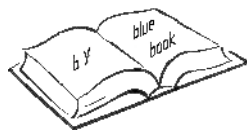


Georges Simenon
LA FINESTRA DEI ROUET



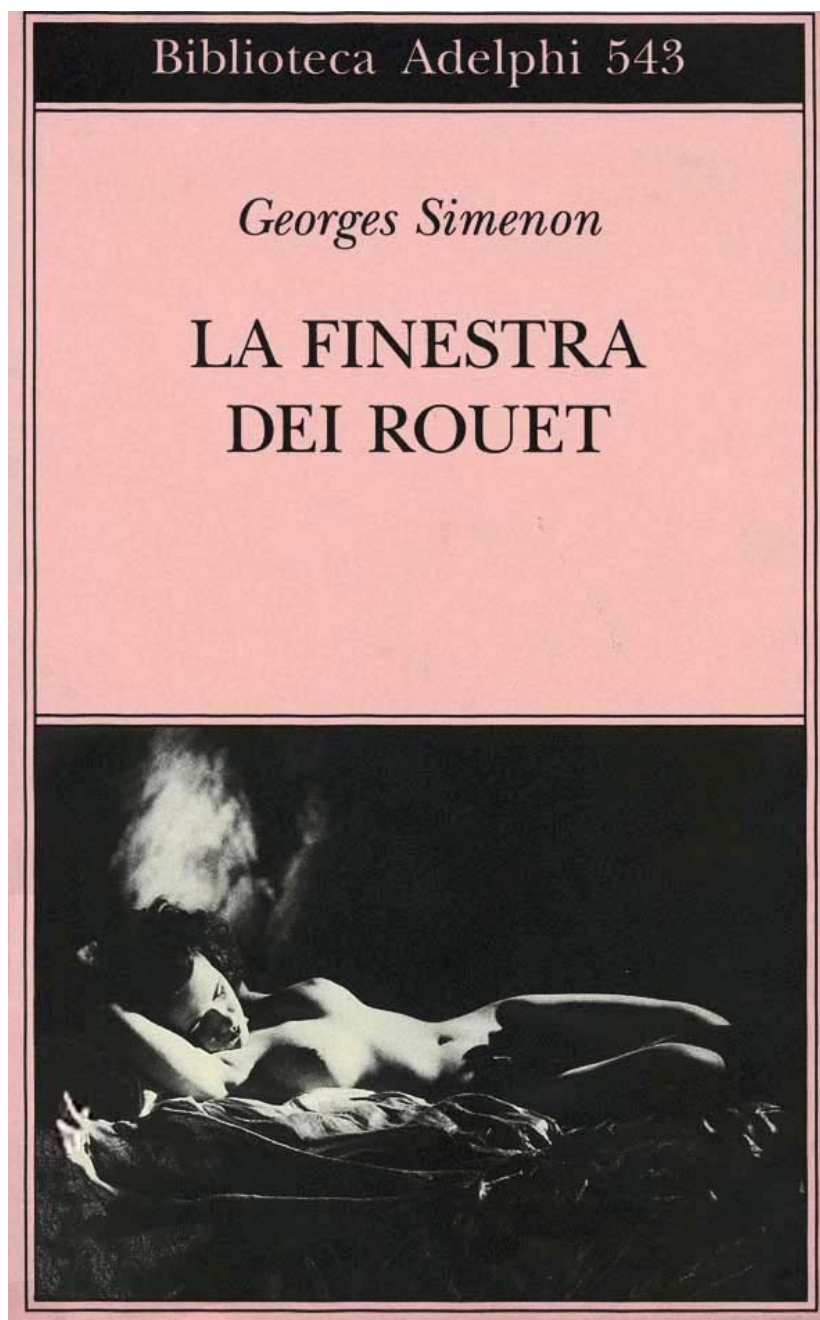
Traduzione di Federica Di Lella e Maria Laura Vanorio

TITOLO ORIGINALE: *La fenêtre des Rouet*

© 1945 GEORGES SIMENON LIMITED (A CHORION COMPANY) ALL RIGHTS RESERVED

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

In copertina: Alfred Cheney Johnston, *Nudo disteso sul letto* (1950 ca.) Collezione privata.



ADELPHI EDIZIONI



INDICE

<i>LA FINESTRA DEI ROUET</i>	3
-------------------------------------	----------

PARTE PRIMA	3
--------------------	----------

1	4
2	13
3	23
4	34
5	44

PARTE SECONDA	54
----------------------	-----------

1	55
2	64
3	74
4	84
5	92

LA FINESTRA DEI ROUET

PARTE PRIMA

Da dietro la parete giunse il suono invadente e volgare di una sveglia, e Dominique sobbalzò come se la suoneria - ma che aspettavano a farla smettere! -dovesse svegliare lei, alle tre del pomeriggio. Provò un senso di vergogna. Perché? Quel rumore sgraziato le suscitava solo ricordi dolorosi, spiacevoli, malattie, incombenze che la costringevano ad alzarsi nel cuore della notte o all'alba, ma lei non stava dormendo, non si era nemmeno assopita. Neanche per un momento la sua mano aveva smesso di cucire; a dire il vero, un attimo prima era come un cavallo da circo che, lasciato da solo a eseguire un esercizio, ha continuato a girare in tondo e, sentendo la voce di un intruso, ha un sussulto e si ferma di botto.

Nella stanza a fianco, dietro la porta scura, proprio vicino a lei, come possono sopportare quel frastuono insolente? Basterebbe allungare il braccio, senza aprire gli occhi, raggiungere a tentoni l'apparecchio che vibra su un tavolino, ma non lo fanno, non si muovono, sono nudi, ne è sicura, carne contro carne, avvinghiati, con la pelle luccicante di sudore, i capelli incollati alle tempie; si crogiolano in quel calore, in quell'odore di bestia umana; si intuisce che qualcuno si muove, si stiracchia, sbatte le palpebre; una voce assonnata, quella della donna, farfuglia, forse cercando, con gesto abituale, il corpo dell'uomo accanto al suo:

«Albert...».

Le dita di Dominique non si sono fermate. Ha la testa china sull'abito che sta rammendando sotto la manica, nel punto in cui si consumano tutti i suoi vestiti, soprattutto d'estate, perché suda.

Cuce da due ore, a piccolissimi punti, per ricostruire la trama fine di quel tessuto bianco dai disegni viola e, ora che la sveglia degli inquilini l'ha fatta sussultare, non saprebbe dire a che cosa abbia pensato in quelle due ore. Fa caldo. L'aria non è mai stata così pesante. Di pomeriggio il sole batte in pieno su questo lato di faubourg Saint-Honoré. Dominique ha accostato le persiane lasciando una fessura verticale di qualche centimetro da cui può guardare le case di fronte; ai due lati di quell'apertura, che lascia filtrare un sole cocente, tra le stecche di legno brillano le fessure orizzontali, più sottili.

Quel disegno luminoso, da cui si diffonde un calore intenso, finisce per restarle impresso negli occhi, nella testa e, se a un tratto si volge altrove, lo proietta insieme allo sguardo, lo trasferisce sulla porta scura, sul muro, sul pavimento.

Ogni due minuti passano degli autobus. Li sente irrompere, enormi, dal fondo della strada: hanno un che di malevolo nella loro brutalità, soprattutto quelli diretti verso place des Ternes, che di colpo, davanti al palazzo, dove si accentua la pendenza, cambiano rumorosamente marcia. Dominique ci ha fatto l'abitudine, ma è come per le lame di luce, li percepisce suo malgrado e il rumore le penetra nella testa lasciandovi l'eco di un ronzio. La sveglia, nella stanza accanto, ha smesso di suonare, eppure a lei sembra di sentirla ancora. Forse perché l'aria è così densa da conservare le tracce dei suoni proprio come il fango conserva le impronte dei passi.

Dominique non può vedere il pianterreno delle case di fronte. Lo vede solo quando si alza. E tuttavia certe immagini ce le ha davanti agli occhi: la facciata giallo limone della latteria, con il nome, Audebal, in verde sopra la vetrina, la frutta, la verdura, le ceste sul marciapiede; e di tanto in tanto, in mezzo al frastuono della città - il fischietto del vigile all'incrocio con boulevard Haussmann, i clacson dei taxi, le campane di Saint-Philippe-du-Roule -, giunge fino a lei, distinto dagli altri, un suono familiare quasi impercettibile: il fievole campanello della porta della latteria.

Ha caldo, sebbene sia quasi nuda. È la prima volta in vita sua che fa una cosa del genere. Si è tolta il vestito per rammendarlo e non ne ha infilato un altro. È rimasta in sottoveste, è turbata, se ne vergogna un po'; almeno un paio di volte è stata sul punto di alzarsi per mettersi addosso qualcosa, soprattutto quando le cade lo sguardo sul suo corpo, quando sente tremare il seno, che intravede bianchissimo, delicato, nella scollatura della sottoveste. Prova un'altra sensazione strana, quasi erotica, quella delle gocce di sudore che, a intervalli più o meno regolari, si aprono un passaggio attraverso la pelle. Ogni volta le sembra che ci voglia un tempo infinito. È colta da un moto di impazienza, ma alla fine la goccia tiepida sgorga dall'ascella e cola giù lenta.

«Non ora, Albert...».

Una voce da bambina, nella camera accanto. Lina non ha ancora ventidue anni. È una grossa bambola morbida, dai capelli fulvi, e dalla pelle bianca che qua e là tende a chiazzarsi di rosso; anche la voce è morbida, impastata di felicità animale, e Dominique arrossisce, spezza il filo con il gesto brusco delle sarte; non vorrebbe sentire più niente; sa come andrà a finire, non si può sbagliare: un fruscio già preannuncia il brano che ascoltano al grammofono ogni volta che *lo fanno*.

E non hanno nemmeno chiuso le persiane. Credono di essere al riparo dagli sguardi indiscreti perché il letto si trova in fondo alla stanza, dove il sole non arriva, e anche perché nel mese di agosto la maggior parte degli appartamenti di fronte è vuota; ma lei, Dominique, sa bene che lassù, da una delle mansarde, la vecchia Augustine li sta guardando.

Alle tre del pomeriggio! Dormono quando capita, vivono come capita, e non appena tornano a casa si spogliano; non si vergognano di stare nudi, anzi ne sono fieri, mentre Dominique non osa più passare per il salotto comune, il salotto che non ha voluto dare in affitto, ma che loro devono attraversare per andare al gabinetto. Due volte ha incontrato Albert praticamente nudo, con un asciugamano legato in vita alla meno peggio.

Ascoltano sempre lo stesso brano, un tango che devono aver sentito in un'occasione memorabile; ma c'è di peggio, un particolare che rende ancora più tangibile la loro presenza, tanto che sembra quasi di vederli muoversi: quando il disco

è finito, e si sente solo il fruscio della puntina, c'è come un attimo di esitazione che dura più o meno a lungo, un silenzio terribile, ed è quasi sempre la voce di Lina a balbettare:

«Il disco...».

Il grammofoño si trova proprio a fianco al letto; dai sussurri e dalle risatine si intuiscono i movimenti che l'uomo fa per arrivarci...

La ama. La ama come una bestia. Passa la vita ad amarla e lo farebbe davanti a tutti; fra poco, quando usciranno, sentiranno ancora il bisogno, per strada, di stringersi l'uno all'altro.

Il vestito è a posto. Ha un aspetto ancora più povero, adesso, proprio per quel rammendo così preciso, quei punti così piccoli. Il tessuto è liso a forza di essere lavato e stirato. Da quanto tempo ce l'ha? Il viola è per il mezzo lutto. Quindi dal secondo anno dopo la morte di suo padre. È la quarta estate che lo porta, che lo lava la mattina alle sei per averlo ben asciutto e stirato all'ora di uscire per la spesa.

Alza la testa: la vecchia Augustine è sempre di vedetta, affacciata alla finestra della mansarda, sdegnata, con lo sguardo fisso sulla stanza accanto, e Dominique, visto che ormai è in piedi, è tentata per un momento di fare qualche passo e di chinarsi a guardare dal buco della serratura. L'ha già fatto altre volte.

Le tre e dieci. Fra poco si rimetterà il vestito e ricomincerà a rammendare le calze ammucchiate nella cesta di vimini, una cesta che era già di sua nonna e ha sempre contenuto calze da rammendare, tanto da far pensare che siano sempre le stesse, e che si potrebbe andare avanti a rammendare fino alla fine dei secoli senza mai riuscire a svuotarla.

Un riflesso nel grande specchio rettangolare del guardaroba, e di colpo Dominique, trattenendo il respiro, lascia scivolare una spallina della sottoveste, poi l'altra, come se non lo facesse apposta; con uno sguardo febbrile fissa nello specchio l'immagine bianchissima del suo seno.

Sì, bianchissima! Prima non le era mai venuto in mente di fare paragoni, non aveva neanche mai avuto l'occasione di guardare il corpo nudo di un'altra donna. Adesso ha visto Lina con la sua pelle ambrata, coperta da una peluria invisibile che cattura la luce. Ma Lina, a ventidue anni, ha forme ancora incerte, spalle rotonde segnate da una fossetta; il suo corpo è un unico blocco, con la vita larga come i fianchi; il seno è voluminoso, ma quando è sdraiata sembra che le si schiacci addosso con tutto il suo peso.

Dopo un attimo di esitazione, come temendo che qualcuno possa sorprenderla, Dominique si è presa nelle mani i piccoli seni ben dritti e appuntiti, che sono rimasti esattamente uguali a quando aveva sedici anni. La sua pelle è più fine di quella delle arance più fini, in certi incavi ha la lucentezza dell'avorio, altrove i furtivi riflessi azzurrini delle vene. Fra tre mesi avrà quarant'anni, sarà vecchia; di sicuro la gente la considera già una zitella, eppure lei sa di avere il corpo di una bambina, di non essere cambiata, di essere giovane e intatta dalla testa ai piedi e fino in fondo al cuore.

Per un attimo si è stretta i seni come se fossero carne estranea; ha distolto lo sguardo dal viso, che le è apparso affilato e bianco, più affilato di un tempo, sicché il naso sembra ancora più lungo, appena un po' storto. Due o tre millimetri che forse le hanno trasformato il carattere, che l'hanno resa timida, suscettibile e cupa!

Hanno rimesso il disco. Tra un po' li sentirà andare su e giù, l'uomo si metterà a cantare, canta quasi sempre, dopo, poi aprirà rumorosamente la porta del bagno, la sua voce giungerà più lontana. Si sente tutto. Dominique non voleva affittare a una coppia. Quando si è presentato, Albert Caille era solo un giovane magro, dagli occhi ardenti, con una tale sincerità in viso unita a una tale brama di vivere che non gli si poteva rifiutare niente.

L'ha ingannata. Non le ha rivelato di avere una fidanzata, di essere sul punto di sposarsi. Quando glielo ha annunciato, ha preso quel tono supplichevole che funziona sempre.

«Vedrà... Sarà esattamente la stessa cosa... Faremo una vita da scapoli, mia moglie e io... Andremo a mangiare al ristorante...».

A un tratto Dominique è imbarazzata dalla propria nudità e tira su le spalline; poi infila la testa nel vestito, se lo fa scivolare sui fianchi e, prima di rimettersi a sedere, si accerta che non ci sia roba in giro per la stanza, che tutto sia in ordine.

Un clacson che conosce bene. Non ha bisogno di sporgersi a guardare. Sa che è quello della piccola decappottabile della signora Rouet. L'ha vista uscire dopo pranzo, verso le due, con indosso un tailleur bianco, una sciarpa di organdis verde chiaro e un cappello intonato, scarpe e borsa dello stesso verde. Mai e poi mai Antoinette Rouet uscirebbe se il suo abbigliamento non fosse impeccabile in ogni dettaglio.

E perché? Per chi? Dov'è andata, da sola al volante della sua auto, che adesso resterà parcheggiata per ore accanto al marciapiede?

Le tre e mezzo. È in ritardo. La signora Rouet madre sarà furiosa. Dominique può vederla. Le basta alzare gli occhi. Di pomeriggio, dall'altro lato della strada non batte il sole e non c'è bisogno di chiudere le persiane; oggi, per il gran caldo, tutte le finestre sono aperte, si vede tutto, si ha l'impressione di stare nelle stanze insieme a quella gente, e che basti allungare la mano per toccarli.

Loro non sanno che dietro le persiane di Dominique c'è qualcuno. Al suo stesso piano, nella grande camera da letto, Hubert Rouet dorme, o più esattamente già da qualche minuto si agita, sofferente, fra le lenzuola intrise di sudore.

È rimasto solo, come ogni pomeriggio. L'appartamento è ampio. Occupa tutto il piano. La camera da letto è l'ultima stanza a sinistra. Una stanza lussuosa. I vecchi Rouet sono ricchissimi. Si dice che posseggano più di cento milioni, ma vivono come semplici borghesi; la nuora, Antoinette, quella che sta rientrando in tailleur bianco al volante della sua auto, è l'unica che spende molto.

Dominique sa tutto. Non ha mai sentito il suono delle loro voci, che non arriva fino all'altro lato della strada, ma li vede andare avanti e indietro dalla mattina alla sera, ne osserva i gesti, i movimenti delle labbra: conosce anche i minimi episodi di quella lunga storia senza parole.

Quando Hubert Rouet si è sposato, i suoi genitori abitavano sullo stesso piano, il secondo. All'epoca Dominique aveva ancora il padre, allettato, infermo, nella stanza accanto, quella che poi ha affittato. Già allora non usciva quasi mai di casa. Suo padre aveva un campanello a portata di mano e si infuriava se lei non accorreva al primo tintinnio.

«Dov'eri? Che stavi facendo? In questa casa potrei morire senza che...».

In bagno Albert Caille si sciacqua rumorosamente. Per fortuna lei ha steso a terra un vecchio pezzo di linoleum, sennò il legno del pavimento sarebbe già marcito da tempo. Lo sente agitarsi, grondante acqua.

La vecchia signora Rouet è seduta davanti alla finestra, esattamente sopra la testa del figlio: quando si è sposato i genitori gli hanno ceduto l'appartamento e sono saliti al piano superiore. L'edificio è di loro proprietà, come buona parte della strada.

A volte la madre, che ha le gambe malandate, tende l'orecchio. Si vede che ascolta, si chiede se il figlio stia chiamando. A volte preme anche il pulsante di un campanello che comunica con la cucina del piano di sotto. Dominique non può vedere la cucina, che affaccia sul retro del palazzo, ma è sicura, potrebbe contare i secondi, che fra pochissimo nella stanza della vecchia vedrà entrare la cameriera della giovane coppia. E immagina:

«Il signore dorme? La signora non è ancora tornata? Vada a vedere se mio figlio ha bisogno di qualcosa...».

Hubert Rouet è a letto da un mese, forse anche di più. Dev'essere una cosa grave, perché il dottore va a visitarlo ogni mattina, qualche minuto dopo le nove, quando incomincia il suo giro. Ormai Dominique riconosce il clacson della sua macchina. In un certo senso assiste alle visite. Il medico, il dottor Libaud, abita in boulevard Haussmann ed è lo stesso che ha curato suo padre. Una volta i loro sguardi si sono incrociati, e il dottor Libaud le ha rivolto un cenno di saluto dalla finestra.

Se non fosse per quella malattia, i Rouet sarebbero a Trouville, dove possiedono una villa. Non c'è quasi nessuno a Parigi. I taxi sono rari. Molti negozi sono chiusi, compresa la pelletteria Sutton, proprio accanto alla latteria, dove si vendono articoli da viaggio e dove, per tutto il resto dell'anno, ai due lati dell'entrata sono esposti dei bauli di vimini.

Forse la vecchia signora Rouet ha sentito l'auto della nuora, perché inizia ad agitarsi. Fra poco suonerà.

E anche Dominique diventa inquieta. A un tratto, Rouet si è girato nel letto, la bocca aperta come se cercasse invano di respirare.

«Il solito attacco...».

È l'ora. Ne ha almeno due al giorno, se non tre; una volta che ne ha avuti sei, gli hanno messo la borsa del ghiaccio sul petto per tutta la giornata e buona parte della notte.

Senza volerlo, Dominique abbozza il gesto di prendere un oggetto, il flacone lattiginoso che si trova sul comodino, nella stanza del malato.

È proprio quello che Hubert sta aspettando. Ha gli occhi aperti. Non è mai stato grasso, nemmeno robusto. Un ometto scialbo, senza alcuna attrattiva, che tutti hanno trovato male assortito a sua moglie, quando i due si sono sposati in pompa magna a Saint-Philippe-du-Roule. Un paio di baffetti smorti, tagliati a spazzola a fil di labbro, lo rendono ancora più insignificante.

Dominique giurerebbe che la stia fissando, ma è impossibile, le imposte sono semichiusa: lei può vederlo, ma lui non può vedere lei. L'uomo guarda nel vuoto, aspetta, spera; le dita si contraggono nell'aria, si direbbe che stia per sollevarsi, sì, si solleva, o meglio cerca di farlo, non ci riesce e, di colpo, si porta le mani al petto, si

blocca, piegato in due, incapace di muoversi, con il viso sconvolto dalla paura della morte.

Dominique potrebbe quasi gridare qualcosa a Antoinette Rouet, che dev'essere ancora per le scale, che apre la porta dell'appartamento, si toglie il cappello, i guanti verdi:

«Sbrigati... L'attacco...».

Una voce vicinissima, così familiare da risultare indecente, dice:

«Passami le calze...».

E lei non può fare a meno di immaginare Lina nuda, appagata, seduta sul bordo del letto, ancora impregnata di un forte odore di uomo.

Il cielo è di ardesia; una linea obliqua taglia la strada in due, ma sia nella parte in ombra che in quella assolata la stessa materia densa, vischiosa, avvolge l'universo soffocando i suoni, sicché del trambusto degli autobus arriva all'orecchio solo un rimbombo lontano.

Sbatte una porta, quella del bagno dove Albert Caille ha finito di lavarsi, e lo si sente andare avanti e indietro allegramente, fischiettando il tango che ascoltavano prima.

Ecco, Antoinette è arrivata. Dominique ha sussultato perché l'ha sorpresa per caso, guardando non le finestre della stanza di Hubert, ma la finestra del salottino accanto dove, da quando suo marito è malato, Antoinette Rouet si è fatta preparare un letto.

Se ne sta in piedi davanti alla porta che mette in comunicazione le due stanze. Dominique non si è sbagliata, ma perché resta immobile come se aspettasse qualcosa?

Si direbbe che la madre, al piano di sopra, avverta istintivamente quello che sta accadendo. È preoccupata, lo si vede. Forse farà uno sforzo eroico per alzarsi, ma sono mesi che non cammina più da sola. È enorme. Un armadio. Ha le gambe grosse e rigide come colonne. Le rare volte in cui le capita di uscire ci vogliono due persone per caricarla in macchina, e pare sempre che lei le minacci con il suo bastone dalla punta di gomma. Ora che lo spettacolo è finito, la vecchia Augustine si è allontanata dalla finestra. Di certo si sarà appostata nel lungo corridoio semibuio del suo piano, dove danno le porte di tutte le mansarde, nella speranza che passi qualcuno con cui mettersi a parlare. È capace di restarsene lì in agguato per un'ora intera, con le mani incrociate sulla pancia, come un ragno mostruoso, senza che mai il suo viso pallido sotto i capelli bianchi come la neve, perda quell'espressione di infinita dolcezza.

Perché Antoinette Rouet non si muove? Con tutta la forza del suo sguardo fisso su un vuoto incandescente suo marito invoca aiuto. Per due, tre volte la bocca si è richiusa, le mascelle si sono contratte, ma non è riuscito ad afferrare la boccata d'aria di cui ha bisogno.

Dominique è impietrita. Le sembra che nulla al mondo potrebbe strapparle un gesto, un suono. Solo ora ha la certezza del dramma, di un dramma così inatteso, così tangibile, che è come se lei stessa, in quel momento, vi partecipasse.

Rouet è condannato a morire! Sta per morire! Quei minuti, quei secondi durante i quali, lì a fianco, i Caille si vestono allegramente per andare in centro, mentre un autobus cambia marcia per raggiungere boulevard Haussmann, mentre tintinna il campanello della latteria - Dominique non è mai riuscita ad abituarsi a quel nome che

le sembra inappropriato -, quei minuti, quei secondi sono gli ultimi di un uomo che ha vissuto per anni davanti ai suoi occhi.

Non le è mai stato simpatico. O forse sì. È complicato da spiegare. Non è una bella cosa. All'inizio gli rimproverava di essere succube della moglie, di quell'Antoinette che aveva improvvisamente sconvolto la casa con la sua vitalità, con la sua esuberanza volgare.

Antoinette poteva permettersi qualsiasi cosa. Lui la seguiva come un agnello (del resto ne aveva quasi i tratti). Per fortuna era intervenuta la vecchia dal piano di sopra!

Suonava il campanello.

«Dica alla signora di salire...».

E parlava, la vecchia, parlava con tutt'altro tono, mica come quell'agnello di suo figlio; la nuora si faceva di tutti i colori e, tornata a casa, si sfogava con un gesto di rabbia.

«Ti fanno rigare dritto, ragazza mia!».

Allora l'agnello aveva smesso di esserlo agli occhi di Dominique. Certo, non diceva niente, lui! Non si arrabbiava mai! Lei poteva anche andare in giro per tutta la giornata, tornare con la macchina piena di pacchetti costosi, sfoggiare abiti appariscenti, lui non protestava, ma Dominique aveva capito che faceva come quei bambini che non sono capaci di vendicarsi da soli: gli bastava salire dalla mamma. E lassù cominciava a raccontare, con voce monotona, a testa bassa. Di sicuro pesava le parole. Chissà, forse fingeva pure di difenderla...

«Dica alla signora di salire...».

Ora, in questo preciso istante, Antoinette lo sta uccidendo! Dominique vive la scena. Vi prende parte. Una parte attiva. Sa. Sa tutto. È sul letto con il moribondo e allo stesso tempo è Antoinette...

... Antoinette che, ancora calda della vita di fuori, ha aperto la porta dell'appartamento e si è sentita calare addosso il gelo di quella casa, il silenzio, gli odori familiari: nell'appartamento dei Rouet ci sarà di certo aria di chiuso, tanfo di medicinali...

La porta della cucina si socchiude:

«Ah, la signora è rientrata... Stavo proprio venendo a vedere se il signore...».

E la domestica dà un'occhiata alla sveglia. Lascia intendere così che Antoinette è in ritardo, che è l'ora dell'attacco, l'ora della medicina, che bisogna contare le gocce: quindici, Dominique lo sa, le ha contate molte volte.

Antoinette si è tolta il cappello davanti allo specchio che le ha rimandato l'immagine di una giovane donna elegante, piena di vita; nello stesso momento ha udito un lieve rumore: l'altro, il marito infelice, rannicchiato nel letto, con le mani su quel cuore che minaccia di fermarsi...

Al piano di sopra, la vecchia implacabile, quell'armadio di sua suocera, ha suonato.

«Posso salire, signora?».

Dominique vede sbucare la cameriera.

«Mia nuora è tornata?».

«Proprio adesso, signora».

«Mio figlio ha avuto l'attacco?».

«C'è la signora con lui».

Dovrebbe esserci! C'era quasi. Era a pochi passi. Ma, forse per l'immagine che ha visto riflessa nello specchio e che la segue come un'ombra, forse per le parole della domestica o per il campanello della suocera, ecco che si ferma.

Dominique ha la fronte imperlata di sudore. Vorrebbe gridare, ma non ci riesce. Ma vorrebbe poi farlo davvero? Vive attimi atroci, eppure prova una specie di gioia perversa, le sembra confusamente che quello che sta succedendo sotto i suoi occhi possa vendicarla. Non sa di che cosa. Non ci pensa. Resta ferma, tesa, proprio come l'altra, che ha appoggiato una mano sullo stipite della porta e aspetta.

Se la domestica ridiscendesse subito, Antoinette Rouet sarebbe costretta a entrare nella stanza, a fare i gesti di ogni giorno: contare le gocce, versare un mezzo bicchiere d'acqua, mescolare, sorreggere la testa dell'uomo dai baffi smorti.

Ma la signora Rouet parla! Il cuscino che ha dietro la schiena è troppo alto o troppo basso. La domestica glielo sistema meglio. Poi sparisce nell'ombra della stanza. Adesso scenderà di nuovo. No, porta alla vecchiaia un giornale illustrato.

Rouet continua a lottare con la morte, riesce persino a sollevarsi: Dio sa dove trova la forza! Deve aver sentito un lieve rumore al di là della porta, poiché guarda in quella direzione. Apre la bocca. Dominique giurerebbe che ha gli occhi pieni di lacrime. Si inarca e resta così, immobile. È morto, è impossibile che non sia morto, e tuttavia non ricade di colpo, ma con un lento cedimento dei muscoli.

Sua madre, proprio sopra di lui, non ha intuito niente: è intenta a mostrare alla domestica una pagina della rivista. Chissà, magari una ricetta di cucina...

I Caille attraversano il salotto. Come al solito sbatteranno la porta. Prima o poi la faranno uscire dai cardini. Ogni volta trema tutta la casa.

Dall'altro lato della strada Antoinette, senza scomporsi, solleva lentamente la testa, scuote un po' i capelli castani, fa un passo in avanti. In quel momento Dominique le vede sotto il braccio un alone di sudore e avverte più distintamente il suo stesso sudore, entrambe hanno i vestiti appiccicati alla pelle.

Si direbbe che la donna non abbia neanche guardato il letto, che sappia già tutto senza bisogno di conferme. Vede invece il flacone bianco sul comodino, lo prende, si guarda intorno, a un tratto sembra preoccupata.

Di fronte a lei c'è un caminetto di marmo color cioccolato; sulla mensola, al centro, un bronzo che raffigura una donna distesa appoggiata su un gomito e, ai lati, due vasi di piante verdi con lunghe foglie sottili, come Dominique non ne ha mai viste.

Dei passi sopra la testa di Antoinette. La domestica si è mossa, sta per tornare giù. La medicina è stappata. Le gocce sono lente a cadere. Antoinette scuote il flacone, il liquido si spande sulla terra verdastra di uno dei vasi e viene subito assorbito.

È finita. Dominique avrebbe voglia di sedersi, ma vuole vedere tutto; è stupita dalla semplicità di quello che è successo, dalla naturalezza con cui la donna, dall'altro lato della strada, versa un'ultima goccia di medicina nel bicchiere, un'altra goccia d'acqua, e poi si dirige verso la porta.

Sta chiamando, le sembra quasi di sentirla:

«Cécile!... Cécile!...».

Nessuno risponde. Antoinette cammina. Scompare. Quando ritorna c'è la cameriera con lei. Nel frattempo ha preso un fazzoletto e ora lo mordicchia, se lo passa sugli occhi.

«Salga ad avvertire mia suocera...».

Possibile che le gambe non le tremino come a Dominique? Mentre Cécile si precipita su per le scale, lei si tiene a distanza dal letto, col viso girato dall'altra parte; lascia vagare lo sguardo fuori dalla finestra e sembra che i suoi occhi si posino per un attimo sulle persiane dietro le quali è appostata Dominique.

Forse i loro sguardi si sono incrociati. Impossibile saperlo. È un dubbio che affliggerà spesso Dominique. Le gira la testa. Vorrebbe non vedere più niente, chiudere ermeticamente le persiane, ma non può; a un tratto le viene in mente che, pochi minuti prima, si stava guardando il seno nudo allo specchio e ne ha vergogna, è assalita dai rimorsi: le sembra che quell'atto, in un momento simile, sia ancora più vergognoso; pensa anche, Dio sa perché, che Antoinette non ha nemmeno trent'anni. E lei, che ne avrà presto quaranta, spesso si sente ancora una bambina!

Non è mai riuscita a convincersi di essere diventata un'adulta, come lo erano suo padre e sua madre quando lei era piccola. E ora, sotto i suoi occhi, una donna molto più giovane di lei si comporta con una naturalezza disarmante. Quando arriva la suocera, aiutata e sorretta da Cécile e da una cameriera, Antoinette piange, si soffia il naso, spiega, indica il bicchiere, probabilmente sostiene che l'attacco è stato più forte degli altri, che il preparato non ha avuto effetto.

Il cielo, sopra il palazzo, resta di un minaccioso color ardesia; i passanti vanno e vengono lungo il marciapiede come fanno le formiche nel solco stretto che la colonna ha scavato nella polvere; si sente il rombo dei motori, l'arrancare degli autobus; al mare, migliaia, decine di migliaia di persone sguazzano nell'acqua azzurra; migliaia di donne ricamano o lavorano a maglia sotto le tende a righe rosse e gialle piantate nella sabbia calda.

Nell'appartamento di fronte parlano al telefono. Il signor Rouet, il padre, non c'è. Non c'è mai. Si direbbe che abbia in odio la sua casa, dove torna solo all'ora dei pasti. Esce e rientra con la puntualità di chi deve arrivare in ufficio in orario, eppure è da anni che ha ceduto l'azienda.

Certamente il dottor Libaud è fuori. Dominique lo sa. Le è capitato di telefonare alla stessa ora per suo padre.

Le donne sono disorientate. Si direbbe che abbiano paura davanti a quell'uomo, anche se sanno bene che è morto, e Dominique quasi non si stupisce quando vede Cécile uscire dal portone, entrare nella latteria e venirne fuori insieme al signor Audebal, con indosso il grembiule bianco, che la segue in casa.

Dominique è sfinita. Le gira la testa. È passato parecchio tempo da quando ha consumato il suo magro pasto e tuttavia ha lo stomaco in subbuglio, le viene da vomitare, esita un poco prima di attraversare il salotto nel timore di incontrare i Caille seminudi, e poi si ricorda che sono usciti.

Il giorno prima, verso le dieci di sera, Dominique era andata a imbucare la lettera molto lontano, nel quartiere di Grenelle. Adesso non erano ancora le cinque del mattino ed era già in piedi. Quanto aveva dormito? A malapena tre ore. Non aveva sonno. Non si sentiva stanca. Da anni non dormiva quasi più, da quando assisteva suo padre che la svegliava ogni mezz'ora.

A volte, da sola nell'unica stanza in cui effettivamente abitava, muoveva le labbra, sembrava quasi articolare le parole:

«Un giorno dovrò far capire a qualcuno...».

No! Lo avrebbe scritto. Non in una lettera, perché ormai non scriveva più a nessuno. Avrebbe affidato i suoi pensieri a un quaderno, e nel trovarlo dopo la sua morte tutti se ne sarebbero meravigliati. Fra gli altri, questo: gli esseri che non dormono, che dormono poco, sono creature speciali, molto più di quanto si possa immaginare, perché vivono almeno due volte ogni avvenimento.

Due volte! Pensando a quel numero, ebbe quella sua risatina repressa, tipica dei solitari. Quell'avvenimento lo aveva vissuto dieci, cinquanta, forse cento volte!

Eppure non era agitata. Se la vecchia Augustine l'avesse osservata dalla sua mansarda, avrebbe riconosciuto la Dominique di sempre, con un fazzoletto annodato intorno alla testa e una vestaglia blu stinta stretta alla vita sottile.

Non mancava più molto. Di lì a dieci minuti al massimo Augustine avrebbe aperto un po' la finestra: non che la vecchia avesse qualcosa da fare alle cinque del mattino, ma neanche lei dormiva.

Tutte le imposte erano accostate, la strada era vuota; visto da lassù, l'asfalto appariva a tal punto levigato dal flusso continuo delle macchine che vi passavano sopra durante il giorno da risultare lucente con riflessi viola. Nel punto da cui partono boulevard Haussmann e avenue de Friedland, si intravedeva, di scorcio, una parte di un albero, nemmeno la metà della sua chioma, eppure era qualcosa di veramente imponente, nonostante l'altezza delle case circostanti: rami vivi, un universo di foglie verde scuro dove, improvvisamente, qualche secondo prima che spuntasse il sole, esplodeva una vita insospettata, un concerto a cui sembravano partecipare migliaia di uccelli.

La finestra era spalancata. Dominique l'apriva solo dopo aver rifatto il letto, perché aveva vergogna del letto sfatto, della cruda realtà delle lenzuola sgualcite e del cuscino informe, persino agli occhi dell'unica persona che avrebbe potuto vederlo a quell'ora: la vecchia Augustine.

Nella cucina angusta, adiacente alla camera da letto, il gas era acceso, e Dominique, con i soliti gesti automatici di tutte le mattine, metteva in ordine e spolverava.

A quell'ora era un po' come se il suo universo si ampliasse. Tutta la strada vi prendeva parte, il lembo di cielo azzurro sopra i tetti di fronte, l'albero all'inizio di boulevard Haussmann: la camera sembrava diventare più spaziosa, come la stanza di una casa di campagna che dà direttamente sul giardino. Ancora mezz'ora e avrebbero suonato le prime campane di Saint-Philippe-du-Roule. Ogni tanto passava un'auto e, se si fermava a duecento metri da lì, Dominique sapeva che avevano portato un malato o un moribondo, forse vittima di un incidente, davanti all'ingresso dell'ospedale Beaujon. Sentiva anche i treni, molto lontano, dal lato di boulevard des Batignolles.

E suo padre, sulla parete dietro al letto, suo padre in alta uniforme da generale la guardava. Il ritratto era fatto in modo tale che lo sguardo la seguiva in ogni angolo della stanza. Era una compagnia. Non le faceva paura né la intristiva. Possibile che non avesse amato suo padre?

Dall'età di quindici anni aveva vissuto sola con lui, l'aveva seguito dovunque fosse stata dislocata la sua guarnigione. Durante gli anni della malattia lo aveva assistito, giorno e notte, in quell'appartamento di faubourg Saint-Honoré, come un'infermiera, come una suora di carità, ma non c'era mai stata confidenza tra loro.

«Sono la figlia del generale Salès...».

Pronunciava involontariamente Salès in modo speciale, come una parola diversa dalle altre, una parola preziosa, prestigiosa. Non tutti lo conoscevano, ma bastava il titolo di generale, soprattutto con i fornitori.

Forse gli uomini non pensano che l'inizio del giorno è misterioso quanto il crepuscolo, che ha in sé sospesa la stessa parte di eternità. Non si ride fragorosamente, di un riso volgare, nella freschezza tutta nuova dell'aurora, più di quanto non lo si faccia nell'attimo in cui ci sfiora il primo alito della notte. Siamo più seri, proviamo l'impercettibile angoscia dell'essere umano davanti all'universo, perché la strada non è ancora la solita strada rassicurante, ma un pezzo di quel gran tutto in cui si muove l'astro che mette pennacchi di luce sugli angoli aguzzi dei tetti.

I due nella camera a fianco dormono. Quando si avvicina alla porta scura, con la chiave dal suo lato, Dominique riesce ad avvertire i loro respiri all'unisono; si saziano di sonno, come si sono saziati di vita per tutto il giorno; nonostante la finestra spalancata, i rumori della strada non li sveglieranno; il frastuono degli autobus e dei taxi si fonderà con naturalezza ai loro sogni, renderà più intenso il piacere, dando loro la percezione della propria beatitudine, e tardi, molto tardi, forse alle dieci, qualche lieve rumore - il movimento di un braccio, il cigolio di una molla, un sospiro - annuncerà l'esplosione quotidiana della loro vitalità.

È strano che sia arrivata ad avere bisogno di loro! E ancora di più dopo il fatto, dopo la lettera.

La sera prima, quando è uscita per andare in cerca di un ufficio postale lontano, erano le sette passate, l'ora in cui i caffè all'aperto sono affollati, l'ora dei cappelli di paglia, dei boccali di birra sui tavolini: c'erano perfino degli uomini senza giacca, con il colletto della camicia sbottonato come usa in campagna.

È andata a piedi sperando di calmare l'ansia camminando; procedeva spedita, con un'andatura un po' irregolare, e le è capitato più volte di urtare i passanti.

Ora si chiede come abbia potuto spingersi fino a quel punto. Forse è stato in gran parte a causa del morto.

Da tre giorni ormai le imposte di fronte non si aprono, da tre giorni vive in stretta intimità con quella specie di volto mascherato.

Lei sa, perché è andata a vedere. Non è riuscita a farne a meno. Del resto tutti potevano entrare e uscire. Ha aspettato l'ultimo minuto, il giorno prima alle quattro in punto, appena sono andati via gli uomini di Borniol, venuti a sigillare la cassa.

Si è messa il tailleur nero. La portinaia, con aria indifferente, le ha lanciato un'occhiata dalla guardiola: ha capito che si trattava di qualcuno del quartiere. Al secondo piano la porta era accostata; nell'ingresso, illuminato dalla luce elettrica, un signore in nero che Dominique non conosceva metteva in ordine i biglietti da visita ammucchiati su un vassoio d'argento.

Chissà se invecchiando diventerà anche lei come sua zia Elise!

Ha provato un certo piacere nel respirare quell'odore, un piacere quasi sensuale, eppure era un odore di morte, di ceri, di stanze chiuse zeppe di fiori, misto a un vago sentore di lacrime.

Non ha visto Antoinette. Da dietro la porta di sinistra, quella del salotto, giungeva un mormorio. La porta della camera da letto invece era aperta: la stanza, quasi irriconoscibile, era stata adibita a camera ardente; cinque o sei persone sfilavano in silenzio intorno alla bara, stringevano la mano della signora Rouet madre, seduta accanto a una palma nana.

Quei signori, con abiti di cheviot nero e camicie troppo bianche, erano di certo parenti venuti dalla provincia, sicuramente dal lato dei Rouet, come pure la ragazza appena uscita dal collegio che si occupava della vecchia signora.

Forse Dominique si è sbagliata. Ma no. È sicura di non essersi sbagliata, la signora Rouet mostrava nell'atteggiamento, in tutta la sua mole, un che di duro, di minaccioso. Non era più la stessa persona. Era impossibile farsi beffe di lei, delle sue grosse gambe, del bastone con la punta di gomma e della sua prepotenza.

Non si era lasciata abbattere dal dolore. Anzi, era ancora più imponente, più monumentale, e la sofferenza interiore, accrescendo il suo odio, le conferiva una forza nuova.

Un odio, il suo, che forse investiva il mondo intero, tutti coloro che non erano suo figlio, compresi quei nipoti che sembravano i paggetti di una cerimonia di nozze e che ai suoi occhi avevano la colpa di essere vivi. In ogni caso un odio per quella che non si faceva vedere, che doveva essere da qualche parte dietro una porta e che non aveva più nulla in comune con la famiglia.

Dominique aveva sentito posarsi su di sé quello sguardo di madre e ne era rimasta turbata, come se quella donna avesse potuto leggerle nel pensiero. La signora Rouet, del resto, guardava tutti con freddezza, duramente, sembrava dire:

«Da dove salta fuori quella lì? E quell'altro che vuole?».

Intanto restava incollata alla poltrona, possente, senza sgranare il rosario che le avevano messo in mano, senza muovere le labbra.

Dominique era uscita dalla camera ardente quasi con un senso di vergogna e, nell'ingresso, si era imbattuta nella première di una grande sartoria con una scatola in mano. Dietro la porta parlavano a voce bassa; stavano provando un abito.

Dominique non era riuscita a vedere Antoinette. Non sapeva nulla di lei, se non che aveva trascorso quelle due notti nell'appartamento dei suoceri; aveva scorto l'orlo del suo vestito mentre chiudeva una finestra.

Però sul caminetto ricoperto di drappi neri come il resto della stanza, aveva intravisto le due piante verdi dalle lunghe foglie sottili.

Se non fosse stato per quel particolare su cui si era soffermata per una frazione di secondo, forse non avrebbe scritto. A casa, subito dopo essersi spogliata, si era messa a cercare ovunque un antico trattato di botanica con incisioni su rame, che tempo prima aveva notato nella biblioteca del generale.

I Caille non c'erano. Una volta li aveva sorpresi mentre cenavano in una semplice trattoria in fondo alla strada, non lontano dalla Madeleine, felici in mezzo alla folla come nella solitudine della loro camera da letto.

«*Kentia belmoreana... Cocos weddelliana...*».

Il libro odorava di carta vecchia, le pagine erano ingiallite, i caratteri minuscoli. Finalmente trovò l'illustrazione che cercava; ebbe così la certezza che le due piante erano delle *Phoenix roebelenii*.

Allora prese dal cassetto un foglio di carta e scrisse quelle due parole una volta, cinque volte, dieci volte; poi, su un altro foglio, tornò a scriverle in stampatello:

«La *Phoenix roebelenii* di destra».

Nient'altro. Non era già abbastanza orribile? Così orribile da farle sentire di nuovo il sudore colare sotto il braccio e impregnare la stoffa della camicia.

Quando ebbe scritto l'indirizzo sulla busta, si vergognò dello stampatello. Era una cosa spregevole, ignobile. Faceva subito pensare a una lettera anonima. Aveva letto da qualche parte che tutte le scritture inclinate a sinistra si assomigliano.

Signora Antoinette Rouet

187 bis, rue du Faubourg Saint-Honoré
Paris VIII

Ora, sola nella sua stanza, non si spiegava più come avesse potuto fare una cosa simile. Aveva avuto il tempo di riflettere. Era andata lontano, aveva attraversato la Senna e percorso tutto il quartiere dell'École Militaire. Per le strade c'era aria di vacanza. Molti taxi si dirigevano alla stazione di Montparnasse carichi di giochi da spiaggia e attrezzature per la pesca; sul tetto di una macchina aveva visto passare una canoa. Di certo chi rimaneva a Parigi pensava:

«Se tutti vanno via, potrò pur prendermi qualche libertà...».

In quella luce rosso-dorata, si percepiva uno strano stato di calma mista a eccitazione, una specie di tregua dai problemi seri, dalle preoccupazioni quotidiane, e Dominique aveva camminato ancora, su marciapiedi sconosciuti, per vie secondarie, dove le famiglie sedevano davanti alla porta di casa e i bambini giocavano mezzo

nudi per strada; poi finalmente si era fermata, di colpo, decisa, davanti a un ufficio postale, si era sbarazzata della lettera, ed era rimasta lì ancora per un momento, tremante per quello che aveva fatto, ma in un certo senso sollevata.

Si sarebbe detto che quella sera i Caille l'avessero fatto apposta. Per sette anni dopo la morte di suo padre aveva vissuto da sola in quell'appartamento senza mai avere paura, senza mai nemmeno immaginare che si potesse avere paura della solitudine; aveva respinto la proposta di una cugina, vedova di un ufficiale di marina, che viveva a Hyères, di andare ad abitare con lei.

Quando aveva spedito al giornale l'annuncio per la camera... Che vergogna leggere stampato:

«Affittasi camera ammobiliata in bell'appartamento di faubourg Saint-Honoré a persona sola. Prezzo modico».

Le era sembrato che ormai la sua rovina fosse pubblica, definitiva. Tuttavia era necessario. Era l'unica soluzione, il generale Salès non era ricco. La sola proprietà di famiglia era una quota, un terzo per la precisione, di quell'appartamento in cui il generale si era stabilito quando era andato in pensione.

Dominique quasi non gli portava rancore. Poteva guardare il suo ritratto senza rabbia oltre che senza pietà. Per buona parte della sua vita era stato per lei solo un uomo villosa, che aveva sempre ai piedi gli stivali, camminava facendo risuonare gli speroni, beveva come una spugna e quando entrava in casa si annunciava con degli scoppi di voce.

Presi gli abiti civili, era diventato solo un vecchio scorbutico, sornione, che sembrava rimproverare alla gente di non accorgersi di essere al cospetto di un generale.

Aveva cominciato a giocare in borsa, poi, dopo aver perduto tutto quello che possedeva, si era messo a letto, e da vero egoista qual era aveva deciso di essere malato, lasciando a Dominique il compito di occuparsi di ogni cosa.

Avevano venduto la loro quota della casa. Se Dominique continuava a vivere in quell'appartamento era solo perché un cugino, ora unico proprietario del palazzo, gliene lasciava l'usufrutto. Gli aveva scritto con la sua scrittura spigolosa che dava alle parole un aspetto crudele:

«... So di doverti già molto, ma nella situazione in cui mi trovo sono costretta a chiederti il permesso di cercare un inquilino che...».

Si era presentato Caille, perché non era ricco e, per il prezzo da lei chiesto, avrebbe potuto trovare solo una piccola camera senza nessuna comodità in una pensione.

«Dovrà passare per il salotto, ma non mi incontrerà spesso. Non permetto di ricevere ospiti. Capisce cosa voglio dire. Non voglio neanche che si mangi in camera...».

Gli aveva lasciato intendere che una domestica avrebbe provveduto alle pulizie, ma già il secondo giorno lui l'aveva sorpresa a occuparsene personalmente.

«Non ho ancora trovato nessuno; spero entro qualche giorno...».

Ma che gliene importava a lui! Dominique non aveva osato dirgli nulla la volta che, dietro lo sportello del caminetto, aveva trovato una scatola di camembert e una crosta di pane. Era povero. A volte mangiava in camera, dove però lei cercò invano un fornello. Quindi non cucinava. In quel periodo usciva di mattina presto.

Tornava tardi. Aveva due camicie e un solo paio di scarpe. Dominique aveva letto le lettere che lui riceveva dalla fidanzata e non si curava di nascondere.

Per lei quello era un periodo chiuso, che non avrebbe saputo definire, ma di cui le restava un senso di rimpianto, di nostalgia.

«Non sopporterei mai una donna nell'appartamento... Un uomo, passi pure... ma una donna...».

Aveva accettato Lina per non dover mettere di nuovo l'annuncio, per non vedersi arrivare un altro sconosciuto in casa.

«A una condizione... Sua moglie rasserterà la camera da sé...».

Adesso era pentita di quella richiesta. Non aveva più scuse per entrare nella stanza in qualsiasi momento. Lo faceva ancora, ma di nascosto, dopo aver tirato il chiavistello della porta d'ingresso. Lui continuava ad avere soltanto due camicie e nel guardaroba era appeso lo smoking che aveva comprato di seconda mano per il matrimonio. Lina lasciava in giro, in bella vista, gli oggetti più intimi.

Di sera Dominique aveva preso l'abitudine di non andare a dormire prima che i due fossero rientrati. Che facevano fino a quell'ora? Probabilmente, visto che non avevano amici, dopo il teatro e il cinema girovagavano a lungo per le strade e per i locali ancora aperti. Riusciva a riconoscere da molto lontano il rumore dei loro passi nella strada. Arrivati continuavano a parlare ad alta voce. Non avevano fretta. Del resto si alzavano quando gli pareva!

Le loro voci dietro la porta erano diventate per Dominique una compagnia necessaria, al punto che, quando facevano più tardi del solito, provava un certo disagio e spesso si metteva ad aspettarli affacciata alla finestra.

«Sarebbero capaci di lasciare la porta aperta...».

Era una scusa. Non voleva occuparsi di loro. Ciò non toglie che il giorno prima era rimasta alla finestra fino alle due del mattino a vedere le luci spegnersi l'una dopo l'altra, a contare i passanti, e intanto aveva sempre davanti agli occhi le imposte serrate di casa Rouet, di quel grande appartamento che sapeva vuoto attorno alla bara in cui era rinchiuso per sempre l'uomo dai baffi smorti.

Era arrivata perfino a contare le ore che la separavano dal momento in cui finalmente lo avrebbero portato via, le persiane si sarebbero aperte e le stanze avrebbero ricominciato a vivere.

I Caille erano rientrati. Parlavano? Potevano andare avanti a parlare dalla mattina alla sera! Che avevano ancora da dirsi? Lei non parlava mai, con nessuno, al massimo si sorprende a muovere le labbra in silenzio!

La lettera sarebbe arrivata quella mattina, alle otto e un quarto, portata da quel postino piccoletto che camminava tutto storto, come trascinato dal peso della borsa. La portinaia l'avrebbe infilata nella cassetta dei Rouet insieme alle centinaia di lettere di condoglianze ricevute in risposta al gran numero di partecipazioni di lutto spedite.

Dominique ne aveva una. L'aveva rubata. I Rouet, che non sapevano della sua esistenza, non gliela avevano mandata. Il giorno prima, mentre passava davanti alla portineria, era entrata per assicurarsi che non fosse arrivata posta per lei. Non riceveva mai più di due lettere al mese, ma aveva già pensato cosa fare; aveva notato subito, nella casella della signora Ricolleau - la moglie dell'ex ministro che abitava al primo piano -, una grande busta listata a lutto.

L'aveva presa. Ora la partecipazione era lì, sul copritavolo logoro.

La signora Rouet, nata Antoinette Lepron, i signori Rouet-Babarit, i signori Babarit-Basteau...

La lista continuava con una sfilza di nomi:

... annunciano con dolore la scomparsa del loro marito, figlio, nipote, zio, cugino, cugino di secondo grado, sopravvenuta oggi in seguito a lunga malattia...

Dominique aveva accennato un sorriso, come per un tic.

Intanto la strada cominciava ad animarsi, al canto degli uccelli dell'albero si mescolavano altri rumori; non si sentiva più la fontana che sgorgava giorno e notte nel cortile dell'antico palazzetto vicino; poi accanto al marciapiede, proprio lì di fronte, si fermò un furgone, ne scesero degli operai e si misero al lavoro dopo aver svegliato la portinaia che sembrava di pessimo umore: erano i tappezzieri venuti ad appendere sul portone dei paramenti funebri sormontati da una « R » argentata.

La vecchia Augustine, che a causa del cornicione non riusciva a vedere niente dalla sua finestra, si precipitò subito sul marciapiede e si ritrovò fuori di casa decisamente troppo presto per fare la spesa. Da Audebal stavano consegnando il latte solo allora, mentre la macelleria Sionneau non aveva ancora aperto.

Quel giorno fu un po' come per certi eventi che i bambini aspettano eccitati da così tanto tempo da avere l'impressione che non debbano verificarsi mai - sicché, la notte che li precede, non riescono a prendere sonno.

Fino all'ultimo i minuti trascorsero con una lentezza esasperante, e a Dominique parve che le cose non funzionassero a dovere.

Per esempio, dopo aver sistemato i paramenti, i tappezzieri andarono a bere un bicchiere di vino in una cantina, tre palazzi più giù, uscirono asciugandosi la bocca e si allontanarono lasciando tutto in sospeso.

Gli abitanti del palazzo si avviarono al lavoro alla solita ora, come se nulla fosse. Passarono tra i paramenti, e solo qualcuno si girò a guardare che effetto facevano. I bidoni dell'immondizia furono sistemati come sempre sul bordo del marciapiede; al piano dei vecchi Rouet le imposte si aprirono soltanto alle otto. Ma, siccome le loro finestre erano più in alto delle sue, Dominique riusciva a vedere solo chi passava vicino ai vetri.

Alle nove, a pochi minuti l'uno dall'altro, si fermarono lì davanti due taxi: erano arrivati dei parenti che Dominique aveva intravisti il giorno prima nella camera ardente. Ogni quarto d'ora, una bambina o un ragazzino, per nulla impressionati dalla circostanza, andavano a consegnare dei fiori. I fiori erano molti, sebbene gli amici di famiglia fossero quasi tutti in vacanza; evidentemente avevano telegrafato al fioraio.

Audebal aveva esposto la merce come ogni giorno; la farmacia Bégaud, con la sua cornice nera e argento come un addobbo mortuario, era aperta.

Solo Dominique era in anticipo, già pronta, i guanti di filo nero posati sul tavolo, mentre i Caille, dopo essersi rigirati un po' nel letto, si erano riaddormentati, senza nemmeno sapere che lì di fronte c'era un funerale.

«Ci sarà molta gente...».

Alcuni vicini andavano a lasciare un biglietto da visita senza farsi notare, perché non avevano tempo per assistere alle esequie o perché ritenevano superflua la loro presenza.

Alle dieci meno un quarto Dominique vide scendere da un taxi la première della sartoria: andava a consegnare il vestito!

La partenza del feretro era prevista per le dieci e mezzo! Lassù Antoinette stava probabilmente aspettando in sottoveste...

A un tratto, senza che si potesse capire come, la strada si riempì di gente: c'erano gruppi di persone ferme sui marciapiedi, dieci o quindici taxi arrivarono uno dopo l'altro, cosicché per scendere bisognava aspettare che fosse ripartito quello davanti.

Finalmente spuntò il carro funebre: tra le figure vestite di nero vi fu una certa agitazione, e quando Dominique, che pensava fosse giunto il momento di scendere, arrivò davanti al palazzo, dal fondo del corridoio apparve la bara; nella penombra si intravedevano dei veli e degli uomini a capo scoperto ai quali il cerimoniere assegnava i posti.

Nessuno notò la presenza di quella sottile figura di donna che s'insinuava ansiosa tra la gente e che avrebbe dato qualsiasi cosa per incrociare lo sguardo della vedova. Dominique urtava ora l'uno ora l'altro, balbettava: «Scusi», si alzava sulla punta dei piedi, ma riuscì a vedere solo dei vestiti neri, un velo, una donna piuttosto volgare, in lutto stretto, che sorreggeva la figlia: era la madre di Antoinette.

La signora Rouet invece non comparve.

Suo marito camminava dietro la nuora, con lo stesso passo che aveva la mattina quando usciva di casa per andare Dio sa dove, ed era l'unico della famiglia a guardare le persone una per una, come se le stesse contando.

L'evento tanto a lungo preparato durò troppo poco. Dominique si trovò circondata da altre donne, in fila con tutti gli altri, salì i gradini di Saint-Philippe-du-Roule senza vedere nulla e andò a prendere posto nei banchi di sinistra, molto lontano da Antoinette, che riusciva a scorgere solo di spalle.

Forse non aveva ancora aperto la lettera, confusa tra i tanti messaggi di condoglianze. Inconsciamente, Dominique si abbandonava con una sorta di voluttà al suono dell'organo, al profumo dell'incenso che le ricordava l'infanzia e le messe mattutine della sua fase mistica.

In fondo, anche da ragazza, da bambina, si svegliava molto prima degli altri per assistere alla messa e già allora conosceva l'odore delle strade all'alba.

Se Antoinette si fosse girata... Presto il corteo funebre sarebbe tornato sul sagrato e allora sarebbe passata accanto a Dominique, l'avrebbe quasi sfiorata e magari, attraverso il velo, lei avrebbe potuto incontrare i suoi occhi.

Quella curiosità aveva qualcosa di infantile, di imbarazzante: allo stesso modo, tanti anni prima, dopo aver sentito parlare di una ragazza che aveva avuto rapporti con un uomo, Dominique l'aveva guardata negli occhi, quasi a volervi scoprire delle stimmate speciali.

Un giorno, quando si trovavano di guarnigione a Poitiers, l'attendente di suo padre era stato condannato per furto. E anche quella volta Dominique lo aveva scrutato di nascosto. Più piccola ancora, aveva gironzolato a lungo attorno a un tenente che aveva volato su un aereo.

La colpiva tutto ciò che significava vita, anche Lina, la sua affittuaria, e spesso passava ore a lottare con se stessa, attratta da quella porta che le separava, da quella serratura attraverso cui poteva guardare.

«Lo farò, domani...».

Cercava di resistere. Era disgustata. Le veniva la nausea al solo pensiero di quello che avrebbe visto. Dopo stava veramente male, come se qualcuno avesse violato l'intimità del suo stesso corpo, ma la tentazione era irresistibile.

Antoinette Rouet, invece, aveva desiderato la vita con una tale avidità da restarsene immobile sulla porta mentre suo marito moriva. Aveva lasciato scorrere i secondi l'uno dopo l'altro, senza muoversi, senza un gesto, con la mano appoggiata allo stipite, consapevole che ognuno di quei secondi, per l'uomo che giaceva nel letto in cui avevano dormito insieme, era un secondo di agonia.

Dopo, non l'aveva nemmeno guardato. Il pensiero era andato alla medicina. Il suo sguardo aveva vagato per la stanza, poi si era posato su una delle piante.

Phoenix roebelenii.

E quella pianta era ancora lì, nella camera mortuaria, tra i paramenti che adesso probabilmente i tappezzieri stavano togliendo. Tornando a casa Antoinette l'avrebbe rivista. Avrebbe osato farla sparire?

Chissà se sarebbe rimasta nella casa dei Rouet, se questi avrebbero tenuto con loro, vicino a loro, una nuora con cui non avevano più nessun legame e che la signora Rouet detestava!

A quell'idea Dominique fu presa dal panico. Contrasse la mano sull'inginocchiatoio. Ebbe paura che le portassero via Antoinette, e il suo unico desiderio fu tornare subito in faubourg Saint-Honoré per assicurarsi che le persiane fossero aperte come al solito, che nell'appartamento la vita sarebbe continuata.

Non era certo un buon segno vedere Antoinette accanto a sua madre come se avesse già cambiato nuovamente famiglia. E perché il giorno prima non era nella camera ardente?

«Perché la signora Rouet non voleva!».

Dominique ne era sicura. Non sapeva cosa fosse successo, cosa sarebbe successo, ma la vecchia signora le era apparsa imponente e rigida come una cariatide e si intuiva in lei un sentimento nuovo...

I parenti seduti negli ultimi banchi della famiglia, parenti lontani, si voltavano a squadrare gli astanti, mentre la funzione proseguiva con la sua monotona solennità. Dominique seguiva automaticamente gli officianti che andavano avanti e indietro; a volte ne accompagnava le preghiere con un mormorio.

Si mise in fila per l'offerta. Il signor Rouet, impettito, guardava passare i fedeli a uno a uno; Antoinette invece si era inginocchiata e teneva il viso fra le mani.

Si comportava come una qualsiasi vedova, con un fazzoletto listato di nero stretto in mano, e quando infine le passò accanto, Dominique rimase delusa nel notare che aveva solo gli occhi un po' più lucidi del solito e la pelle più spenta, forse a causa dell'illuminazione o del velo. Subito dopo qualcosa la colpì, per un attimo si chiese cosa fosse, annusò l'aria e riconobbe, misto all'odore greve dell'incenso, il profumo delicato che Antoinette Rouet lasciava dietro di sé.

Si era davvero messa il profumo?

Quando Dominique arrivò sul sagrato, in mezzo allo strusciare monotono delle suole sul lastricato, e vi ritrovò un triangolo di sole abbagliante, le prime automobili si stavano allontanando per fare posto a quelle che seguivano; allora scivolò via tra la folla, si allontanò dal funerale e affrettò il passo verso casa lungo il marciapiede in ombra di faubourg Saint-Honoré.

Le imposte dei Rouet erano aperte. I Caille si erano appena svegliati e l'acqua scorreva nella vasca da bagno; il grammofono era acceso, nell'aria stagnava un vago odore di gas e di caffelatte. Aprendo la finestra, Dominique accolse con sollievo lo spettacolo offerto dalle stanze di fronte, dove Cécile e un'altra domestica scacciavano a suon di scopa e strofinaccio nuvole di polvere luminosa.

Là dove Dominique, prima impaziente, poi esasperata, sperava di scorgere un cenno di paura, o forse di rimorso, ci fu un'esplosione di violenza. E quella violenza proruppe così liberamente, come una forza naturale, che per un pezzo Dominique non fu più in grado di capire.

A cinque giorni dal funerale non era ancora successo niente. Il tempo non era cambiato, il sole continuava a essere cocente, con la differenza che ormai ogni pomeriggio, verso le tre, il cielo si incupiva, l'aria diventava ancora più pesante, degli effluvi malsani toglievano il respiro perfino al cane degli Audebal, accucciato di traverso sul marciapiede; la gente guardava spesso in alto nella speranza di vedere finalmente uno squarcio in quel cielo opprimente, ma anche quando credeva di udire in lontananza dei vaghi brontolii, il temporale non scoppiava o si allontanava da Parigi.

In quei cinque giorni Dominique non fece altro che aspettare con i nervi tesi, e alla fine non sapeva cosa le avrebbe dato più sollievo, se lo scatenarsi degli elementi o quell'avvenimento a cui pensava per ore, che non sapeva prevedere ma che non poteva non accadere.

Era inconcepibile che nella casa di fronte Antoinette vivesse in una condizione di provvisorietà, come in un albergo di passaggio, o in una stazione. Per farsene una ragione, Dominique si ripeteva:

«Non ha aperto il biglietto. Oppure non l'ha capito. Forse non conosce il nome della pianta...».

Antoinette dormiva di nuovo nel letto matrimoniale, quello in cui suo marito era stato ammalato, quello in cui era morto. Usciva poco. Quando lo faceva si vestiva a lutto, ma in casa non aveva rinunciato alle sontuose vesti da camera che adorava, ai pesanti tessuti di seta riccamente decorati.

Si alzava tardi, faceva colazione a letto, pigramente. Scambiava qualche parola con Cécile, e si capiva che tra le due donne non correva buon sangue. Cécile ostentava un atteggiamento severo, stava sulla difensiva. Antoinette la sopportava con evidente irritazione.

Girava per casa, riordinava i cassetti, piegava i vestiti del morto e chiamava la domestica per ordinarle di riporli in qualche armadio lontano dalla sua vista.

Leggeva. Leggeva molto, cosa che non aveva mai fatto prima, ed era raro vederla senza una sigaretta infilata in un lungo bocchino d'avorio. Poteva passare un'infinità di tempo seduta su un divano a limarsi le unghie, o davanti a uno specchio tutta intenta a depilarsi le sopracciglia!

Mai uno sguardo alle finestre di fronte. Ignorava Dominique, ignorava la strada, si muoveva in quell'universo provvisorio senza dargli importanza.

Solo il quinto giorno, verso le nove del mattino, ci fu la storia della valigia, o meglio delle valigie, perché per una curiosa coincidenza ne apparve una anche nell'appartamento di Dominique.

Poco prima quest'ultima era scesa a fare la spesa. C'era stato un piccolo incidente. Da Audebal, davanti al bancone di marmo bianco, c'erano tre o quattro donne. La negoziante l'aveva servita per prima, non perché la favorisse, ma perché certe clienti avevano l'abitudine di rimanere un po' a chiacchierare mentre lei sbrigava qualche faccenda di poca importanza.

«Che prende, cara signora?».

«Cinquanta grammi di roquefort».

La sua voce suonò ferma, tagliente. Dominique non voleva apparire imbarazzata nell'ammettere di essere povera e di proposito guardava le altre donne dritto negli occhi.

La signora Audebal pesò il formaggio. Le donne stavano in silenzio.

«È un po' di più... Un franco e cinquanta...».

Era troppo. Poteva permettersi di spendere solo un franco. Calcolava le spese minuziosamente ed ebbe il coraggio di replicare:

«No, me ne dia giusto cinquanta grammi, per piacere».

Nessuno disse una parola. Nessuno rise. Tuttavia nel negozio si percepì chiaramente un fremito allegro e feroce per quel minuscolo pezzo di roquefort a cui la lattaia cercava di tagliar via una fettina.

Quando entrò nell'androne del palazzo in cui abitava, Dominique si stupì nel vedere Albert Caille in pigiama, sceso a controllare se fosse arrivata posta per lui. Sembrava stupito, deluso, non si rassegnava, rovistava nelle caselle di tutti gli inquilini.

Dominique salì in casa, si mise a pulire della verdura e poco dopo sentì parlottare a lungo nella camera dei Caille. Lina si alzò e si preparò molto più velocemente del solito. I due furono pronti in meno di dieci minuti, e fu allora che apparve la prima valigia. Dominique riconobbe gli scatti metallici di una valigetta da viaggio.

Ebbe paura all'idea che i suoi inquilini potessero andarsene, si avvicinò alla porta del salotto, ne aprì uno spiraglio e poco dopo li vide uscire. Albert Caille aveva la valigia in mano.

Non osò fermarli per chiedere spiegazioni. Si limitò a tirare il chiavistello dietro di loro, entrò nella camera in disordine, poi in bagno, vide gli spazzolini da denti, il rasoio sporco, della biancheria appesa, lo smoking nell'armadio, poi, vedendo la vecchia Augustine affacciata, lassù, alla finestra, si sentì a disagio e tornò nella sua stanza.

Perché avevano preso la valigia? Il giorno prima non erano andati a cena fuori come al solito, eppure non li aveva nemmeno visti rientrare carichi di pacchetti, come quando avevano voglia di mangiare qualcosa a casa.

La signora Rouet era al suo posto, alla torre di vedetta, come diceva Dominique, ossia vicino alla finestra che affacciava proprio sopra la camera in cui era morto suo figlio. Era un finestrone che partiva dal pavimento, come tutte le finestre del palazzo, e che quindi permetteva di vederla a figura intera, dal basso verso l'alto, sempre sulla stessa poltrona, con il bastone a portata di mano; ogni tanto suonava il campanello, chiamava una delle domestiche, dava ordini a una persona invisibile, oppure, girata verso l'interno oscuro della stanza, controllava qualche lavoro che aveva appena dato ordine di eseguire.

Passarono diversi minuti senza che Dominique vedesse Antoinette, che forse era nel bagno, poi improvvisamente la scorse, con indosso una vestaglia di un verde squillante, i capelli un po' scomposti, mentre aiutava Cécile a trascinare in mezzo alla camera una valigia piuttosto pesante.

Allora il cuore prese a batterle.

«Se ne va...».

Ecco perché Antoinette era rimasta così calma! Aspettava che finissero le formalità. Il giorno prima era venuto un signore dall'aria cupa, che doveva essere il notaio di famiglia. Il signor Rouet non era uscito come faceva di solito. Antoinette era salita dai suoceri, forse per una sorta di consiglio di famiglia, per vedere come sistemare le cose.

Ora se ne sarebbe andata e l'insofferenza di Dominique si trasformava in esasperazione, diventava vera e propria rabbia. Era assalita da mille pensieri, eppure non avrebbe saputo spiegare perché si rifiutava di accettare la partenza di Antoinette Rouet, perché era decisa a opporvisi con tutti i mezzi.

Pensò perfino di andarla a trovare! Ma no. Sarebbe bastato scriverle.

«Ti proibisco di lasciare la casa. Se lo farai, dirò tutto».

Biancheria e vestiti si ammassavano nel baule, e dalla stanza accanto venivano portate altre valigie e delle cappelliere.

Antoinette non era agitata, Cécile invece sembrava più severa, più sprezzante che mai e a un certo punto, mentre la padrona riponeva dei gioielli in un cofanetto, scomparve.

Dominique capì, si compiacque di aver capito. Le bastò alzare la testa. Il tempo di salire un piano, di suonare alla porta. La signora Rouet si voltò:

«Avanti!».

La vecchia ascoltò, aggrottò le sopracciglia, poi si alzò dalla poltrona appoggiandosi al bastone.

Dominique gongolava. Ora sapeva! E guardava Antoinette con un sorriso che era quasi un ghigno.

«Non penserai mica di andartene via così!...».

Sebbene se l'aspettasse, l'apparizione fu così impressionante che Dominique restò senza fiato. Vide Antoinette voltarsi di scatto e, contemporaneamente, nel vano della porta apparve la signora Rouet, che era scesa e se ne stava lì immobile, imponente, appoggiata al bastone. La vecchia signora non diceva nulla. Osservava. Il suo sguardo

si posava ora su un baule, ora su una valigia, poi sul letto disfatto, sulla vestaglia verde della nuora, sul cofanetto con i gioielli.

Antoinette trasalì e, alzandosi come una scolaretta colta in fallo, attaccò a parlare concitatamente. Ma, dopo poche frasi, fu messa a tacere da un intervento perentorio.

Che cosa aveva cercato di spiegare? Che non c'era nessun motivo per rimanere a Parigi in pieno agosto con un caldo simile? Che da sempre la famiglia aveva passato l'estate in campagna o al mare? Che avrebbe potuto portare il lutto anche fuori da quell'appartamento tetro e surriscaldato?

Ma il suo bisogno di spazio, la sua smania di muoversi dovevano combattere, scontrarsi con una forza fredda, immutabile, con una tradizione secolare, con una verità sulla quale le verità della vita non avevano alcuna presa.

A un tratto la punta del bastone si sollevò. Toccò il lembo della vestaglia di seta verde, e quel gesto bastò, valeva più di una condanna, era l'espressione assoluta del disprezzo, un disprezzo che il viso della vecchia signora non si degnava nemmeno di esprimere, lasciando che fosse il bastone ad assolvere quel compito.

La signora Rouet scomparve. Rimasta sola, Antoinette si guardò a lungo nello specchio, con i pugni sulle tempie, poi improvvisamente si diresse verso la porta e chiamò:

«Cécile!... Cécile!...».

La domestica emerse dal fondo invisibile dell'appartamento. Antoinette parlava, parlava, mentre la cameriera, impassibile come la sua padrona, quella del piano di sopra, se ne stava lì rigida senza abbassare gli occhi.

Era una ragazza magra, bruna, piuttosto sciatta, che portava i capelli tirati all'indietro e raccolti in uno stretto chignon. Aveva un incarnato giallognolo, soprattutto sul collo, il seno piatto e, mentre ascoltava imperturbabile, teneva le mani incrociate sul ventre: quelle mani rivelavano una grande sicurezza e al tempo stesso un profondo disprezzo per quella rabbia che infuriava intorno a lei senza neppure sfiorarla.

Dominique non riusciva a distinguere le parole. Senza rendersene conto, si avvicinò tanto alla finestra che, se Antoinette si fosse girata verso di lei, avrebbe capito di essere osservata da molto tempo e forse allora avrebbe intuito anche il resto.

I capelli scuri le ondeggiavano soffici e folti intorno alla testa, la loro massa setosa passava da una spalla a un'altra, la vestaglia le si apriva un po' mentre gesticolava con le braccia seminude e intanto il suo sguardo tornava di continuo su quelle mani sfacciatamente incrociate sul ventre.

Alla fine non ce la fece più. Fu una vera e propria esplosione. Si avventò su Cécile, sulle sue mani, gliele separò bruscamente e, poiché la domestica seguiva a rimanere impassibile, l'afferrò per le spalle, la scrollò, la sbatté più volte contro lo stipite della porta.

In quel momento, per un attimo, la domestica guardò fuori dalla finestra, probabilmente senza volerlo, magari solo perché un soffio di vento aveva sollevato un lembo della tenda; il suo sguardo incrociò quello di Dominique, che fu sicura di cogliere un accenno di sorriso.

Un sorriso di soddisfazione!

«Guarda! Ecco che razza di donna è questa, che si è insinuata in casa nostra, che ha preteso di vivere con il signor Hubert e che ora...».

Ma forse quel sorrisetto era rivolto ad Antoinette.

«Colpisci ancora! Continua pure ad agitarti! A sbracciarti! Assomiglierai sempre di più a quello che sei veramente, una pescivendola, come tua madre, che vendeva frutti di mare alle Halles... C'è qualcuno che ti guarda!... Tu non lo sai, ma qualcuno ti guarda e ti giudica...».

Antoinette mollò la presa. Fece tre o quattro passi nella stanza continuando a parlare animatamente. Quando si girò, si stupì di ritrovare la cameriera allo stesso posto e si scagliò di nuovo contro di lei con più forza di prima, la spinse nel salottino lì accanto, la strattonò, facendola quasi cadere a terra, finché quella non ebbe raggiunto la porta d'ingresso.

La buttò fuori. Forse tirò il chiavistello. E quando riapparve era quasi calma, quello scoppio d'ira le aveva fatto bene; parlava ancora, da sola, andava su e giù per l'appartamento, in cerca di un'idea, aveva un bisogno impellente di agire.

Forse perché aveva visto il letto ancora sfatto con il vassoio della prima colazione poggiato sulla coperta.

Si diresse verso il telefono, compose un numero.

Nella sua torre di vedetta la signora Rouet si era voltata verso l'interno della stanza. Di sicuro Cécile era lì con lei. Questa volta la vecchia signora non si era alzata. Ascoltava. Parlava con calma.

Al telefono Antoinette insisteva. Sì, bisognava farlo subito. Dominique non sapeva che progetti avesse, ma capiva che dovevano essere realizzati *immediatamente*.

In certi momenti quella vitalità la sconvolgeva tanto da lasciarla senza fiato. Nemmeno il delitto, perché un vero e proprio delitto era stato commesso sotto i suoi occhi, l'aveva tanto impressionata. Se non altro era stato compiuto in silenzio, senza gesti eclatanti. In un certo senso era stato solo la conclusione di una vita segreta, repressa, mentre ora quella vita straripava, fervida, invadente, in tutta la sua spaventosa ferocia.

Dominique non sapeva che fare. Non voleva sedersi. Non voleva perdersi nulla di quanto stava accadendo, e questo le faceva male, le dava le vertigini; provava lo stesso dolore, ma più intenso, di quando spiava dalla serratura, o di quando aveva visto per la prima volta l'atto carnale in tutta la sua brutalità, di quando aveva scorto un membro virile in erezione, lucente di forza animale.

Era quella, dunque, la vera Antoinette? Dominique era disgustata da quel bisogno di vita esuberante e volgare.

Voleva scriverle subito. Le parole che le venivano in mente erano feroci come la scena a cui aveva assistito.

«Hai ucciso tuo marito».

Sì, doveva scriverlo, lo avrebbe scritto subito, e lo fece, senza riflettere, senza preoccuparsi questa volta di contraffare la scrittura:

Aggiunse d'impulso:

«E lo sai benissimo!».

Quelle parole tradivano il suo più intimo tormento, il vero motivo del suo sdegno. Avrebbe potuto capire i rimorsi o un'angoscia sopraggiunta a poco a poco con il lento

passare delle ore. Avrebbe potuto capire tutto, accettare tutto, forse perfino assolvere tutto, ma non quella freddezza, quell'aver aspettato cinque giorni, poi quella partenza spensierata - perché, se non glielo avessero impedito, se ne sarebbe partita allegramente! - e per finire quel moto di ribellione che rivelava tutta la sua sventatezza.

«E lo sai benissimo!».

Già, ma Antoinette non sembrava rendersene conto. Probabilmente lo sapeva, ma non si sentiva in colpa. Era vedova. Si era finalmente liberata di un marito insignificante e noioso. Era ricca.

Se ne andava - e con ciò?

Dominique voleva scendere subito per andare a imbucare la lettera, quando un furgoncino si fermò lì di fronte e ne scesero due uomini carichi di attrezzi, due operai in tuta blu.

Antoinette li accolse sulla soglia dell'appartamento, dove Cécile non era più ricomparsa.

Era calma. Si muoveva con determinazione. Aveva deciso. Sapeva quello che voleva, e i suoi ordini sarebbero stati eseguiti seduta stante.

Per prima cosa bisognava smontare e portare via quell'imponente letto a due piazze: i tappezzieri tolsero la rete, che appoggiarono nell'ingresso, poi svitarono l'intelaiatura; la camera apparve improvvisamente nuda, solo un quadrato di polvere sul pavimento segnalava il posto in cui Hubert Rouet era morto.

Antoinette continuava a dare disposizioni, andava avanti e indietro, senza preoccuparsi di tenere chiusa la vestaglia. I due uomini le andavano dietro e le obbedivano con indifferenza, trasportando in camera da letto il divano su cui aveva dormito durante la malattia del marito.

Lei diede un'occhiata alle tende scure che non venivano quasi mai chiuse e stava per dire: «Portatele via!».

Ma forse pensò che non si potevano lasciare le finestre senza tende e che non ce n'erano altre disponibili.

I due vasi con le piante verdi erano sempre sul caminetto: un gesto decise della loro sorte. Dominique non poteva credere ai suoi occhi quando vide che Antoinette li faceva portare via senza uno sguardo, senza un fremito, senza un pensiero per quello che era successo.

I Caille non tornavano. Erano le undici e la strada era quasi deserta; il farmacista aveva abbassato la sua tenda di un giallo sbiadito; i battenti chiusi di alcuni negozi facevano pensare a una domenica mattina.

Alle undici e mezza i tappezzieri avevano già terminato il lavoro, avevano spostato alcuni mobili e sistemato quelli di troppo in una stanza che dava sul cortile, di cui Dominique intravede per un attimo il tetro chiarore attraverso un'infilata di porte.

Allora, rimasta sola e contemplando lo scenario intorno a sé, Antoinette sembrò pensare con una certa soddisfazione: «Visto che vogliono farmi restare!...».

Si dava da fare, svuotava i bauli, le valigie, riordinava a modo suo armadi e cassetti; ogni tanto si accendeva una sigaretta, lanciava una rapida occhiata al soffitto, al di sopra del quale avvertiva la presenza opprimente della suocera, e alzava le spalle.

Forse non immaginava che gli eventi stavano precipitando e che quella sarebbe stata una giornata decisiva. In ogni caso preferiva l'azione, per lei era un sollievo. Non si disturbò nemmeno a vestirsi per andare a pranzo fuori, e Dominique la vide uscire dalla cucina con un po' di carne fredda su una fetta di pane.

Il signor Rouet padre tornò a casa. Dominique lo vide arrivare in strada. Sua moglie si allontanò dalla finestra, e non era difficile immaginarli entrambi nella penombra dell'appartamento: lei che lo metteva al corrente dell'accaduto e insieme studiavano i provvedimenti da prendere.

E, infatti, poco dopo Antoinette trasalì sentendo il campanello della porta d'ingresso. Alla seconda scampanellata andò ad aprire. Suo suocero entrò, freddo e controllato, ma comunque meno glaciale della moglie, come se fosse venuto per calmare le acque.

Di certo al piano di sopra gli era stato raccomandato: «Devi essere irremovibile, capito? Non lasciarti impressionare dalle sue lacrime e dalle sue commedie...».

Forse per rendere più solenne la visita in quell'appartamento che un tempo le due famiglie avevano quasi condiviso, era sceso con il cappello in testa e adesso, seduto, lo teneva in equilibrio sulle ginocchia, cambiandogli posto ogni volta che accavallava le gambe.

«Mia cara, sono venuto...».

Sicuramente parlava così.

«... dopo i momenti dolorosi che abbiamo vissuto... È chiaro che... Dovete capire... È chiaro che bisogna... Almeno per la gente...».

Fu un'altra sorpresa per Dominique vedere Antoinette assolutamente calma, quasi sorridente, dire di sì a tutto, con aria più ironica che convinta.

Ma sì! Avrebbe fatto a meno delle vacanze, visto che i suoceri ci tenevano tanto! Si era solo permessa di rendere l'appartamento più adatto a una persona sola. Era forse un crimine? Non aveva il diritto di sistemare a suo piacimento il posto in cui era condannata a vivere? In fondo non aveva fatto altro. Forse più in là avrebbe cambiato le tappezzerie, che ne avevano bisogno ed erano davvero troppo tristi per una giovane donna. Non aveva detto nulla fino a quel momento per rispettare i gusti di suo marito, o meglio dei suoi genitori...

Ma certo! Il signor Rouet era contentissimo di trovarla così docile. Aveva però ancora una richiesta da farle, ma non si decideva. Spostò due o tre volte il cappello da una gamba all'altra, staccò con i denti l'estremità di un sigaro che non accese.

«Come sapete, in un certo senso Cécile fa parte della famiglia. Sta con noi da quindici anni...».

Un uomo non si accorge di certe cose, è difficile che sia in grado di riconoscere l'odio in una donna, perché in lui non si manifesta nello stesso modo. Antoinette si irrigidì appena, ebbe un sussulto quasi impercettibile e una fugace contrazione dei lineamenti, poi sorrise accondiscendente.

E va bene... Cécile può tornare... Continuerà a spiarla, a salire dieci volte al giorno per prendere ordini da sua suocera e raccontarle tutto quello che succede al piano di sotto...

E poi?... Nient'altro?...

Su, andiamo! Non dovete scusarvi! È naturale! Ma certo, solo un piccolo malinteso... Siamo tutti nervosi in questi brutti momenti...

Antoinette riaccompagna il suocero alla porta. Lui le stringe la mano, felice che l'incontro sia andato per il meglio, si precipita per le scale e sale i gradini a quattro a quattro per raccontare alla moglie di averla avuta vinta su tutta la linea, di essersi mostrato deciso, irremovibile!

E intanto Cécile sta già scendendo, come se nulla fosse, impeccabile nel camice nero e nel grembiule bianco, con la sua voce stridula e i tratti spigolosi:

«La signora desidera che le serva qualcosa?»

Ah, sì. No, la signora ha già mangiato. Non ha bisogno di niente, grazie. Solo una telefonata, perché oggi il vuoto, dopo tutto quel trambusto, è più difficile da sopportare, come un colpo di vento in un giorno di grandi pulizie.

Una telefonata confidenziale, affettuosa, si vede dall'espressione, dal sorriso. Antoinette parla con qualcuno di cui si fida, perché quel sorriso a tratti è carico di minacce rivolte a una terza persona.

«D'accordo allora, vieni...».

Mentre aspetta va a stendersi sul divano e fissa il soffitto con il lungo bocchino tra le labbra.

I Caille non sono ancora rientrati.

La lettera di Dominique è sul tavolo, accanto al pacchettino in cui il roquefort è diventato molle e appiccicoso.

La deve spedire o no?

Non è che vendesse frutti di mare al mercato, la madre di Antoinette. Certo, suo padre era grossista di pesce a Dieppe, ma lei ha sposato un impiegato del métro, sicché non è mai stata dietro il banco di una pescheria e tanto meno alle Halles.

È alta, robusta, deve avere la voce più bassa della maggior parte delle donne. Si è preoccupata di ravvivare il mezzo lutto con un nastro bianco alla base del cappello. Già il modo in cui paga il tassista, dopo aver guardato il tassametro, dà l'idea di una persona che non ha bisogno di farsi guidare da un uomo nella vita.

Non è sola. È accompagnata da una giovane donna che non avrà più di ventidue anni, che non porta il lutto e non era presente al funerale: non ci vuole molto a capire che si tratta della sorella minore di Antoinette.

Indossa un tailleur molto elegante, un cappello firmato da una grande modista. È bella. Questa è la prima impressione che si ha osservandola. Molto più bella di Antoinette, con qualcosa di più riservato che turba Dominique, qualcosa che del resto Dominique non riesce ad afferrare. Non saprebbe dire se le sembra una ragazza o una donna. Ha grandi occhi tranquilli di un azzurro scuro, un contegno più riservato di quello della sorella. Il labbro superiore tende all'insù, e forse è soprattutto questo a darle un'aria fanciullesca e innocente.

Per riceverle, Antoinette non ha creduto di doversi vestire; mentre si scambiano un bacio, con uno sguardo Antoinette lascia capire:

«La vecchia è di sopra!».

Poi si abbandona su una poltrona e indica il divano alla sorella, che si accontenta di una sedia, conservando quel contegno da brava ragazza in visita.

Forse è il suo tailleur troppo curato e perfetto, come d'altronde il resto dell'abbigliamento, a far pensare a una donna.

«Racconta...».

Questo starà dicendo la madre mentre osserva i muri e i mobili intorno a sé, e Antoinette alza le spalle, con un gesto più volgare di quando è sola. Parla e si capisce che anche la voce è più volgare, un po' strascicata, e che usa un linguaggio scurrile, soprattutto quando, alzando istintivamente gli occhi al soffitto, allude alla vecchia della torre di vedetta.

Per tutto il periodo in cui Antoinette è stata sposata, Dominique non ha mai visto la sorella in casa, e si contano sulle dita di una mano le volte in cui è venuta la madre. Ora capisce perché. Non è difficile capirlo.

Da quando sono lì l'appartamento non è già più lo stesso, si nota come una certa trascuratezza, un certo disordine; la madre ha posato il cappello sul letto e forse tra poco vi si stenderà sopra, sfinita dal caldo, mentre la sorella continuerà a ostentare quell'atteggiamento da ospite beneducata.

Antoinette continua a raccontare; mima l'arrivo della suocera, o meglio la sua apparizione nel vano della porta; scimmietta quella spiona di Cécile che va su e giù, i modi melliflui del suocero, la sua finta compostezza; ne ridacchia un po' e con un gesto finale conclude:

«Peggio per loro!».

Se ne infischia, lei! Si arrangerà. Già ora se la cava. E poi ha tutto il tempo. Alla fine farà comunque di testa sua, a dispetto di tutti i Rouet del mondo.

Forse dal piano di sopra la signora Rouet ha sentito quelle voci animate. Fatto sta che suona il campanello e si affretta a interrogare Félicie, l'altra domestica, accorsa ai suoi comandi.

«Sono le parenti della signora, la madre e la sorella...».

Ah no! Questa poi! Passi la madre, ma la sorella... la sorella che...

«Per piacere, dica alla signora di salire da me».

Antoinette non sembra sorpresa.

«Che vi dicevo? Aspettatemi un attimo...».

Salirà in vestaglia? Con quella vestaglia di un verde troppo acceso su cui poco prima la vecchia ha puntato il bastone con aria di disapprovazione? E a che pro?

Prende nell'armadio un abito nero, il primo che le capita, si mette davanti allo specchio. Se ne sta lì in sottoveste di fronte alla madre e alla sorella; si sistema i capelli, li appunta con delle forcine che tiene tra le labbra. «Va bene così?».

È pronta! Sale su. Dominique non può vederla, ma è come se la seguisse con lo sguardo. Anche se è quasi di spalle, la figura della signora Rouet è eloquente. Nessuna scenata. Poche parole che si staccano dalle sue labbra come la brina da una finestra.

«Credevo che avessimo stabilito una volta per tutte che non avreste ricevuto vostra sorella qui...».

Al piano di sotto, la sorella sa già di che si tratta. Tant'è che si è alzata, si è sistemata un po' anche lei davanti allo specchio e aspetta solo che arrivi Antoinette per andarsene.

E infatti.

«Ecco qua! Come volevasi dimostrare! Devo metterti alla porta, mia cara. Ordine di quella strega!».

Antoinette scoppia a ridere, la sua risata attraversa la strada e ferisce Dominique. Bacia la madre, la richiama, si dirige verso un mobiletto, da cui tira fuori qualche banconota.

«Tieni! Prendi almeno questi...».

Antoinette dorme sul divano con un piede che le penzola quasi fino a terra; sul suo viso non c'è traccia di emozione, di inquietudine. Dorme con le labbra semiaperte nel calore del pomeriggio, mentre tutto intorno si sente il brusio animato che sale dalla strada.

I Caille non sono tornati, e Dominique, ancora una volta, è entrata in camera loro dopo aver tirato il chiavistello della porta d'ingresso.

Ora sa che non se ne sono andati. Nel guardaroba non ha trovato il cappotto di Lina, un bel cappotto invernale di panno beige ornato di pelliccia di martora che si è portata da casa, un cappotto nuovo di zecca da ricca borghese di provincia.

Dominique è uscita e, fino all'ultimo minuto, ha evitato di prendere una decisione; poi ha imbucato furtivamente la lettera in una cassetta di rue Royale. Un autobus pieno di turisti l'ha sfiorata, e le è sembrato che tutta quella gente di passaggio, affascinata dalla città sconosciuta, sfuggisse al corso ordinario della vita.

L'invidia le ha serrato la gola. Lei non è mai uscita dai binari di una routine monotona e deprimente. Se non per qualche anno, tanto tempo prima, quando non aveva ancora diciotto anni, ma allora non se ne rendeva conto, non era in grado di goderne.

Stamattina è stata costretta ancora una volta a chiedere a quella grassona della signora Audebal, che lei odia, di toglierle un pezzettino di formaggio già pesato, perché la porzione era troppo grossa e troppo cara. Tutto è troppo caro per lei!

I Caille sono andati a vendere il cappotto di Lina, o forse l'hanno portato al Monte di Pietà, eppure vivono come se non avessero preoccupazioni economiche.

Vivono! Proprio in quel momento li vede camminare a braccetto; capisce che la valigia che urta contro i fianchi dell'uomo è vuota; capisce soprattutto, dalla sua bocca voluttuosa, dal luccichio dei suoi occhi, che ha dei soldi in tasca, che è ricco, che la vita ha in serbo per lui altro ancora, e intanto Lina lo segue senza chiedersi dove la stia conducendo.

Dominique avrebbe voluto passare inosservata, ma Lina l'ha vista, ha stretto il braccio del suo uomo sussurrandogli qualcosa. Che cosa?

«La padrona di casa...»

Perché per loro è la padrona di casa! A meno che non abbia detto:

«La vecchia megera!».

Forse pensa che a quarant'anni ci si senta vecchi. Caille la saluta togliendosi il cappello con un ampio gesto, lei così scialba e minuta, che rasenta i muri come a voler occupare meno spazio possibile.

E tutta questa gente, che va e viene, che beve stravaccata nei caffè all'aperto, conversando e guardando le gambe delle donne con gli abiti troppo corti, incollati al sedere, tutti quegli odori di corpi umani, di vita umana, la prendono alla gola, le danno alla testa...

Quel giorno ha tanta, ma tanta voglia di piangere!

Camminava in fretta, come se fosse inseguita, o meglio, più si avvicinava a casa, più il suo passo diventava precipitoso, irregolare; era in uno stato di agitazione, come un nuotatore che a un tratto si rende conto della propria imprudenza e nuota disperatamente verso riva finché non tocca.

Le succedeva proprio così. Cominciava già a sentirsi in salvo nell'androne, dove era accolta dalla particolare sonorità di quel palazzetto signorile, poi diviso in appartamenti; le suole delle sue scarpe ritrovavano la superficie ruvida delle piastrelle giallastre e sconnesse; Dominique si vedeva riflessa, minuscola e deformata, nel pomello di ottone alla base delle scale e provava una soddisfazione fisica nel far scivolare la mano sulla ringhiera lucida; più su, sempre allo stesso scalino, si fermava un attimo per cercare la chiave nella borsa e in quel momento, ogni volta, provava una breve angoscia, perché non riusciva a trovarla subito e, con un'apprensione non del tutto sincera, si chiedeva se non l'avesse persa.

Finalmente a casa. Nel salotto no, non ancora, solo in camera da letto, in quell'unico ambiente in cui si era confinata e che talvolta avrebbe voluto ancora più piccolo per poterlo meglio impregnare di sé.

Chiuse la porta a chiave e si fermò, sfinita, senza fiato, nel punto in cui si fermava sempre, davanti allo specchio, cercandovi, ad accoglierla, la propria immagine.

Provava per sé, per Dominique, per quella che un tempo chiamavano Nique - ma ormai chi l'avrebbe più chiamata così, se non lei stessa? -, una pietà immensa, e le faceva bene guardarsi in quello specchio che aveva seguito i Salès in tutte le città dove suo padre era stato di guarnigione e che l'aveva vista bambina.

No, non era ancora una vecchia zitella. Non aveva rughe sul viso. Benché vivesse chiusa in casa, la sua pelle era rimasta fresca. Non era mai stata molto colorita, ma aveva una pelle straordinariamente fine; le tornava in mente la voce di sua madre che diceva con un tono dolcissimo:

«Nique ha la pelle dei Le Bret, ma il portamento della nonna Chaillou».

Era rassicurante uscire dalla calca brutale della strada, dove la gente ostentava senza ritegno la propria vitalità, per ritrovare, come divinità familiari, certi nomi che non erano semplici nomi, ma le tracce viventi di un mondo a cui lei apparteneva e che venerava.

Le sillabe che li componevano avevano un colore, un profumo, un significato mistico. Quasi tutti, nella stanza in cui Dominique, con ancora in bocca il polveroso, anonimo sapore della strada, si riappropriava di se stessa, erano rappresentati da un oggetto.

Per esempio, in quella camera non c'erano sveglie né orologi a muro, ma un orologio d'oro, messo sulla testata del letto, con la cassa decorata da un fiore di perle e schegge di rubino: era l'orologio della nonna Chaillou, le ricordava una grande casa di campagna nei dintorni di Rennes, che tutti chiamavano il castello.

«L'anno in cui fummo costretti vendere il castello...».

L'astuccio dell'orologio era una pantofola di seta rossa con ricami verdi, azzurri e gialli, ricami che la stessa Nique aveva fatto a sette o otto anni, quando era in collegio dalle suore dell'Ascensione.

Accese il gas, stese giusto un tovagliolo a un capo del tavolo. Nella maggior parte degli appartamenti della strada probabilmente stavano cenando, almeno in quelli i cui abitanti non erano andati in vacanza, ma nelle stanze di Antoinette Rouet non si vedeva nessuno.

Per liberarsi dall'ossessione di Antoinette, a cui tornava costantemente con il pensiero, Dominique aveva voglia di fare quel gioco, di giocare a pensare, come diceva un tempo e come, quasi inconsapevolmente, continuava a dire.

Quel gioco richiedeva una particolare disposizione d'animo, uno stato di grazia. Di mattina, per esempio, mentre sbrigava le faccende di casa, era impossibile farlo. Così come era impossibile cominciare di punto in bianco. Era una specie di sogno a occhi aperti, e non si sogna a comando, al massimo si può tentare di calarsi gradualmente in una condizione di spirito favorevole.

La parola *Chaillou* era perfetta per cominciare, una parola chiave, ma ce n'erano altre, per esempio *zia Clémentine*... Zia Clémentine evocava immediatamente il mattino verso le undici, quando l'aria fresca delle prime ore lasciava il posto al sole più opprimente del mezzogiorno, quando si cominciava ad avvertire l'odore della propria pelle...

Una villa a La Seyne, vicino a Tolone... Il marito di zia Clémentine - lei era una Le Bret e aveva sposato uno Chabiron - era ingegnere all'arsenale di Tolone... Dominique era in vacanza da loro per un mese; leggeva in un giardino fiorito di mimose; sentiva l'ansimare delle macchine dei cantieri navali sotto un sole rovente; le bastava sollevarsi un po' per vedere, attraverso un groviglio di gru e di carroponti, uno scorcio di mare di un azzurro intenso; un'immagine stagnante, tanto da formare un insieme così compatto che a mezzogiorno era un sollievo udire il fischio lacerante delle sirene delle fabbriche, cui rispondevano quelle delle navi in rada e, subito dopo, i passi degli operai e delle operaie che attraversavano il passaggio a livello.

Zia Clémentine era ancora viva. Suo marito invece era morto da tempo. Lei viveva sempre in quella villa, sola con una vecchia cameriera. Mentalmente, Dominique rimetteva ogni cosa al suo posto, perfino il gatto rosso che di sicuro era morto, ormai; ricreava ogni angolo della casa...

Di colpo, poiché aveva fatto quel gioco quando vegliava suo padre malato, trasalì credendo di udire il noto sospiro proveniente dal letto; si stupì di non trovarlo al suo

posto, di non vedere il volto ispido dell'ex generale, con quello sguardo sempre carico di un freddo rimprovero.

«Allora? La mia pipa?».

Fumava a letto, non si rasava più, a malapena si lavava la faccia. Sembrava che lo facesse apposta a essere sporco, a diventare una creatura ripugnante, e arrivava anche a dire, con soddisfazione diabolica:

«Comincio a puzzare! Dillo che puzzo! E dillo, visto che è vero! Puzzo, Dio santo!».

Nella camera da letto di suo padre in quel momento stavano rientrando i Caille. Dominique non aveva più bisogno di giocare con l'immaginazione, di cercare qualcosa su cui fantasticare. Nell'appartamento di fronte c'erano Antoinette e i suoi suoceri, e lì accanto a lei, separati solo da una porta, quei due giovani che se ne tornavano a casa con la valigia vuota.

Che facevano? Cos'era quel trambusto per lei nuovo? Non era la loro solita ora. Avevano avuto appena il tempo di cenare. Perché non andavano al cinema o a teatro o in qualche locale da ballo dove suonavano quei motivetti che Dominique li sentiva canticchiare la mattina?

Stavano riempiendo un secchio. Il rubinetto era aperto al massimo. Erano capaci di dimenticarsene e di allagare il pavimento. Con quei due, che non avevano nessun rispetto per le cose, Dominique aveva sempre paura di un disastro. Per loro un oggetto, qualunque esso sia, si può sostituire. Si paga quello che si deve e basta. Mentre lei non si dava pace neanche per una macchia su un tappetino o su una tenda! Parlavano, ma facevano troppo rumore spostando le cose perché lei potesse afferrare le parole. Augustine era alla finestra. Aveva cominciato il suo turno di guardia, perché di questo si trattava: appena finiva di mangiare, andava ad affacciarsi alla finestra della mansarda, appoggiandosi con tutto il suo peso al davanzale; indossava una camicetta nera a disegni bianchi; l'ombra violetta della sera faceva risaltare il candore dei suoi capelli; se ne stava lì, placida, dominando la strada e i tetti. Solo molto più tardi altre finestre qua e là si popolavano di gente che, a fine giornata, veniva a cercare un po' di fresco.

Dominique aveva fatto quel gioco anche con la vecchia Augustine, nei momenti di malinconia, quando lo specchio le rimandava l'immagine di un viso stanco con gli occhi cerchiati e le labbra esangui, quando si sentiva vecchia.

Come aveva cominciato la vecchia Augustine? Com'era a quarant'anni? Che faceva allora?

La storia di Augustine si concludeva invariabilmente con il suo funerale, che Dominique immaginava nei minimi particolari.

«Che c'è?».

No. Non aveva pronunciato quelle parole. Era una domanda che si era fatta tra sé e sé. Avevano bussato alla porta. Si guardava attorno angosciata chiedendosi chi potesse essere; era così sorpresa che non aveva pensato ai Caille. Il tempo di fare qualche passo e già bussavano di nuovo; girò la chiave senza fare rumore per non dare l'impressione di essersi chiusa dentro; si guardò un attimo allo specchio e si assicurò che tutto fosse a posto.

Fece un sorriso forzato, perché quando si riceve qualcuno si deve sorridere.

Ancora un ricordo di sua madre, il cui sorriso era di una profonda malinconia.

«Costa così poco e rende la vita tanto più gradevole! Se tutti facessero un piccolo sforzo!».

Era Albert Caille. Sembrava imbarazzato, si sforzava di sorridere anche lui.

«Mi dispiace disturbarla...».

Dominique pensò:

«Viene a dirmi che se ne vanno...».

Quello intanto, a dispetto della sua buona educazione, frugava con lo sguardo gli angoli nascosti della stanza in cui lei viveva. Di cosa si stupiva? Che si confinasse in una sola camera quando ne aveva altre a disposizione? Che ci fossero solo mobili e oggetti vecchioti e mal assortiti?

«Abbiamo ricevuto una lettera dai miei suoceri. Arrivano da Fontenay-le-Comte domani mattina alle undici».

Le sembra strano che arrossisca, lui nella vita sempre così disinvolto. Lo vede assumere un'espressione infantile, l'espressione di un bambino che vuole qualcosa, ma ha paura di un rifiuto e supplica con la mimica del volto, con uno sguardo.

È talmente giovane! Non le è mai sembrato giovane come adesso! C'è ancora un certo candore in lui, dietro quell'apparenza scaltra.

«Non so come spiegarle... Non ci siamo ancora trasferiti in un appartamento perché la mia situazione lavorativa può cambiare da un giorno a un altro... Ma sa com'è... I miei suoceri sono abituati alla vita comoda della provincia... È la prima volta che vengono a trovarci da quando ci siamo sposati...».

Dominique non ha pensato di invitarlo a entrare. Lo fa, ma quello resta vicino alla porta, e lei capisce che Lina sta lì dietro ad aspettare, ad ascoltare.

«Vorrei che non avessero un'impressione troppo negativa... Rimarranno solo un paio di giorni, perché mio suocero non può trascurare gli affari per troppo tempo... Se per quel periodo lei potesse concederci di disporre del salotto come se fosse nostro... Sono pronto a versarle un supplemento di affitto».

Dominique gli è grata di aver esitato prima di pronunciare una parola indelicata come *pagare* e di averla sostituita con *versare*.

«Del resto saremo in giro dalla mattina alla sera... I miei suoceri alloggeranno in albergo...».

A lui sembra che Dominique sia indecisa, ma in realtà lei sta pensando:

«Mi considera una vecchia zitella? Mi vede già vecchia? Chissà se per lui sono una donna, una donna come... una donna a cui...».

Ripensa allo spettacolo che ha visto tante volte dal buco della serratura e ne è turbata; si vergogna di sé, per niente al mondo permetterebbe a un uomo, chiunque fosse... Ma sapere che a un uomo, che a Caille, per esempio, potrebbe venire in mente una cosa del genere...

«A mia moglie piacerebbe anche...».

Ha detto «mia moglie», e si tratta di quella creatura ancora incompiuta, dalle forme incerte, di quella specie di bambola di pezza dalle labbra infantili, che ride di ogni cosa, per ogni cosa, scoprendo i dentini da bambina.

«A mia moglie piacerebbe anche, per questi due giorni, poter cambiare qualche piccolo dettaglio della camera... Non si preoccupi... poi rimetteremo tutto a posto... Staremo attentissimi...».

Per colpa dei suoi pensieri Dominique non osa più guardarlo. Teme che Caille possa capire...

Chissà se avrebbe il coraggio, per esempio, di avvicinarsi a lei, di allungare le mani come di sicuro fa con le altre, perché ha una curiosità innata per qualsiasi corpo femminile.

Lui sorride con uno sguardo supplice, disarmante. E Dominique sente la propria voce dire:

«Cosa volete cambiare nella camera?».

«Se... se per lei non è un problema, vorrei smontare la struttura in legno del letto... Oh! L'ho già fatto tante volte... Se mettessimo la rete per terra potremmo ottenere un divano, abbiamo anche portato una pezza di cretonne per coprirlo... Capisce?».

Proprio come nell'appartamento di fronte! Non è straordinario? Quella mattina Antoinette Rouet ha fatto esattamente la stessa cosa! Insomma lei e la giovane coppia hanno gli stessi gusti, e Dominique crede di capirne il motivo: non concepiscono più il letto come un mezzo di riposo, per loro è qualcosa di diverso, di sensuale, lo adattano ad altri fini, ad altre attività.

«Che ne dice, possiamo?».

Dominique sente che la sua camicetta è di nuovo bagnata sotto le ascelle, e quella sensazione di umidità calda le provoca un pizzicore agli occhi. Subito dice:

«Sì... Fate pure...».

Poi ci ripensa e aggiunge:

«Ma state attenti a non rovinare niente!».

Rideranno di lei per quella raccomandazione. Diranno: «La vecchia si preoccupa per i suoi quattro mobili e le sue tende antidiluviane...».

«La ringrazio moltissimo... Mia moglie ne sarà così contenta...».

Se ne va. In salotto Dominique vede dei fiori, un grande fascio di fiori profumati poggiati sul marmo di una console, in attesa di essere distribuiti nei vasi.

«Mi raccomando, non ne mettete nel vaso azzurro. È incrinato e l'acqua potrebbe colare...».

Lui sorride. È contento. Non vede l'ora di tornare da Lina.

«Non si preoccupi...».

Faranno rumore per tutta la sera: Dominique li sentirà riempire secchi d'acqua, lavare, strofinare, dare la cera ai mobili, per ben due volte, socchiudendo la porta del salotto, vedrà Albert Caille, con le maniche della camicia rimboccate, affaccendato nelle pulizie.

Per sentirsi a casa almeno un po' deve chiudere ermeticamente la porta. Si affaccia alla finestra, appoggiandosi leggermente, con noncuranza, come per un momento solo, e non con la forza statica della vecchia Augustine che ha l'aria di chi è deciso a restare lì per ore; la strada è calma, quasi vuota; un vecchio signore molto magro, tutto vestito di nero, porta a spasso un cagnolino aspettandolo pazientemente ogni volta che si ferma; gli Audebal si sono seduti sulla soglia del negozio; è evidente che si sono dati da fare per tutto il giorno, che hanno sofferto il caldo e che hanno poco

tempo per riposarsi perché il marito deve essere alle Halles alle quattro del mattino. La domestica, quella che va a portare il latte e ha sempre i capelli davanti al viso, è seduta accanto a loro, con le braccia ciondoloni e lo sguardo assente. Avrà appena quindici anni e ha già un grosso seno da donna, come Lina, forse ancora più abbondante. Chissà se già...

Sicuramente sì! Con il suo principale! Il signor Audebal è il tipo di uomo che Dominique trova più sgradevole. È così massiccio, ha un sangue così caldo che sembra quasi di sentirglielo pulsare nelle vene, e i suoi occhi hanno l'arroganza dell'animale che scoppia di salute.

A tratti, da boulevard Haussmann arrivano delle voci: per la strada un gruppo di persone cammina parlando forte, come se si rivolgesse al mondo intero, senza curarsi della gente affacciata alle finestre o di chi prende il fresco passeggiando.

C'è una luce ramata che proietta sulle case i suoi riflessi color rame, e un camino di mattoni pare sanguinare; nel lato in ombra i colori hanno un'intensità impressionante; gli oggetti sembrano animarsi: si direbbe che, al termine della giornata, tornata la calma, nell'ora in cui gli uomini mettono la sordina alla propria esistenza, le cose comincino a respirare e diano inizio a una loro vita misteriosa.

Le finestre della camera di Antoinette si sono appena chiuse. Dominique ha intravisto il camice nero e il grembiule bianco di Cécile. Per un attimo ha scorto l'intimità del letto già preparato per la notte; poi sono state tirate le tende da cui filtra solo il vago chiarore rosato del paralume appena sistemato sul comodino.

Forse Antoinette, come una prigioniera, sta già andando a dormire. Proprio sopra di lei la signora Rouet è al solito posto, accanto al marito. Di lui Dominique riesce a vedere solo una pantofola di vernice, un calzino di lana chiné e l'orlo dei pantaloni, perché sta con un piede poggiato sulla ringhiera della finestra.

Discutono con calma, in modo distaccato. Ora è la vecchia signora a parlare, e Dominique la vede muovere le labbra; ora sta zitta e, girata verso l'interno della stanza, ascolta ciò che le dice il marito.

Dominique è impaziente che quella giornata finisca, che vadano via tutti, l'uno dopo l'altro: per primi gli Audebal, che riportano a posto le sedie trascinandole sul marciapiede e fanno un gran rumore di ferraglia nel chiudere i battenti con le sbarre; poi quella donna pallida di cui non sa nulla, sulla sinistra, al terzo piano nel palazzo dei Sutton, i pellettieri. Ha un figlio. Dominique l'ha incontrata spesso con un bambino di cinque o sei anni, ben curato, sul quale la mamma sente di continuo il bisogno di chinarsi, ma che ora forse è malato, perché da almeno due settimane non esce di casa e il dottore passa di là tutte le mattine.

Sì, magari sparisse tutto quanto! Dominique preferirebbe persino vedere le imposte ermeticamente chiuse, come d'inverno; invece in questa stagione c'è a chi piace dormire con le finestre aperte, tanto che dalle case pare di sentir uscire il respiro dei corpi addormentati; l'illusione è così forte che, in certi momenti, Dominique ha l'impressione che qualcuno si stia rigirando di fianco a lei nel letto intriso di sudore.

Gli uccelli dell'albero, di quella parte di albero che riesce a intravedere in fondo alla strada, all'incrocio in cui un agente passeggia annoiato giocherellando con il manganello bianco, hanno ripreso a vivere con la stessa eccitazione del mattino, un'eccitazione che cesserà di colpo quando si spegneranno gli ultimi bagliori rossastri

e quando il cielo, diventato di un verde lacca dal lato opposto a quello del tramonto, prenderà a poco a poco la morbidezza della notte.

Dominique non ha sonno. Non ha quasi mai sonno. Le grandi pulizie dei Caille la irritano, sconvolgono il suo universo; trasale a ogni nuovo rumore, si agita, si chiede anche perché Antoinette sia andata a letto così presto, come possa andare a letto, dormire tranquillamente dopo la giornata che ha passato, nella camera dove solo qualche giorno prima suo marito, madido di un sudore di morte, chiamava disperatamente aiuto con tutto il suo essere, senza voce, come un pesce gettato sull'erba che aspira con avida boccate l'aria mortale.

Le campane di Saint-Philippe-du-Roule suonano le ore, le mezze ore. Il chiarore del giorno si è completamente dissolto, sugli spigoli dei tetti di fronte appaiono dei pennacchi di luce, i raggi di una luna che non si vede ancora ma che sta per sorgere dietro di essi; e Dominique ripensa alla piazza principale di Nancy dove, quand'era bambina, le prime lampade ad arco mandavano la stessa luce gelida, così penetrante da trafiggere le pupille.

La grossa Augustine è l'ultima a rientrare. Rientra, chiude la finestra. Si lascerà cadere sul letto con tutto il suo peso. Che cosa si metterà mai per la notte, Dio mio? La si vede infagottata in vestiti informi: camiciole, mutandoni, sottane di cotone felpato impregnate del suo odore.

Dominique non ha acceso la lampada. Un filo di luce filtra da sotto la porta dei Caille, che devono aver lasciato la finestra aperta, perché si distingue il rettangolo più chiaro che essa proietta nell'oscurità della strada.

È l'una quando spengono. Anche di fronte, nella camera di Antoinette, il chiarore rosa è scomparso. Al piano di sopra i Rouet sono andati a dormire.

Dominique è sola, guarda la luna che finalmente si è alzata di qualche centimetro sopra un camino, una luna piena, un cerchio di una perfezione inumana. Il cielo è chiaro, uniforme e lattiginoso come un vetro smerigliato, tanto che le stelle si distinguono appena, e a Dominique tornano in mente delle parole:

«... ucciso da una pallottola al cuore, di notte, in pieno deserto...».

Niente potrebbe dare l'idea del deserto meglio di un cielo come questo. Un'uguale solitudine, sotto i piedi e sopra la testa, e quella luna che fluttua in un universo senza confini.

«... alla testa di una colonna di venti fucilieri...».

Si volta indietro. Sul coperchio della macchina da cucire, nonostante l'oscurità, riesce a intravedere la forma di un libro da messa con la rilegatura protetta da una copertina di tela nera. È il messale che le fu regalato per la prima comunione. Un'immaginetta in fine pergamena miniata, inserita tra le pagine del messale, porta il suo nome con le iniziali dorate.

Un'altra è una partecipazione di lutto.

La signora Geneviève Améraud, nata Auger, si è spenta serenamente nella sua...

Angoulême. All'epoca suo padre era solo colonnello. Abitavano in una grande casa quadrata color giallo tenue, con un balcone in ferro battuto e delle tende verde chiaro alle finestre, che affacciavano su un viale fiancheggiato da una corsia per i cavalli; fin dalle cinque del mattino si sentivano gli squilli di tromba della caserma.

La signora Améraud era una vedova che abitava nella casa accanto. Una donna esile, che camminava a piccoli passi, e la gente diceva: «Dolce come la signora Améraud...».

Sorrideva a tutti, ma più volentieri a Nique, ai suoi quindici o sedici anni; la invitava a entrare nel salotto in cui passava lunghe ore monotone e sembrava non rendersi conto che, se la ragazza si tratteneva volentieri lì da lei, era per suo figlio Jacques.

Eppure lo si vedeva soltanto durante le vacanze, perché studiava all'accademia militare di Saint-Cyr. Portava i capelli a spazzola. Aveva un volto grave. E anche la voce. Era sorprendente quella voce di basso in un ragazzo tanto giovane da avere solo una leggera peluria sul labbro superiore. Ma allo stesso tempo era una voce dolce.

«Nique...».

L'aveva amato per tre anni esatti, in segreto, senza parlarne a nessuno, l'aveva amato con tutta l'anima, aveva vissuto pensando solamente a lui.

Chissà se lui lo sapeva... E se la signora Améraud aveva intuito le ragioni della presenza quotidiana di quella ragazzina in casa sua.

Una sera il generale era stato invitato da loro. Furono serviti dei liquori, del cognac invecchiato e dei biscotti alla cannella. Jacques indossava l'uniforme da sottotenente: il giorno dopo sarebbe partito per l'Africa.

Il paralume era rosa, come nella camera di Antoinette; la finestra era aperta sul viale, dove la luna illuminava i tronchi chiari dei platani; alla caserma avevano suonato la ritirata.

Dominique uscì per ultima. La signora Améraud si allontanò con discrezione, il colonnello Salès aspettava sul marciapiede accendendosi un sigaro, e fu allora, mentre Jacques le tratteneva la mano nella sua, che con il cuore in tumulto Dominique balbettò:

«Vi aspetterò sempre... sempre...».

Sentì un singhiozzo salirle alla gola, ritrasse la mano e, per allontanarsi, prese il braccio di suo padre.

Non c'era stato altro. Salvo una cartolina, l'unica che aveva ricevuto da lui: vi si vedeva un piccolo campo in una terra arida, al limite del deserto, con una sentinella in controluce, una luna livida e, scritte a penna accanto a essa, due parole seguite da un punto esclamativo:

«La nostra!».

La stessa luna che li aveva illuminati la sera di Angoulême, e sotto la quale Jacques Améraud sarebbe stato «ucciso da una pallottola al cuore» nel deserto.

Dominique sporse un po' la testa dalla finestra per porgere la fronte alla brezza fresca che sfiorava i palazzi, ma si tirò subito indietro arrossendo. Dalla finestra vicina giungevano fino a lei dei rumori, un mormorio che conosceva bene. E così non dormivano! Dopo aver riordinato la camera, sistemato i fiori nei vasi, spento la luce, era di quello, sempre di quello che avevano voglia, e forse la cosa più oscena, tanto più eloquente perché soffocata, era la risata di Lina, quei brevi singhiozzi di femmina soddisfatta.

Dominique decise di andare a dormire. Per spogliarsi si ritirò in fondo alla stanza e, sebbene la luce fosse spenta, il suo corpo si stagliò bianchissimo nell'ombra; lei si

affrettò a coprirsi, si assicurò che la porta fosse chiusa; poi, prima di infilarsi nel letto, diede un'ultima occhiata alla casa di fronte e vide Antoinette affacciata alla finestra.

Probabilmente non era riuscita ad addormentarsi. Aveva riacceso la lampada rosa, che ora illuminava il disordine del divano trasformato in letto per la notte, il cuscino con l'impronta lasciata dalla testa, le lenzuola ricamate, un libro aperto, un mozzicone di sigaretta fumante in una coppetta.

Nella camera c'era come una voluttuosa atmosfera di indolenza, e Dominique si nascose dietro un battente della finestra per contemplare la figura di Antoinette rischiarata dalla luna. I capelli bruni, sciolti, le scendevano sulle spalle bianche come il latte. Il suo corpo, avvolto in una camicia da notte di seta riccamente ornata, si rivelava a Dominique per la prima volta in tutta la sua pienezza. Le affiorò alle labbra una parola, una parola semplicissima, *donna*, che solo allora le parve di capire veramente. Appoggiata alla ringhiera di ferro battuto, Antoinette era china in avanti, sicché il busto premeva un po' sulle braccia bianche e il seno si sollevava leggermente; si intravedeva un solco d'ombra nella scollatura della camicia da notte; il mento paffuto sembrava anch'esso adagiato su un soffice cuscinetto di carne.

Quel pomeriggio, quando le due sorelle stavano l'una di fronte all'altra, a Dominique era sembrato che la più bella fosse la minore. Ora capiva di essersi sbagliata: aveva davanti una creatura radiosa, apparsa nell'aria fresca della notte, alla frontiera tra l'infinito e una camera illuminata di rosa. Una creatura come sospesa, che era destinata a qualcosa e a quello aspirava con tutte le sue fibre. Dominique ne era certa; era turbata dallo sguardo patetico di quegli occhi fissi al cielo, sentiva il sospiro che le gonfiava il petto e la gola, per esalare infine dalle labbra carnose, prima che i denti vi affondassero in una specie di spasmo di impazienza.

Ebbe a un tratto la certezza di aver commesso un errore, di essersi comportata come una sciocca, nemmeno come una bambina, ma proprio come una sciocca, la sciocca vecchia zitella che era, e ne ebbe vergogna.

Ebbe vergogna per quella lettera, il cui tenore misterioso era di un'ingenuità da scolaretta.

«La *Phoenix roebelenii* di destra».

Di fronte alla tranquillità di Antoinette nei giorni successivi all'invio della lettera, si era persa in inutili congetture; aveva pensato che non avesse ricevuto il biglietto, che non conoscesse il nome della pianta!

Antoinette se ne infischiava!

Poco prima Dominique aveva creduto di mettere a segno un colpo decisivo. Sì, c'era della cattiveria nel suo gesto! O invece no, si trattava di un freddo senso di giustizia, o forse era solo invidia, non importa. Poco prima, insomma, come una vecchia zitella esaltata Dominique aveva buttato giù un altro biglietto; aveva pensato di essere crudele, di usare la penna come uno strumento di tortura.

«Sai benissimo che l'hai ucciso!».

Aveva scritto così? No!

«Hai ucciso tuo marito. E lo sai benissimo!».

Lo sapeva davvero? Aveva così poca importanza! Niente aveva importanza se non quella carne viva che rifuggiva il divano illuminato di rosa e che, nella sua

immobilità, sotto la quieta parvenza di una donna affacciata alla finestra, era un unico, irresistibile impulso verso la vita che le era necessaria.

Dominique, in piedi, scalza, nascosta come una colpevole dietro un battente della finestra, si vergognava di se stessa perché non aveva capito niente, perché di quanto era accaduto nella casa di fronte aveva colto solo i dettagli più esteriori e sordidi, perché aveva provato gusto, anche quel giorno, a spiare le apparizioni improvvise di una suocera minacciosa, le maniere diplomatiche di un suocero contrariato, i modi volgari di Antoinette in presenza di gente della sua specie, le banconote che aveva tirato fuori furtivamente da un cassetto per darle alla madre, e persino quella luce tenue, quella camicia da notte di una seta troppo lussuosa, la sigaretta che si consumava nel lungo bocchino d'avorio.

Tutta presa dalla vita di un'altra persona, Dominique si dimenticava persino di respirare; fissava con uno sguardo ardente quella donna affacciata alla finestra, quegli occhi persi nel cielo; vi ritrovava una vita più vibrante, una vita proibita; si sentiva pulsare il sangue nelle vene e a un tratto, in preda alle vertigini, si gettò sul letto affondando il viso nel cuscino morbido per soffocare il grido di impotenza che le dilaniava il petto.

Per molto tempo rimase così, immobile, con i denti serrati sulla federa inumidita dalla saliva, ossessionata dalla sensazione di una presenza.

«Lei è qui...».

Non si azzardava a fare un movimento, non osava voltarsi, aspettava che un minimo rumore mettesse fine a quel supplizio annunciandole che era libera. Ma solo molto più tardi, quando i Caille si erano già addormentati da tempo, carne contro carne, udì il prosaico cigolio della maniglia di una finestra.

Potè finalmente sollevare la testa, voltarsi per metà. Una finestra chiusa, il rovescio sbiadito delle tende, un taxi di passaggio, non c'era altro ormai, e solo allora Dominique si abbandonò al sonno.

A che le servirebbe invocare in aiuto i fantasmi del passato, che per lei sono ormai come santi di cui si dubita, in cui già non si crede più e ai quali tuttavia si chiede segretamente perdono?

L'aria è fluida, gli oggetti stanno al proprio posto, con i loro colori, la loro densità, i loro riflessi, la loro rassicurante umiltà; sono tutti a portata di mano di Dominique che ha voluto limitare il suo universo alle quattro mura di una stanza. È l'ora in cui anche il mondo visibile nel rettangolo azzurrino della finestra, quel grande spazio di frescura mattutina dove riecheggia ogni minimo rumore, pare appartenere a lei, perché la vecchia Augustine non si è ancora alzata.

Dominique è pallida. Ha i lineamenti tirati. Né l'acqua fredda né il sapone sono riusciti a cancellare le tracce delle brutte ore passate nel letto umidiccio che poco fa, alle cinque del mattino, quando nella strada risuonavano i primi passi, ha già ripreso, sotto la severa trapunta, l'aspetto inoffensivo di un oggetto da esposizione.

Per anni, per tutta la vita, Dominique si è rifatta il letto appena alzata, affrettandosi, senza sapere esattamente perché, a cancellare tutto ciò che poteva ricordare la vita notturna. Solo stamattina - si è svegliata con un accenno di mal di testa e le tempie che pulsavano -, solo stamattina è rimasta colpita da quella sua mania; ha cercato con lo sguardo un altro oggetto rituale: la cesta di vimini con le calze da rammendare e il grosso uovo di legno verniciato.

Per un attimo è stata avvolta da un'aria più morbida, quasi dolce, e ha sentito la presenza di sua madre; forse con uno sforzo sarebbe riuscita a vederne il viso allungato come quello delle Madonne delle immaginettes, il sorriso che si sprigionava dalla sua persona senza informare questo o quel tratto in particolare, la mano che, appena si sentiva suonare alla porta, afferrava la cesta delle calze per nasconderla in un armadio.

«Non bisogna far vedere agli altri le proprie calze bucate».

Non bisogna far vedere neppure delle cose informi come le calze arrotolate, che evocano situazioni troppo intime; mai, durante il giorno, una porta socchiusa avrebbe lasciato vedere un angolo di letto o il marmo di un lavandino livido come un corpo nudo.

Per quanto scavasse nella memoria, Dominique non trovava un solo ricordo di sua madre in vestaglia, in sottoveste o semplicemente con i capelli in disordine.

Le tornava in mente una frase e solo ora, a quarant'anni, si rendeva conto che quella frase in apparenza tanto semplice aveva condizionato tutta la sua esistenza. Dove era stata pronunciata? Dominique aveva una certa difficoltà a raccapezzarsi tra le case in cui aveva vissuto, perché l'atmosfera era dovunque la stessa; le case dei Salès si assomigliavano come si assomigliano gli alberghi di una certa categoria: grandi case luminose - stranamente in tutte, o quasi, c'era un balcone -, alberi nelle vicinanze, una piazza o un viale, quartieri abitati da medici, da avvocati, e l'eco della tromba di una caserma poco lontana.

Era andato a trovarli uno zio che vedevano di rado. In salotto si erano riunite alcune persone. Dominique aveva forse quattordici anni. Non l'avevano ancora mandata a letto. Parlavano dei cani e del loro istinto.

«Distinguono le persone unicamente dall'odore. Conosco una vecchia signora cieca che, appena qualcuno le passa davanti, si mette ad annusare l'aria e subito dopo fa un nome, senza mai sbagliarsi...».

La signora Salès aveva avuto quel sorriso forzato, quell'impercettibile movimento della testa che le veniva spontaneo quando qualcosa la contrariava. Forse immaginava già la domanda di Dominique:

«Mamma, è vero che le persone hanno un odore?».

«No, tesoro. Zio Charles non sa quello che dice. Solo le persone che non si lavano hanno un odore...».

A che le servirebbe invocare l'ombra dolce e malinconica di quella madre, mentre spia le finestre chiuse dietro le quali Antoinette Rouet si abbandona al sonno con voluttà?

Tutti i fantasmi di Dominique sono della stessa specie, come tutte le parole che riaffiorano dal fondo della sua memoria.

«I Cottron sono andati a fare una cura a La Bourboule...».

Non si dice il nome della malattia, non si evoca il corpo malato.

«La cara signora Ralet ha avuto un bambino...».

La parola *partorire*, che suggerirebbe un'immagine più precisa, non viene proferita; tutto si svolge in un universo ovattato, in cui gli esseri umani appaiono sempre lavati, pettinati, sorridenti o malinconici.

Perfino i nomi propri sono dei feticci; non vengono pronunciati come parole qualsiasi, come i nomi della gente comune; hanno una loro nobiltà; sono solo una decina, non di più, a essere ammessi in questo vocabolario che riunisce la famiglia di Brest, la famiglia di Tolone, il tenente colonnello e l'ingegnere navale, i Babarit, che si sono imparentati con i Lepreau e sono entrati così nella sacra cerchia, in quanto cugini di secondo grado dei Le Bret.

Eppure quelle famiglie - Dominique ci pensa solo oggi - non erano ricche. Generalmente possedevano un piccolo patrimonio.

«Quando Aurélie erediterà dalla zia Chaillou...».

I Rouet, per esempio, con tutti i loro milioni, non avrebbero avuto accesso alla cerchia fatata: non vi era ammesso nulla di brutale o volgare, nulla di troppo diretto, nulla che sapesse di vita quotidiana.

Tanto è vero che, fino a dieci giorni prima, Dominique spiava la gente della casa di fronte con una curiosità piena di disprezzo. Si interessava a loro solo perché aveva quelle finestre sotto gli occhi dalla mattina alla sera, come si interessava alla vecchia Augustine, alla donna con il bambino malato e perfino - e Dio solo sa se non c'era un abisso a separarli - a quegli ignobili Audebal.

Ma in realtà le erano indifferenti, privi di mistero. Gente volgare che aveva fatto fortuna nel settore della trafilatura - il vecchio Rouet aveva fondato una delle più importanti trafilerie di rame - e che continuava a vivere come era abituata.

Che una donna come Antoinette fosse entrata in quella casa non era difficile da capire: un ragazzo di quarant'anni, debole di costituzione e di carattere, era stato sedotto da una dattilografa, da una bella ragazza che ci sapeva fare.

Era questa la prospettiva rigida e impietosa dalla quale Dominique li aveva osservati per anni.

«*Lei* è uscita di nuovo da sola in macchina... *Lei* ha un vestito nuovo. Quel suo cappellino nuovo è così eccentrico...».

Oppure:

«*Lui* non osa dirle niente... *Lui* ha paura di sua moglie... *Lui* si lascia condurre al guinzaglio... *Lui* non è felice...».

Talvolta li vedeva, di sera, soli nel salottino, ed era chiaro che non sapevano cosa fare né cosa dire. Hubert Rouet prendeva un libro, Antoinette ne prendeva uno a sua volta, ma non tardava a buttarlo via o a vagare con lo sguardo al di sopra delle pagine.

«Che hai?».

«Niente».

«Che vorresti fare?».

Non capiva che lei non voleva, non poteva fare niente *con lui*?

«Ti annoi?».

«No...».

Allora, il più delle volte, lei si metteva a risistemare i suoi vestiti, le sue cianfrusaglie, oppure si affacciava alla finestra e guardava fuori, come una prigioniera, aspettando l'ora di andare a dormire.

Sì, solo dieci giorni prima Dominique avrebbe concluso semplicemente, come avrebbe fatto sua madre, con il vago sorriso di chi è al di sopra di certe tentazioni:

«Non può essere felice un matrimonio tra due persone che non appartengono allo stesso mondo».

Se il mondo dei Rouet era privo di fascino, quello da cui proveniva Antoinette in un certo senso neanche esisteva.

«Ma no, tesoro, solo le persone che non si lavano hanno un odore».

Eppure quando, verso le nove, Cécile andò ad aprire le tende della finestra e posò il vassoio della colazione sul letto dove Antoinette si era seduta con la schiena appoggiata al cuscino, le narici di Dominique fremettero come se fosse stato possibile percepire, di qua dalla strada, l'odore della giovane donna che si stiracchiava al sole, ebbra di vita, con gli occhi e le labbra vogliosi, la carne riposata e ancora intorpidita dalla voluttà del sonno.

Caille era uscito presto per andare a prendere i suoceri alla stazione, e Lina dava gli ultimi ritocchi alle stanze; Dominique la sentiva canticchiare e andare avanti e indietro tra la camera da letto e il salotto ancora impregnato del profumo dei fiori.

Il postino era passato alle otto e un quarto. Tra poco Antoinette avrebbe ricevuto la lettera, quella lettera da cui Dominique non si aspettava più nulla, di cui si vergognava, come chi, accecato dalla rabbia, abbia colpito l'avversario con un'arma inoffensiva, senza fargli neanche un graffio.

Provava un tale disgusto per se stessa che fu sul punto di rinunciare ad assistere alla scena. Ebbe la tentazione di andare a fare la spesa proprio allora. Si sentiva svuotata. Annaspava, come in quei sogni confusi che si fanno al mattino dopo una brutta nottata; la camera le sembrava terribilmente squallida e la sua vita più scialba della fiammella gialla accesa davanti al tabernacolo, che pare sempre sul punto di spegnersi; il ricordo di Jacques Améraud sbiadiva, e Dominique ce l'aveva con la vecchia e dolce signora Améraud, come se fosse stata lei a incoraggiarla a una vita di rinunce.

Quante volte, dopo la morte di sua madre, aveva sentito le donne del clan familiare, le Angibaud, le Vaillé, le Chaillou, dirle con lo stesso tono mellifluo:

«Tua madre, mia cara, era una santa!».

Non aveva mai tentato di capire il senso di quelle parole. Proprio come da bambina non le era concesso chiedere quale fosse il significato del sesto comandamento, e si limitava a pronunciarlo come una formula magica: «Non commettere atti impuri».

Cosa era successo, quando lei aveva sei o sette anni, che aveva trasformato l'atmosfera in casa? Aveva ricordi imprecisi ma vividi. Prima, intorno a lei si sentiva ridere, ridere di cuore; spesso suo padre fischiava in bagno, e la domenica uscivano tutti insieme.

Poi sua madre si era ammalata, era rimasta a letto per lunghe settimane; suo padre si era fatto cupo, sfuggente, ed era sempre fuori per lavoro o chiuso nel suo studio.

Dominique non aveva mai sentito fare il minimo accenno a quello che era successo.

«Tua madre è una santa...».

E suo padre era un uomo! Questo aspetto le si presentò agli occhi di colpo con un'evidenza accecante. Suo padre aveva un odore. Suo padre sapeva di tabacco, di alcol, di vita militare.

Suo padre insomma, da quando lei aveva sette anni, non aveva più fatto parte della famiglia. Da quel momento, fu solo il tenente colonnello Salès, poi generale, ad appartenere al clan. Non l'uomo. Non il marito.

Di quale terribile colpa si era macchiato per venire messo al bando in quel modo, perché sua moglie diventasse solo l'ombra di una donna, un'ombra sempre più sbiadita, che aveva finito per svanire del tutto nel pieno della giovinezza? Che aveva fatto perché lei, Dominique, non lo avesse mai amato, non avesse mai sentito il bisogno di amarlo, senza neppure chiedersi perché non lo amava?

Incontrando il proprio sguardo nello specchio non provò a mitigarne la durezza; si accorse che stava chiedendo conto a dei fantasmi, a tutte quelle ombre rassicuranti, ai ricordi luminosi, ai profumi di una volta, agli oggetti sacri, che l'avevano accompagnata nella solitudine come una musica indistinta.

Là di fronte, Antoinette sbadigliava, si passava le dita tra i capelli folti, si accarezzava il petto, poi forse, girata verso la porta, diceva:

«Che c'è, Cécile?».

La posta. Prima di leggerla si sedette sul bordo del letto, cercò le pantofole con la punta dei piedi nudi; la sua impudicizia tranquilla non scandalizzava più Dominique, che ora capiva, che avrebbe voluto vederla ancora più bella, più regale, entrare in una vasca di marmo seguita da uno stuolo di serve.

La signora Rouet era alla sua torre di guardia; neanche lei si faceva mai vedere in vestaglia, sembrava uscire dalla notte con la corazza già indosso, i lineamenti duri, lo sguardo freddo e lucido.

Antoinette continuava a sbadigliare, bevve un sorso di caffelatte, lacerò una busta, posò una fattura sul letto accanto a lei, poi prese un'altra lettera di cui lesse solo le prime righe.

Quindi fu la volta del messaggio di Dominique. Aprì la busta senza guardarla, lesse le poche parole, aggrottò le sopracciglia come se non capisse, poi, con un gesto naturale, senza agitarsi, raccolse la busta sgualcita che era caduta sullo scendiletto.

«Hai ucciso tuo marito. E lo sai benissimo».

Quanto avrebbe voluto riprendersela, Dominique! Quelle parole che intendevano essere vendicative e crudeli erano solo ingenue, una stupida arma inoffensiva!

Aveva ucciso il marito? Forse. O forse no. Non aveva impedito che morisse.

«E lo sai benissimo».

No, Antoinette non lo sapeva, non si sentiva colpevole, e la prova era che rileggeva il biglietto cercando di capire, rimaneva un momento perplessa, senza levare lo sguardo alle finestre di fronte. Rifletteva.

Chi aveva potuto farle quella cattiveria?

Non diede neanche un'occhiata al caminetto, dove la pianta - e dire che Dominique ne aveva cercato il nome esatto in un trattato di botanica! - si trovava fino al giorno prima!

Invece sollevò la testa. Si voltò verso il soffitto, verso la torre in cui la sua carceriera stava di guardia.

La vecchia?

E perché avrebbe dovuto scriverle?

Antoinette alzò le spalle. Non era possibile. Ma perché darsi la pena di capire, di farsi cattivo sangue?

Lasciò cadere il foglio accanto agli altri e andò alla finestra per respirare l'aria della strada, riempirsi gli occhi di luce e di ombre in movimento. Forse ci pensava ancora un po'.

No! Non era stata sua suocera. Certo, la vecchia era convinta che lei avesse ucciso il figlio, ma non in quel modo, era un istinto più che una certezza o un sospetto, l'istinto naturale di una madre verso l'odiata vedova del figlio.

Stranamente Dominique ebbe paura che lo sguardo di Antoinette si posasse sulla sua finestra, su di lei, su quella figura magra che andava su e giù in una stanza di cui aveva improvvisamente vergogna: allora andò a chiudere la finestra cercando di non farsi vedere.

Il baccano incominciò per le scale, al piano di sotto, richiami allegri, un vocione maschile, la risata di una donna, poi Albert Caille, euforico, che armeggiava cercando il buco della serratura, manifestazioni di stupore eccessive e volgari che a Dominique ricordarono subito gli sciamannati cortei nuziali che si vedono uscire dalle trattorie di campagna.

Lina si precipitò alla porta gridando:

«Mamma!».

E di certo rimase a lungo tra le braccia della madre, perché il vocione del padre brontolò scherzosamente:

«Allora, io non conto più niente?».

Dominique non vedeva nulla e tuttavia immaginava una scena a tinte vivaci: colori violenti, modi grossolani e concreti, un signore ben rasato, ben vestito, profumato di acqua di colonia, fiero di sé, di essere un imprenditore di provincia, felice di andare a trovare per la prima volta la figlia sposata a Parigi.

Lina recitava la sua parte.

«Che cos'è?».

«Indovina...».

«Non so. Da' qui...».

«Prima devi indovinare...».

«Un vestito?».

«Da Fontenay-le-Comte non si portano vestiti a una giovane signora che abita a Parigi...».

«La scatola è troppo grande perché ci sia un gioiello... Da' qui, papà...».

Si spazientiva, pestava i piedi ridendo e intanto gridava a sua madre:

«Ti proibisco di frugare nei miei cassetti... Albert! Impedisci alla mamma di rovistare tra la nostra roba... Dai, papà, sii buono... Ah, lo sapevo che ce l'avrei fatta... Dove sono le forbici?... Albert, dammi le forbici... È... Che cos'è?... Aspetta!... Un copridivano!... Vieni a vedere, Albert!... Proprio il rosa che piace a me... Grazie, papà... Grazie, mamma...».

La madre aveva abbassato la voce. Forse perché adesso stavano parlando della padrona di casa. Dov'è? Che fa? Com'è? È gentile con voi?

Le rispondevano bisbigliando. Dominique ci avrebbe giurato che il padre si era tolto la giacca e che le maniche della sua camicia immacolata erano due chiazze di luce abbagliante nella camera.

Neanche loro appartenevano al clan. Quell'esuberanza urtava le fibre più intime, più Salès-Le Bret di Dominique, che tuttavia trovava dei punti in comune con loro, soprattutto nel sussurrare della madre, che immaginava bassina, un po' grassa, con un vestito di seta nera e qualche gioiello da sfoggiare solo nelle grandi occasioni.

Si cambiò velocemente d'abito, infilando il suo vestito migliore, con una rapida occhiata si assicurò che nulla fosse in disordine, poi istintivamente guardò la fotografia del padre in alta uniforme da generale, con le onorificenze appese alla cornice.

Quindi gettò un'occhiata al di là della strada, attraverso i vetri e le tende di mussolina, cercando con lo sguardo Antoinette per chiederle scusa.

I mormorii ora non arrivavano più dalla camera da letto, ma dal salotto. Qualcuno tossì. Poi si sentì bussare piano alla porta.

«Mi scusi, signorina... Sono la mamma di Lina...».

Era bassina e vestita di seta nera come l'aveva immaginata, solo più magra, più agile, una di quelle donne che passano la vita a salire e scendere le scale di una casa di provincia troppo grande, in perenne lotta contro il disordine.

«La disturbo?».

«Niente affatto, le assicuro. Prego, si accomodi».

Le parole venivano da sé, da molto lontano, come pure il contegno piuttosto riservato, il sorriso eccessivo, nonostante quella punta di malinconia e anche di indulgenza che è d'obbligo quando si tratta di una coppia di sposini.

«Volevo ringraziarla della cortesia che dimostra verso questi ragazzi... Spero che non la disturbino troppo... Mi creda, li conosco bene! Alla loro età, non si pensa molto agli altri...».

«Stia tranquilla, non ho di che lamentarmi...».

La porta era rimasta aperta. Il salotto era vuoto, i fiori immobili al loro posto, e Dominique avrebbe scommesso che Lina stava guardando il marito, trattenendo la voglia di scoppiare a ridere...

«Mamma è nelle fauci del drago...».

Forse avevano discusso a bassa voce prima di decidersi al gran passo.

«Va' da sola, mamma... Ti assicuro che è preferibile che tu vada da sola... Io non riuscirei a rimanere seria...».

«Vieni con me, Jules...».

«Ma no, su... È meglio che ve la vediate tra donne...».

L'avevano guardata entrare... Stavano tutti e tre in ascolto... Fra poco la madre avrebbe raccontato che Dominique si era messa il suo vestito migliore per riceverla...

«Si sieda, la prego...».

«Mi trattengo solo un momento... Non vorrei disturbare... Avremmo preferito vedere i ragazzi sistemati fin da ora... Tanto più che mio marito è fabbricante di mobili... Non hanno voluto... Dicono di voler prima conoscere bene Parigi, scegliere il quartiere... Mio genero deve farsi una posizione... È già a buon punto, considerata la sua età... Ha letto i suoi articoli?...».

Dominique, che non osa dire di sì, china la testa in segno di affermazione.

«Io e mio marito siamo felici che stiano da una persona come lei... Per nulla al mondo avrei voluto che vivessero in albergo o in una pensione qualunque...».

Lancia un'occhiata al ritratto e alle onorificenze.

«È suo padre?».

Lo stesso cenno affermativo della testa, con quel briciolo di orgogliosa umiltà che si addice alla figlia di un generale.

«Spero che non ce ne vorrà se ci siamo permessi, mio marito e io, di portarle un pensierino per ringraziarla, ma sì, per ringraziarla di quello che fa per i ragazzi...».

Non ha osato presentarsi con il pacchetto in mano e va a prenderlo sul tavolo del salotto: Dominique intuisce che non era destinato a lei. Ne hanno discusso a bassa voce in camera da letto.

«È meglio dargliela... Ve ne manderò un'altra...».

È una lampada da comodino in albastro, che hanno preso nel loro negozio, perché vendono anche oggetti d'arredo.

«È una piccola cosa...».

Non sa più che dire. Ha avuto il tempo di dare un'occhiata in giro. Ha visto tutto. Sorride di nuovo.

«Grazie ancora... Non voglio trattenerla oltre... Restiamo a Parigi solo fino a domani sera e abbiamo tante cose da visitare... Arrivederla, signorina... Se i ragazzi fanno troppa confusione, se non si comportano bene, non esiti a rimproverarli... Sono così giovani!».

È andata via. Dominique è di nuovo sola. Nella stanza accanto, dove la madre ha raggiunto il resto della famiglia, c'è un attimo di silenzio. Più accorta della figlia, la donna ha notato la porta di comunicazione e si sarà messa il dito sulla bocca. Lina trattiene a stento una risata; ci mettono qualche secondo a ritrovare le loro voci normali, poi la madre, parlando con un tono volutamente alto, dice:

«Se ne approfittassimo per andare allo zoo di Vincennes, adesso che non fa ancora troppo caldo?».

L'incantesimo è rotto. Parlano tutti insieme, si preparano rumorosamente, poi il baccano si sposta in salotto, si dirige verso la porta a due battenti, si affievolisce lungo le scale.

Dominique è sola, si toglie distrattamente il vestito, accende il gas che esala un piccolo «puf»; la finestra è chiusa, nessuno può vederla, e lei rimane in sottoveste, come per sfida.

Per sfida verso chi?

Forse verso di loro, quei Plissonneau - è così che si chiamano - che si sono bardati a festa per venire a trovare la figlia a Parigi.

Un altro matrimonio che dev'essere stato laborioso. I Plissonneau sono più che agiati. Albert Caille è figlio di un agente di polizia. Ogni tanto pubblica un articolo o un racconto su un giornale, e questo non vuol certo dire essersi fatto una posizione. Già dal modo in cui la signora Plissonneau ne ha parlato...

Perché resta mezza nuda, di proposito, guardandosi ogni volta che passa davanti all'armadio a specchio? Vuole forse sfidare Antoinette, che non si interessa a lei e, anzi, probabilmente ignora la sua esistenza?

Oppure i suoi fantasmi, che ormai evoca sempre con una certa amarezza, come se l'avessero vergognosamente ingannata?

O piuttosto vuole sfidare se stessa mostrando alla cruda luce del giorno la pelle pallida delle gambe e delle cosce, le spalle prive di rotondità, le due saliere ai lati del collo?

«Ecco come sei, Nique. Ecco che cosa sei diventata!».

Nique! La chiamavano Nique! Le zie e le cugine la chiamano ancora così nelle lettere. Perché di tanto in tanto si scrivono, per Capodanno, o in occasione di un matrimonio, di una nascita, di un lutto. Si informano a vicenda delle ultime novità, usando nomi che fanno pensare a dei bambini, anche se ormai si riferiscono a degli adulti.

«Henri è stato trasferito a Casablanca, e sua moglie si lamenta del clima. Ricordi la piccola Camille, con quei capelli meravigliosi? Ha appena avuto il terzo figlio. Pierre

è preoccupato per lei, perché è di salute cagionevole e non vuole curarsi. Conta su zia Clémentine per far capire alla moglie che nel suo stato...».

Nique! Nique con quel suo naso lungo e storto che l'ha fatta tanto soffrire!

Da molto tempo ormai non è più Nique, se non nelle lettere ammucchiate in un cassetto dall'odore di stantio.

Ma guarda! Non aveva mai notato di avere sulle cosce - lei non pensa la parola cosce, le chiama gambe dai piedi alla vita -, non aveva mai notato quelle sottili linee azzurre che assomigliano ai fiumi delle carte geografiche. Le sembra di ricordare che zia Gérardine, la sorella di sua madre - ha sposato un ingegnere che lavorava al Ministero della Difesa, e hanno una villa a La Baule -, soffrisse di varici.

Le viene da piangere. No, non piangerà. Perché dovrebbe piangere? L'ha voluto lei. È rimasta fedele al giuramento, fedele a Jacques Améraud.

Non ci crede più. Davvero non ci crede più? Non è possibile pelare le patate e raschiare le carote in sottoveste. Deve vestirsi.

Non prima però di essersi appostata dietro la tenda della finestra, non prima di aver lasciato vagare lo sguardo nell'appartamento di fronte, dove, nel disordine della camera da letto, in quella camera che odora di donna, che odora di tutti i desideri di una donna, Antoinette si è rimessa a letto, non sotto, ma sopra le lenzuola.

Con la testa sui cuscini legge un libro dalla copertina gialla, tenendolo all'altezza degli occhi. Lascia pendere una gamba fuori dal letto fino al tappetino, mentre con la mano si accarezza distrattamente il fianco attraverso la seta della camicia da notte.

«Che c'è, Cécile?».

Cécile vorrebbe incominciare a rassettare la camera, come fanno in tutte le altre case, dove lenzuola e copriletti vengono stesi a prendere aria sui davanzali delle finestre.

Antoinette se ne infischia!

«Faccia pure...».

Continua a leggere. Intorno a lei Cécile sbatte i tappeti, mette ordine, va avanti e indietro, seria e sprezzante: poi andrà a raccontare tutto al cerbero della torre di vedetta. Ma è vita questa?

Quando è il momento di rifare il letto, Antoinette si limita a cambiare posto, a sistemarsi comodamente in poltrona.

Dominique non è ancora andata a fare la spesa. Ha sempre mal di testa. Si infila il vestito rammendato e si mette il cappello che ha da quattro anni, che non è mai stato di moda e che presto sarà un anonimo cappello da zitella; poi prende la borsa della spesa.

C'è afa. Forse oggi, finalmente, ci sarà un temporale. Il sole è velato, il cielo plumbeo. La portinaia sta dando una bella lavata all'atrio. Qualche palazzo più in là, passando davanti a un bar gestito da certi carbonai dell'Alvernia presso i quali Dominique compra la legna per il caminetto, le arriva in pieno viso una zaffata di vino; sente l'uomo dal volto nero parlare con il suo accento cantilenante; in un'oscurità da cantina, dove brilla solo il bancone di stagno, alcuni muratori in tenuta da lavoro chiacchierano con i bicchieri in mano, come se il tempo si fosse fermato.

Non ha mai gettato uno sguardo lì dentro, anche se ci passa davanti di continuo, e l'immagine le si imprime nella memoria, insieme all'odore, all'aria densa, all'ombra

azzurrognola degli angoli più nascosti, alla tela grezza delle bluse dei muratori, al fondo violaceo dei bicchieri di vetro spesso. I baffi dell'uomo si confondono con il nero del carbone sul viso, dove spicca il bianco degli occhi, e la sua voce cantilenante segue Dominique nella calura rovente della strada, con le sue grandi facciate grigie, le finestre aperte, l'asfalto che si scioglie sotto il peso dei rumorosi autobus bianchi e verdi, le scampanellate del bigliettaio.

Dominique legge distrattamente: «Place d'Iéna»...

Place d'Iéna?... Aggrotta la fronte, si ferma un attimo in mezzo al marciapiede. Un bambino la urta correndo. Place d'Iéna?... L'autobus è lontano... Lei stringe nella mano il borsellino... Si era persa nei suoi pensieri, lì, in mezzo alla strada, si è risvegliata, passa dall'ombra al sole, varca la soglia della macelleria Sionneau, dove compra una fetta di carne.

«Non troppo alta...».

Evita gli specchi che la circondano nel negozio, e intanto la vista di un piatto livido con sopra della carne macinata da cui cola un po' di sangue rosa le dà il voltastomaco.

PARTE SECONDA

Sul rond-point des Champs-Élysées, all'angolo con rue Montaigne, vi era una confetteria-cioccolateria. L'esterno era interamente rivestito di marmo nero, liscio, come una tomba; vi si aprivano tre vetrine senza cornice, in cui, sul velluto bianco, erano esposte solo un paio di scatole di caramelle o di cioccolatini, sempre le stesse, lilla e argento.

Poi più nulla, la rue Montaigne diventava una sorta di canale che brillava sotto la pioggia, tra i muri neri delle case. Non c'era nessuno, non c'era niente, eccetto, in primo piano, un carretto a mano con le stanghe in aria che si rifletteva nello specchio bagnato dell'asfalto e, in lontananza, quasi all'altezza di faubourg Saint-Honoré, il retro violaceo di un taxi in sosta.

In quel momento l'acqua cadeva con un fruscio continuo; grosse gocce si staccavano dai cornicioni; di tanto in tanto le grondaie traboccavano sul marciapiede, e gli androni dei palazzi esalavano folate gelide.

Per Dominique, rue Montaigne aveva e avrebbe sempre avuto un odore di ombrello, di gabardine blu umida di pioggia; avrebbe sempre visto se stessa allo stesso posto, sul marciapiede di sinistra, a cinquanta metri dal rond-point, davanti a un'angusta vetrina - l'unica della strada, a parte la confetteria all'angolo - piena di gomitoli di lana.

Ridevano di lei, lo sapeva, del resto non cercavano di nasconderselo. Ogni tanto alzava quel suo viso dal naso un po' troppo lungo, un po' storto, e gettava uno sguardo tranquillo verso le finestre a mezzaluna del piano rialzato del 27.

Erano da poco suonate le quattro di un pomeriggio di novembre. Non faceva ancora buio. Ma non era nemmeno un vero crepuscolo. Semplicemente il grigiore che aveva dominato la giornata si stava facendo più spesso, più cupo; il cielo, in alto, conservava ancora un debole chiarore; qua e là nelle case avevano acceso le luci; due lampade illuminavano il piano rialzato con le finestre a mezzaluna, dove venti o venticinque ragazze, forse di più, tutte fra i quindici e i vent'anni, tutte in camice grigio, lavoravano il cartone, incollando, piegando e passandosi le scatole di mano in mano da un capo all'altro di due lunghi tavoli; ogni tanto si voltavano verso la strada e scoppiavano a ridere additandosi l'un l'altra la sagoma di Dominique sotto l'ombrello.

Era la quarta, anzi la quinta volta che stava ad aspettare così, e difficilmente qualcuno avrebbe potuto credere che in realtà non aspettava nessuno. Le ragazze, nel vederla rimanersene lì per un quarto d'ora, mezz'ora, e poi allontanarsi da sola, pensavano di certo che lui non fosse venuto, che non fosse né mai sarebbe venuto, e quell'idea le divertiva.

Oggi, mentre attraversava il rond-point, alla vista di quella rue Montaigne così fredda e umida che sembrava sciogliersi goccia a goccia, Dominique aveva avuto il presentimento che fosse finita. Ora ne era quasi certa. Chissà se l'aveva capito anche Antoinette... Perché si aggrappava alla speranza, quando erano già le quattro e venti?

Come le ultime volte, Dominique si era preparata per prima. Non temeva più di essere ridicola. Stava in piedi, in casa, con indosso il tailleur blu scuro, il cappello in testa, i guanti già infilati, l'ombrello su una sedia, a portata di mano. Da quando le finestre restavano sempre chiuse, doveva fare più attenzione, a volte affidarsi all'intuito, per capire i movimenti della casa di fronte - ma ormai la conosceva talmente bene!

Antoinette aveva pranzato su, dai suoceri, come faceva ogni giorno da quando la famiglia era tornata da Trouville. Era sempre gentile, e praticamente viveva a casa loro.

Ogni mercoledì e ogni venerdì doveva inventare una scusa. Cosa aveva detto oggi? Che andava da sua madre nel grande palazzo di rue Caulaincourt che affacciava sul cimitero? Può darsi, visto che aveva fatto una telefonata tenendosi la mano davanti alla bocca per smorzare la voce, in modo che al piano di sopra non la sentissero. Aveva approfittato di un momento in cui Cécile era uscita.

«Sei tu, mamma? Passerò a salutarti oggi pomeriggio... Insomma, mi hai capito... Sì... Ma sì, sono felice!...». (Il suo sorriso, tuttavia, era un po' velato). «Certo, mamma, sto attentissima... A presto, mamma... Ci rivediamo uno di questi giorni, sì...».

A tavola, dai Rouet, si era mostrata allegra. Faceva tutto quello che doveva. Spesso passava ore a parlare con la suocera, come per guadagnarsi la libertà dei suoi mercoledì e venerdì.

Alle tre e mezzo non era ancora scesa, mentre Dominique era già pronta. Forse la signora Rouet aveva cercato di trattenerla. Le tre e quaranta... Le tre e quarantacinque... E finalmente la si vedeva spuntare, smaniosa, impaziente; si vestiva con movimenti rapidi, a scatti, gettando sguardi ansiosi all'orologio, si infilava il cappotto di seta nera e si avvolgeva nella stola di volpe argentata; giunta sulle scale, doveva risalire qualche gradino perché si era dimenticata di prendere l'ombrello.

Finalmente era fuori. Dominique la seguiva, la vedeva camminare lungo il marciapiede di avenue Victor-Emmanuel senza fermarsi, senza voltarsi, con l'ombrello leggermente inclinato a causa del vento che in quella strada soffia sempre forte. Alla fine arrivava in rue Montaigne. Chissà se anche per lei, come per Dominique, rue Montaigne non era più una strada qualsiasi.

Per Dominique, a ogni modo, quella via aveva un volto, un'anima - quell'anima che oggi si era subito rivelata fredda, con un che di funereo.

Poco più avanti, a una ventina di metri sulla destra, Antoinette aveva abbassato con gesto sicuro la maniglia di una porta nascosta dietro una tenda color panna ed era

entrata. Al di sopra dell'ingresso, fissata troppo in alto, pendeva un'insegna con una scritta di un bianco crudo: «English Bar».

Lui non era arrivato, altrimenti sarebbero usciti subito. Dominique aveva intravisto solo, subito dietro la porta, l'alto bancone di mogano, i boccali d'argento, le bandierine di carta nei bicchieri, i capelli rossi della padrona.

Non c'era nessuno, a parte Antoinette che, incipriandosi distrattamente il viso, stava di certo confidando alla padrona, che l'ascoltava con aria complice:

«È di nuovo in ritardo!».

Il locale era sempre vuoto, così discreto che ci potevi passare davanti dieci volte senza sospettarne l'esistenza; dietro la pesante tenda c'erano solo tre tavolini male illuminati dove pareva che varie donne si dessero il cambio ad aspettare, dal momento che non si trovavano mai lì insieme.

I minuti passavano; nel cartonificio, sotto i globi smerigliati delle lampade, le ragazze continuavano a spiare Dominique, che aspettava sempre, e fingevano di compatirla.

Dominique non si vergognava. Non si vergognava più di se stessa e, quando una vecchia signora la fissava troppo attentamente attraverso la vetrina piena di gomitoli di lana, si limitava a fare due o tre passi sotto l'ombrello, senza cercare di non avere l'aria di una donna che aspetta.

All'inizio, subito dopo Trouville, quando lei arrivava lui era già lì. La prima volta Antoinette non aveva avuto neanche bisogno di entrare. Lui teneva d'occhio la strada, scostando con la mano la tenda della porta. Era uscito, aveva sussurrato qualcosa guardandosi intorno, poi si era incamminato da solo, mentre lei lo seguiva a pochi passi di distanza; avanzavano tutti e due rasente il muro e, poco prima di arrivare in faubourg Saint-Honoré, l'uomo si era voltato appena per poi scomparire nel portone di un albergo.

Gli stipiti del portone a due battenti erano bianchi. Una targa di marmorite annunciava: «Hôtel de Montmorency - Tutti i comfort». Nell'atrio si vedevano un tappeto rosso e delle palme nane; passando lì davanti si era raggiunti dalle folate d'aria calda del riscaldamento centrale e dal tipico odore degli alberghi a ore. Antoinette era entrata a sua volta. Poco dopo un cameriere aveva chiuso le tende di una finestra al primo piano, dietro le tende si era intravista una luce fioca, poi era calato il silenzio. Giù in strada era rimasta solo Dominique, che si era allontanata con un groppo in gola e la pelle madida di sudore.

Ben presto Antoinette aveva incominciato a uscire dal bar prima di lui. Camminava in fretta, forse per timore di incontrare qualcuno, o per vergogna, o semplicemente per ritrovarsi il più presto possibile nel tepore di quella camera dalle tende rosso scuro a cui si era già abituata.

Probabilmente, dunque, ora si stava confidando con la padrona dell'English Bar. Perché Antoinette era una di quelle che riescono a parlare dei propri dispiaceri con un'altra donna, con una donna come quella, che sapeva tutto, capiva tutto, specialmente in quel campo.

«Pensavo che avrebbe almeno lasciato un biglietto. È sicura che non ci sia niente? Avevamo stabilito che, se fosse stato impegnato altrove, sarebbe passato a portare una lettera... Non è che per caso ha telefonato e ha risposto Angèle?».

Antoinette conosce già il nome della cameriera che a volte sostituisce la padrona al bar.

Su un ripiano ci sono, infilate verticalmente fra i bicchieri, tre o quattro lettere su cui si leggono solo dei nomi di battesimo: Signorina Gisèle, Signor Jean...

Si sente cadere la pioggia; ogni tanto il rumore si fa più forte e le gocce rimbalzano più in alto sull'asfalto lucido; adesso si sta facendo buio; in una portineria si accende una luce, al primo piano di un palazzo se ne accende un'altra; si vede avvicinarsi qualcuno, che però, prima di arrivare all'English Bar, si infila in una casa.

Non verrà, Dominique ne è sicura. Potrebbe andarsene, ma sente il bisogno di restare. La mano destra si contrae sul manico dell'ombrello; è molto pallida in quella luce scialba, e le ragazze del cartonificio staranno certo pensando che ha una brutta cera.

Poco importa. Non ha più paura degli sguardi provenienti dalle case, né di quelle vite che scopre guardando attraverso le porte o le finestre. Il suo atteggiamento tranquillo è una sfida. Non teme di essere presa per una donna innamorata, una donna che sta per essere abbandonata, anzi, senza volerlo ne assume l'aria malinconica, ne mima i gesti ansiosi, trasale quando qualcuno svolta l'angolo della strada.

Antoinette beve qualcosa con una cannuccia, guarda l'orologio poggiato sulla mensola, lo confronta con quello che ha al polso.

Le quattro e mezzo. Le quattro e trentacinque. Si era ripromessa di aspettare un quarto d'ora, poi mezz'ora. Ma pensa:

«Altri cinque minuti...».

Torna a incipriarsi, si passa il rossetto sulle labbra.

«Se per caso venisse, gli dica...».

Dominique capisce che Antoinette sta per uscire, come se un legame invisibile unisse le due donne. Lascia il suo posto davanti alla vetrina piena di gomitoli, gettando un'ultima occhiata alle finestre a mezzaluna. Ridete, ragazze, ridete, piccole imbecilli che non siete altro: non è venuto!

Dominique è vicinissima all'entrata del bar quando la porta si apre e ne spunta Antoinette, così agitata che per un po' non riesce ad aprire l'ombrello.

I loro sguardi si incontrano. In un primo momento Antoinette vede solo una passante qualunque. Poi guarda di nuovo, come se qualcosa l'avesse colpita. Forse ha riconosciuto il viso intravisto un paio di volte dietro una finestra, oppure si è stupita nel cogliere su un altro volto di donna quasi un riflesso del proprio. Gli occhi cerchiati di Dominique sembrano dirle:

«Non è venuto, lo so, lo immaginavo, non verrà più».

Il tutto è durato solo pochi secondi. Forse anche meno. All'altezza del rond-point Antoinette spera ancora, si ferma un attimo davanti alle scatole di cioccolatini lilla e argento; passa un taxi e le inzacchera il vestito, lei spera che si fermi, ma quello tira dritto. Riprende a camminare, si allontana dalla strada deserta in fondo alla quale si apre l'atrio bianco di un albergo con un tappeto rosso, delle palme e un'aria calda che porta il sentore di corpi nudi dietro le tende chiuse.

Avanza a passi sconnessi. Sta per chiamare un taxi, poi ci ripensa e si avvia lungo gli Champs-Élysées. Si ferma per lasciar passare una fila di macchine. Vede un locale. Un'orchestrina. Scivola rapida tra i tavoli, raggiunge il seminterrato

attraversando il brusio delle conversazioni. Ci sono dolci, cioccolata, teiere d'argento sui tavolini, molte donne: alcune sono sole e aspettano come poco prima faceva lei. Si lascia cadere su un divanetto di pelle verde in un angolo e, con un gesto meccanico, si getta la stola di volpe dietro le spalle.

«Un tè... Mi porti anche della carta da lettere...».

Il suo sguardo incontra di nuovo Dominique che si è seduta poco lontano, come incapace di rompere l'incantesimo che le lega l'una all'altra; aggrotta le sopracciglia, si sforza di ricordare.

Pensa forse ai due biglietti anonimi che ha ricevuto qualche tempo fa? No. Forse per un attimo si chiede se sua suocera la faccia pedinare. Ma no! Non è possibile. Alza le spalle. Non importa! È pallida. Apre la borsa, toglie il cappuccio a una penna stilografica d'oro e si accinge a scrivere. Aveva in mente le parole, ma ora non trova niente da dire: lascia vagare per la sala uno sguardo vacuo.

Di colpo si alza e si dirige verso le cabine telefoniche, chiede Un gettone, resta un momento nel silenzio di una cabina, dove la si vede attraverso il riquadro di vetro.

Forse lo ha chiamato a casa. O, più probabilmente, in un bar dove lui va spesso, sempre lì sugli Champs-Élysées, ma un po' più avanti. Avrà chiesto di lui dando solo il nome.

Non c'è. Antoinette esce per chiedere un altro gettone, lancia a Dominique un'occhiata in cui si avverte un certo fastidio.

No, non è neanche lì! Allora si mette a scrivere, lasciando raffreddare il tè. Poi strappa il foglio e ricomincia. Di sicuro aveva iniziato con parole di rimprovero. Adesso invece lo supplica, si umilia troppo, glielo si legge in faccia; dalla sua mimica si intuisce il contenuto della lettera, le viene da piangere, la strappa di nuovo. Ci vogliono poche righe secche, indifferenti... La scrittura si fa più appuntita, le lettere più alte... Poche righe che...

Alza la testa perché le è passata davanti una figura maschile: per un attimo ha avuto la folle speranza che fosse lui. Anche lo sconosciuto è alto, indossa lo stesso cappotto lungo di taglio elegante, lo stesso cappello di feltro nero. Sugli Champs-Élysées ci sono centinaia di uomini che vestono così, camminano allo stesso modo, fanno gli stessi gesti, vanno dallo stesso barbiere; ma non è lui, non ha il suo viso lungo e pallido, le labbra sottili con quel sorriso così particolare.

Perché Dominique tra sé e sé lo chiama l'italiano? Ci giurerebbe che è italiano. Non uno di quegli uomini esuberanti o languidi come di solito ci si immagina gli italiani. Un italiano dall'aspetto freddo, dai gesti misurati.

«Cameriere!».

Alla fine ha deciso di mandargli un biglietto per posta pneumatica. Chiude la busta passandoci su la punta della lingua.

Il cameriere chiama a sua volta:

«Fattorino!».

C'è molta luce, fa caldo, l'aria pullula di voci, di musica, di rumori di bicchieri e piattini; l'illuminazione artificiale dà a tutti un colorito roseo ed è difficile immaginare che fuori stia piovendo, che rue Montaigne assomigli sempre più a un canale, senza nessuno che si rifletta sull'asfalto lucido, mentre ai suoi bordi si accendono lentamente i lampioni.

Antoinette non ha più niente da fare, ma non può tornare a casa così presto. Si guarda intorno, ha l'impressione di riconoscere una giovane donna in abito scuro con un cagnolino in braccio; abbozza un sorriso, la donna la osserva senza capire, e Antoinette si rende conto di essersi sbagliata, che c'è solo una vaga somiglianza; per darsi un contegno beve un sorso di tè, dimenticando di metterci lo zucchero.

Chissà se avverte ancora la presenza di Dominique, quegli occhi fissi su di lei, così ardenti che dovrebbe percepirne la carica magnetica. Per un bel po' Antoinette non si volta dalla sua parte, poi, dopo un'occhiata furtiva, torna a guardarla con aria interrogativa.

È troppo smarrita per essere orgogliosa.

«Perché?» sembra chiederle. «Perché sei qui? Perché pare che sia tu quella che soffre?».

Dominique sente un brivido correrle giù per la schiena; vive quel momento amaro con la stessa intensità di Antoinette, o forse con intensità ancora maggiore; coglie tutta l'ironia di quella musica, di quella folla, per chi si aspettava la calda intimità di una camera d'albergo, resa ancora più seducente dal suo stesso aspetto anonimo.

Antoinette è stata in vacanza a Trouville. Un bel giorno Dominique si è accorta che in entrambi gli appartamenti di fronte stavano facendo le valigie. La sera, chiuse le persiane, erano partiti tutti, portandosi dietro Cécile e la domestica dei Rouet. Per settimane Dominique ha avuto davanti agli occhi solo quelle finestre chiuse.

Non le arrivava nemmeno più l'eco della vita dei Caille, perché anche loro se n'erano andati a passare qualche settimana a Fouras, in una villetta presa in affitto dai Plissonneau.

Le hanno mandato una cartolina sbiadita e stampata male, con dei modesti villini costruiti tra dune di sabbia, su uno dei quali hanno tracciato una croce.

Dominique non conosce la casa di villeggiatura dei Rouet, e a Trouville ci è stata solo una volta, per poche ore, quando era giovane e si portavano ancora i costumi da bagno a righe. Non riesce a immaginarsela. Sa solo che i Rouet sono in lutto e quindi non possono partecipare al clima festoso delle vacanze.

Per un mese ha galleggiato nel vuoto della sua solitudine, cadendo preda ogni tanto di una tale angoscia da sentire il bisogno di mescolarsi alla folla, una folla qualsiasi, quella della strada, dei boulevards, dei cinema. Ha camminato come mai in vita sua, fino alla nausea, sotto il sole, davanti ai caffè all'aperto, in vie tranquille come quelle di provincia, cercando di penetrare con lo sguardo nelle finestre, nelle oscure cavità delle case.

Laggiù, Dio sa come, Antoinette aveva fatto conoscenza con l'italiano. L'avevano trascinato lì ostile e inerte come un ostaggio. Aveva seguito i suoceri di malavoglia, non osando opporsi apertamente alla loro volontà e pensando al giorno in cui finalmente sarebbe stata libera.

E invece, al ritorno, si sarebbe detto che fosse figlia loro. Da allora avevano incominciato a mangiare insieme, come facevano a Trouville, dove abitavano nella stessa casa; in un certo senso ora vivevano come un'unica famiglia, e se di pomeriggio Antoinette non saliva era la signora Rouet a scendere, e il suo bastone non aveva più quell'aria minacciosa.

A Dominique erano bastati meno di tre giorni per capire. Ogni mattina, verso le undici, vedeva un uomo passare lì sotto diverse volte. E, da dietro la finestra, Antoinette faceva segno con il dito:

«No... Non oggi... Non ancora...».

Doveva prima organizzare la sua vita parigina, doveva avvertire la madre. La prima meta era stata rue Caulaincourt. Un'Antoinette esuberante, raggiante aveva gettato il cappello nella sala da pranzo per poi lasciarsi cadere su una poltrona:

«Senti, mamma... Ci sono novità... Bisogna che ti racconti... Se sapessi...».

In rue Caulaincourt si può parlare liberamente, gesticolare, comportarsi come si vuole, dare libero sfogo al malumore. È casa loro: madre e figlie sono della stessa razza.

«Se sapessi che uomo è!... Allora, capisci, cerco di rigare dritto, di ingraziarmi la vecchia, passo interi pomeriggi a cucire accanto a lei... Mi servono almeno due pomeriggi liberi alla settimana... Le farò credere che vengo qui da te...».

È andata in giro per i negozi a comprare dei vestiti nuovi, scegliendoli piuttosto sobri a causa della vecchia.

Un giorno, finalmente, da dietro la finestra, ha risposto con un cenno:

«Sì...».

Poi ha precisato:

«Quattro... Alle quattro...».

Si è messa a cantare. È rimasta un'ora chiusa in bagno. A tavola si è probabilmente mostrata troppo allegra, a meno che, per evitare sospetti, non abbia finto di essere abbattuta.

Vive. Vivrà. Ha incominciato a vivere. La sua anima e la sua carne sono appagate. Lo incontrerà, rimarrà sola con lui, nuda contro di lui. Vivrà l'unica vita che valga la pena di essere vissuta.

Nella foga inciampa sul bordo del marciapiede, non si volta mai indietro. All'angolo con rue Montaigne si guarda intorno; non conosce ancora il bar di cui ha avuto l'indirizzo; poi una mano solleva una tenda, la porta si apre e ne esce un uomo; lei lo segue, e sparisce dietro di lui, inghiottita dall'atrio tiepido dell'albergo.

Dopo, le giornate hanno incominciato ad accorciarsi. Le prime volte per strada arrivava ancora qualche raggio di sole.

Adesso, nelle case le luci sono accese, e la settimana scorsa era già completamente buio quando Antoinette è uscita dall'Hotel de Montmorency qualche attimo prima del suo amante e, all'angolo della strada, ha chiamato un taxi per farsi portare a casa, a poche centinaia di metri da lì.

È finita. Lui non verrà più. Dominique è sicura che non tornerà più. L'ultima volta sono rimasti insieme nel bar per un quarto d'ora. Evidentemente lui le stava spiegando che quel giorno non poteva restare, che aveva un impegno altrove, e di sicuro lei aveva supplicato:

«Solo pochi minuti...».

Sono seduti nell'angolo vicino alla finestra. Il bar è così piccolo che bisogna parlare sottovoce. Per non disturbarli, la proprietaria scende giù per la scala a chiocciola che parte da dietro il bancone e conduce di sotto, dove c'è la cucina. Loro bisbigliano, si tengono per mano. L'uomo sembra seccato.

«Solo pochi minuti!...».

Lei sa che lo sta perdendo, ma si rifiuta di crederci. Lui si alza.

«Venerdì?».

«Venerdì non posso... Devo partire...».

«Mercoledì?».

Oggi è mercoledì, e lui non è venuto. Fra poco, in un bar degli Champs-Élysées, il barman gli consegnerà una lettera a suo nome, lui sarà con degli amici, non ci darà importanza:

«So già di che si tratta...».

Forse si cacerà la lettera in tasca senza leggerla.

«Cameriere!».

Con le mani sudate Antoinette fruga nella borsa cercando degli spiccioli, e di nuovo lo sguardo le cade su Dominique, che la fissa.

A Dominique non importa. In fondo anche le ragazze del cartonificio ridono di lei. Non finge nemmeno di interessarsi ad altro. Ormai è diventata come quei due bambini che quando aveva sei anni chiamava «i poverelli». Allora viveva a Orange. Tutti i giorni alla stessa ora la bambinaia l'accompagnava ai giardinetti con i suoi giocattoli. Si sedevano su una panchina e immancabilmente i due poverelli, fratello e sorella, si piantavano lì davanti, a due o tre metri di distanza, tutti cenciosi, con il viso sudicio, le croste in testa e agli angoli delle labbra.

Senza alcuna vergogna restavano a guardarla giocare da sola. Non si muovevano. La bambinaia gridava:

«Andate a giocare più in là!».

Loro si limitavano a fare un passo indietro e si fermavano.

«Non ti avvicinare a loro, Nique... Ti prenderai i pidocchi...».

I due fratellini la sentivano, ma evidentemente non gliene importava nulla, perché non battevano ciglio; allora la bambinaia prendeva a gesticolare, si alzava e agitava le braccia come se volesse scacciare dei passeri:

«Sciò...».

A Dominique non importava che Antoinette alzasse le spalle mentre le passava davanti. Le avrebbe fatto capire lo stesso quello che voleva dirle. Solo con uno sguardo. Pazienza se non lo capiva. Lo sguardo diceva:

«Vedi, so tutto, fin dal principio... All'inizio non capivo e sono stata semplicemente cattiva, ho scritto quei due biglietti per spaventarti e per impedirti di godere del tuo delitto... Non ti conoscevo ancora... Non sapevo che non potevi agire diversamente... La vita ti incalzava, avevi bisogno di sentirti viva... Per questo l'hai fatto... Avresti fatto anche di peggio... Poi hai seguito quella specie di cerbero a Trouville... Da lontano sei stata a guardare gli altri che si divertivano, che parevano vivi. E per sentirti viva anche tu hai sopportato di andare a pranzo al piano di sopra, di sorridere alla signora Rouet, di restartene a cucire accanto a lei, di ascoltare gli interminabili ricordi su quella larva di suo figlio...».

«I minuti che trascorrevi al bar, le ore che trascorrevi all'Hôtel de Montmorency bastavano a ripagarti di tutto. Li protraevi. Prolungavi il contatto di un'altra pelle con la tua, e di sera, da sola nel letto, cercavi ancora nel tuo odore la traccia di quello di lui...».

«Non è venuto... Non verrà più...

«Lo so. Lo capisco.

«Per settimane le tue finestre sono rimaste chiuse, e il colore scuro delle persiane si confondeva con quello lugubre del muro; di fronte a me non c'era più niente di vivo, e niente c'era in casa mia; ero sola, mi mettevo il cappello senza guardarmi allo specchio e scendevo in strada come i poveri che posseggono solo quello che i passanti lasciano dietro di sé prima di allontanarsi.

«Sono qui!

«Non è venuto. È finita. *Che faremo adesso?*».

In alcuni momenti Dominique aveva l'impressione che Antoinette fosse sul punto di avvicinarsi a lei, di parlarle. Sarebbero uscite insieme da quel locale affollato e si sarebbero inoltrate fianco a fianco nell'umida quiete della sera.

«Tanti sforzi, tanta energia, tanto accanimento per arrivare a...».

Doveva ricominciare tutto daccapo, cercarsene un altro, stabilire i giorni, forse non più il mercoledì e il venerdì, trovare un altro bar simile a quello di prima, un albergo in cui infilarsi furtivamente?

Ora lo sguardo di Dominique era interrogativo, perché di certo Antoinette conosceva meglio di lei la risposta:

«È così?».

Forse di questo fantasticava quella notte in cui non riusciva a dormire e, affacciata alla finestra con la camicia da notte di seta, le spalle bianche illuminate dalla luna, contemplava il cielo. A questo pensava mentre, appoggiata allo stipite della porta, aspettava che il marito fosse morto per entrare in camera e versare la medicina sul terriccio della *Phoenix roebelenii*.

Antoinette soffriva. Soffriva a tal punto che, se lui fosse entrato, sarebbe stata capace di strisciare ai suoi piedi, là, davanti a tutti.

Eppure Dominique la invidiava. Afferrava, rubava di nascosto, una parte di quell'esistenza, il bene e il male; alla vista del bar sentiva come un tuffo al cuore e quando passava davanti alla facciata color crema dell'Hotel de Montmorency incominciava a sudare. Che cosa avrebbero fatto adesso? Non poteva credere che fosse tutto finito. La vita non poteva fermarsi.

Le due donne presero, l'una dopo l'altra, la prima strada a destra, superarono il rettangolo luminoso di un cinema come si salterebbe un fosso; le vetrine erano vivacemente illuminate; la strada era stretta e gli autobus passavano vicinissimo al marciapiede, dove sagome scure si incrociavano, si sfioravano. Antoinette si voltò, insofferente, ma dietro di lei, tra le linee fitte della pioggia, c'era solo una piccola figura insignificante sotto un ombrello, una sagoma banale, una donna né giovane né vecchia, né brutta né bella, piuttosto gracile, troppo pallida, con il naso un po' lungo, decisamente storto: Dominique, che camminava a passo svelto davanti alle vetrine, come una donna qualunque che va in un posto qualunque, muovendo le labbra, nella solitudine della folla.

«Cécile! È tornata la signora Antoinette?».

«Sì signora, da un'oretta».

«Che sta facendo?».

«Si è sdraiata sul letto tutta vestita, con le scarpe infangate».

«Si sarà addormentata. Vada a dirle di salire. Sta per arrivare il signore».

Il buio scende presto, le finestre chiuse impediscono ogni contatto tra l'aria umida e fredda dell'esterno e i cubi d'aria riscaldata delle celle in cui la gente si rinchiude. Forse a causa della luce giallastra, densa, dello schermo formato dai vetri e dalle tende, della pioggia che avvolge ogni gesto in una coltre di silenzio, gli esseri nelle case appaiono stranamente statici e, anche quando muovono braccia e gambe, si direbbe che lo facciano al rallentatore, la loro pantomima muta si svolge in un mondo da incubo in cui le cose sembrano fisse al loro posto per l'eternità: lo spigolo di una credenza, il riflesso di una maiolica sbreccata, l'angolo di una porta socchiusa, la prospettiva azzurrina di uno specchio.

Nell'appartamento di Dominique il fuoco si è spento; ad accoglierla, a darle la sensazione di essere a casa, c'è solo l'odore del gas, che persiste più a lungo. È veramente povera. Calcolare le spese al centesimo non è certo un gioco. Se di gioco si può parlare, e se lei arriva a ricavarne piacere, come i bigotti che amano le rinunce, questo è venuto in un secondo momento, è stata una forma di difesa istintiva, inconscia: trasformare una fredda necessità in un vizio, per renderla più accettabile. Nel caminetto quadrato non arde mai più di un ciocco alla volta, un piccolo ciocco che lei fa durare il più a lungo possibile. È diventata un'esperta in materia. Ne muta l'inclinazione dieci, venti volte, lo lascia annerire solo da un lato, poi dall'altro, riesce quasi a regolare, come in una lampada a petrolio, la fiamma che lambisce il legno e, prima di uscire, non dimentica mai di spegnerla. Ne viene un debole alito di calore, e basta una porta che si apra o si chiuda per spingerlo via e disperderlo.

Entrando ha sentito il fruscio di un foglio sul pavimento e ha raccolto una lettera.

«Signorina,

«mi rincresce di dover mancare di nuovo, almeno in parte, all'impegno preso. Oggi mi sono presentato due volte al giornale, dove mi devono del denaro, ma il cassiere

era assente. Mi è stato formalmente assicurato che sarà di ritorno domani. Altrimenti, se questa gente vuole prendermi in giro, mi regolerò in altro modo.

«La prego di non credere a cattiva volontà da parte mia. Per dimostrarle le mie buone intenzioni, le accludo un acconto che probabilmente le sembrerà ridicolo.

«Le scrivo queste righe perché stasera andiamo a cena da amici, all'altro capo di Parigi, e torneremo molto tardi, forse non torneremo affatto fino a domani. Quindi non si preoccupi per noi.

«La prego di accettare, signorina, i miei saluti più rispettosi e devoti.

Albert Caille».

È il 20, e i Caille non hanno ancora pagato l'affitto. La valigia è uscita un'altra volta dall'appartamento e non certo per andare a riprendere il cappotto invernale di Lina, che esce sempre in tailleur, ma per portare via un po' di biancheria del corredo. Sono andati a venderla agli ebrei di rue des Blancs-Manteaux.

Devono del denaro agli Audebal e ad altri negozianti del quartiere, soprattutto al macellaio: non vanno quasi più al ristorante, si portano di nascosto qualcosa da mangiare in camera, dove ancora non hanno un fornello per riscaldare il cibo.

Quando sono soli sembrano non darci peso. Ma Albert Caille fa in modo di non incontrare Dominique, e per due volte le ha mandato Lina a chiedere una proroga.

Dominique è più povera di loro, dal momento che lo sarà per sempre. Stasera salterà la cena, perché il tè che ha bevuto sugli Champs-Élysées - tra l'altro non ha saputo resistere al desiderio di una torta che si trovava sul tavolo - è costato più di un suo pasto abituale. Così si accontenterà di un po' di caffè riscaldato.

I Caille sono andati in rue du Mont-Cenis, sulla collina di Montmartre, dove ora hanno degli amici. Si riuniscono in dieci o dodici, in un atelier in fondo a un cortile; le donne fanno cassa comune e vanno a comprare qualcosa in salumeria; gli uomini rimediano un po' di vino o di acquavite; in una penombra creata apposta, sprofondano in un divano sfondato, si stendono per terra sui cuscini o su un tappeto, fumano, bevono e discutono mentre la pioggia cade su Parigi con una lentezza esasperante.

Il signor Rouet scende dal taxi, paga l'autista e gli lascia venticinque centesimi di mancia. Nonostante la pioggia, ha fatto quasi tutta la strada a piedi, sotto l'ombrello, a passo regolare; soltanto all'imbocco di faubourg Saint-Honoré ha chiamato una vettura.

Il portone del palazzo ha un solo battente aperto. Nell'ingresso la luce è gialla, le pareti sono rivestite di legno marrone fino ad altezza d'uomo e una passatoia scura è fissata ai gradini della scala con barre di ottone. L'ascensore è di nuovo al quinto piano, perché gli inquilini dimenticano sempre di rimandarlo giù; dovrà dire alla portinaia di farglielo notare una volta per tutte, dato che è lui il proprietario del palazzo. Aspetta, entra nell'angusta cabina, schiaccia il terzo bottone.

Il campanello echeggia lontano nell'appartamento. Cécile apre la porta, prende il cappello, l'ombrello bagnato, lo aiuta a sfilarsi il cappotto nero e, pochi istanti dopo, sono seduti tutti e tre a tavola nell'imponente sala da pranzo, sotto la luce immutabile della lampada.

Lo scenario che li circonda sembra eterno: i mobili e gli oggetti danno l'impressione di essere lì da sempre e di condurre la loro pesante esistenza senza

preoccuparsi dei tre personaggi che armeggiano con cucchiari e forchette, né di Cécile che, in camice nero e grembiule bianco, scivola silenziosa sulle sue ciabatte.

Allora, mentre viene servito il secondo e non si sente altro che qualche sospiro, Antoinette si estrania per qualche istante dalla realtà. Non appena alza la testa e scorge a destra e a sinistra i volti dei due vecchi, gli occhi le si riempiono di uno stupore misto a sgomento; si direbbe che veda per la prima volta il mondo in cui vive, come può succedere a chi si sveglia in una casa sconosciuta. Quei due, che pure le sono familiari e che le stanno a fianco come carcerieri, lei non li conosce, non ha niente a che fare con loro, né si sente legata da alcun vincolo: non ha motivo di stare lì a respirare la stessa aria di quei logori polmoni e a sopportare il loro silenzio minaccioso.

Di tanto in tanto la signora Rouet la guarda, e i suoi sguardi non sono mai casuali, ogni sua minima parola ha un senso.

«State male?».

«Sì, non mi sento molto bene. Sono andata da mia madre. Ho fatto a piedi la salita di rue Caulaincourt. C'era vento e forse ho preso freddo».

La signora Rouet dev'essersi accorta che ha pianto, che ha ancora gli occhi arrossati e gonfi.

«Siete andata al cimitero?».

Lei non capisce subito. Al ci...

«No... Non oggi... Quando sono arrivata da mia madre mi sentivo stanca e avevo i brividi».

Le si appannano gli occhi, rischia di mettersi a piangere, sì, se non facesse uno sforzo si metterebbe a piangere lì, a tavola, eppure in quel momento piangerebbe senza ragione, perché non pensa più all'uomo che non è venuto, è infelice senza un motivo preciso, per tutto e per niente.

«Prendete un grog e due aspirine prima di andare a letto».

Se qualcuno osservasse le pareti dell'appartamento, vi leggerebbe tutta la storia della famiglia Rouet. Troverebbe, tra l'altro, una fotografia della signora Rouet da ragazza, in tenuta da tennis, con una racchetta in mano: era davvero molto giovane e, cosa strana, snella.

Più in là, in una cornice nera, c'è il diploma di laurea in ingegneria del signor Rouet e, accanto, la fabbrica di suo suocero all'epoca in cui vi era entrato, a ventiquattro anni.

Aveva i capelli a spazzola, un abito decoroso e serio, come ne avrebbe portati per tutta la vita, l'abito di un uomo che lavora, che consacra al lavoro ogni minuto della propria esistenza.

Forse nessuno aveva mai lavorato quanto lui.

C'è poi una fotografia del matrimonio. A ventotto anni l'ingegnere aveva sposato la figlia del padrone. Tutti erano seri, pervasi da una quieta felicità, da una rispettabilità che niente poteva scalfire, come in una storia edificante. Gli operai avevano mandato una delegazione. Era stato servito loro un banchetto in un capannone della fabbrica.

Era ancora una piccola fabbrica. La grande, quella che Rouet ha ceduto qualche anno fa per cento milioni, l'aveva creata lui, l'aveva portata avanti a fatica, giorno per

giorno, minuto per minuto. Eppure, sia per lui che per lei, sua moglie era rimasta sempre la figlia del padrone.

«Ti sei dovuto allontanare dall'ufficio oggi pomeriggio, Germain?».

Quello che ha di fronte è un uomo di sessantasei anni. Ancora alto, robusto e dritto come un tempo. I capelli, ormai bianchi, sono ancora folti. Sobbalza. Esita prima di rispondere. Sa che le parole di sua moglie hanno sempre un significato.

«Ho avuto tanto lavoro che non me ne ricordo... Ah, sì... A un certo punto, Bronstein... No... Non mi pare di essermi allontanato dall'ufficio... Perché me lo chiedi?...».

«Perché ho telefonato alle cinque e non c'eri».

«Hai ragione... Alle cinque ho accompagnato un cliente, il signor Michel, all'angolo della strada... Volevo dirgli due parole senza che Bronstein sentisse...».

Chissà se lei gli crede o no. È più probabile che non gli creda. Fra poco lo lascerà andare a letto per primo, frugherà nel suo portafoglio, conterà le banconote.

Il signor Rouet non si mostra minimamente turbato e continua a mangiare, calmo, sereno. Quella storia va avanti da così tanto tempo! Non si è mai ribellato, non si ribellerà mai. Il suo corpo è come un involucro all'interno del quale la gente pensa che non ci sia niente, perché lui è abituato a tenersi tutto dentro. Del resto, interiormente non prova alcuna rabbia, solo qualcosa che assomiglia all'amarezza. Ha lavorato molto, moltissimo. Ha lavorato talmente tanto che quella massa di lavoro, quella montagna di fatica umana che ha alle spalle lo schiaccia, lo terrorizza come il piumino che, in un incubo notturno, minaccia di invadere tutta la stanza.

Ha avuto un figlio. Era probabilmente, anzi sicuramente, carne della sua carne, ma non aveva mai sentito di avere niente in comune con lui; l'aveva guardato crescere distrattamente, senza riuscire a interessarsi a quell'essere amorfo e cagionevole; l'aveva messo in un ufficio, poi in un altro, e alla fine, quando aveva ceduto l'azienda perché il medico gli aveva prescritto il riposo, l'aveva sistemato come un oggetto, con una qualifica decorosa, in una ditta in cui aveva una compartecipazione, una ditta di casseforti.

Tre esseri umani mangiano e respirano. La luce scolpisce ciascuno dei tre volti in modo diverso; Cécile li osserva con uno sguardo cattivo da dietro la porta, aspettando il momento di cambiare i piatti, e si direbbe che nutra un odio uguale per tutti e tre.

Forse in un bar degli Champs-Élysées c'è un uomo alto, vestito in maniera impeccabile, con un colorito pallido e labbra morbide dall'espressione ironica, che beve un cocktail sfogliando i giornali delle corse, e a malapena si ricorda di rue Montaigne.

Nel frattempo, un gruppetto di ragazzi e ragazze, con tutta la vita davanti, beve e si infervora nella penombra dell'atelier di rue du Mont-Cenis, mentre Dominique, seduta vicino al ciocco di legno che con la sua tenue fiamma le tiene compagnia, tira verso di sé la cesta delle calze, infila la lana nell'ago, china la testa e introduce l'uovo di legno verniciato in una calza grigia con la punta talmente rammendata che ormai può solo rammendare altri rammendi. Non ha fame. Si è abituata a non avere fame. Dicono che lo stomaco si adatti, diventi più piccolo; lei deve avere uno stomaco minuscolo, le basta un niente per saziarsi.

Il silenzio sale dalla strada nera e lucida, trasuda dalle case, dalle finestre con le tende chiuse dietro cui vivono delle persone; il silenzio cola dai muri, e anche la pioggia è silenzio, il suo fruscio monotono è una forma di silenzio, rende il vuoto più tangibile.

Pioveva così, con rovesci più insistenti e più fitti, e con improvvise folate di vento che cercavano di rovesciare gli ombrelli, la sera in cui era passata per caso in rue Coquillière, vicino alle Halles, dove era andata a comprare i bottoni per un vecchio vestito che aveva fatto tingere. Accanto agli androni erano allineate delle targhe di smalto e di ottone, molti nomi, una serie di professioni e di attività a cui non si pensa mai, ovunque scale buie e scricchiolanti, bancarelle a ridosso dei portoni, un brulichio nero impestato dalla puzza di fritto delle patate che una donna preparava e vendeva all'aperto.

Da uno di quegli androni Dominique aveva visto uscire il signor Rouet. Mai avrebbe pensato che fosse un posto simile quello in cui si recava ogni giorno, con quel suo passo compunto e misurato, come un impiegato diretto in ufficio. Come faceva ad attraversare quelle strade melmose senza sporcarsi le scarpe, che erano sempre impeccabili? Era il suo unico vezzo. Ogni tanto chinava la testa per accertarsi che nessuna macchia di fango intaccasse il nero lucido della pelle di capretto.

Ditta Prima
Articoli da regalo
Scala B - Piano ammezzato
In fondo al corridoio a sinistra

Sulla targa di smalto sbiadita una mano nera indicava la direzione.

All'ammezzato, in certe stanze grigie dal pavimento ruvido, dove si sfiorava il soffitto con la testa e la carta da parati era qua e là ammuffita, c'era della mercanzia accumulata in ogni angolo: casse, balle, scatole di cartone, pettini blu e verdi, portacipria di galalite, oggetti luccicanti, nichelati, verniciati, volgari, di fattura scadente, come se ne trovano nei bazar e alle fiere; una donna sui cinquant'anni, in camice nero, metteva in ordine tutta quella roba dalla mattina alla sera e accoglieva i clienti; al di là di una porta, sempre chiusa, alla quale tutti bussavano con una certa apprensione, c'era, seduto a una scrivania gialla, con alle spalle un'enorme cassaforte, il signor Bronstein, il cranio pelato e lucido con un'unica ciocca di capelli neri che pareva disegnata a china.

A sinistra della scrivania era sistemata un'unica poltrona, malconcia ma comoda, e dietro la poltrona c'era un lavabo per sciacquarsi le mani, un pezzo di sapone e un asciugamano con l'orlo rosso che puzzava di caserma.

Proprio lì, in quella poltrona, il signor Rouet andava a sedersi ogni giorno dopo aver attraversato, senza guardare, le stanze colme di cianfrusaglie.

«C'è nessuno?».

Se con il signor Bronstein c'era un cliente, infatti, Rouet entrava in un stanzino e aspettava, in piedi, come dietro alla porta o al paravento di una casa di tolleranza dove i clienti non si incontrano mai.

La Ditta Prima era sua; vi aveva investito i suoi milioni, che Bronstein faceva fruttare. Gli articoli da regalo erano solo una facciata, l'attività della ditta stava tutta in quella grande cassaforte indecente, zeppa di cambiali, di riconoscimenti di debito e di strani contratti.

Lì, di fronte all'ebreo polacco, approdavano i piccoli commercianti in difficoltà, gli artigiani, gli imprenditori in crisi finanziaria. Entravano con un sorriso forzato sulle labbra, decisi a bluffare, a mentire, ma bastavano pochi minuti e avevano già sputato fuori tutta la sporca verità: non avevano scampo, non restava loro che inginocchiarsi davanti alla cassaforte sapientemente socchiusa.

Quando non pioveva capitava che il signor Rouet, per fare un po' di moto, percorresse a piedi, con il suo passo regolare, il tratto che separa rue Coquillière da faubourg Saint-Honoré, sfiorando la vita turbolenta della strada, e chi lo vedeva passare sempre alla stessa ora si diceva che era proprio un vecchio in gamba.

Senza volerlo, Dominique l'aveva seguito altrove, in più equivocate peregrinazioni. L'aveva visto, nascosto sotto l'ombrello, addentrarsi a schiena curva nelle viuzze intorno alle Halles. L'aveva visto camminare con un passo diverso, irregolare, discontinuo, affrettarsi verso una sagoma lontana ferma sotto un lampione a gas, rallentare e fare dietrofront per allontanarsi di nuovo, e non aveva capito subito il senso di quell'inseguimento; era angosciata alla vista di quelle strade caotiche, di quegli androni gelidi e bui, di quelle scale che davano direttamente sulla carreggiata, delle lampade di vetro smerigliato sopra le porte di terrificanti alberghetti, delle ombre immobili o fugaci, delle vetrate di piccoli bar in cui uomini e donne immobili come statue di cera aspettavano Dio sa cosa.

L'uomo della trafileria, l'uomo di faubourg Saint-Honoré, della tavola apparecchiata nell'immutabile sala da pranzo, andava avanti, spinto da una forza implacabile; il suo passo tornava a essere quello di un vecchio, di certo gli tremavano le ginocchia; sfiorava le ragazze che uscivano dall'ombra per abbordarlo, i loro volti, come calamitati, si avvicinavano per un attimo nella luce incerta, ma lui ripartiva, pesante e inquieto, struggendosi dalla voglia, in un misto di speranza e sconforto.

Dominique sapeva. L'aveva visto fermarsi all'angolo di una viuzza accanto a una ragazzina magra, senza cappello, che teneva appoggiato sulle spalle un brutto cappotto verde. Avanzava sulle lunghe gambe esili con aria più furtiva delle altre, forse per via dell'età; aveva sollevato la testa scuotendo i capelli bagnati, come per offrirsi meglio all'esame dell'uomo, che l'aveva poi seguita tenendosi a qualche metro di distanza, proprio come Antoinette seguiva l'italiano in rue Montaigne, e si era infilato dietro di lei in un ingresso senza porta, in fondo al quale era inciampato sui gradini di una scala; si era accesa una luce. Dominique era fuggita, sgomenta, e aveva vagato a lungo con l'angoscia di non riuscire a venir fuori da quel labirinto inquietante.

Alla luce della lampada quei tre stavano finendo di mangiare il contorno. Ognuno seguiva il filo semplice o contorto dei propri pensieri; soltanto la signora Rouet guardava gli altri come se fosse lei a farsi carico della loro vita e della vita della casa.

Alla parete di fronte era appeso un ritratto del figlio a cinque o sei anni, con in testa un cappello di paglia e le mani poggiate su un cerchio. Forse era stata la sola a non capire fin da allora che non era un bambino come gli altri, ma un esemplare

malriuscito, un essere indefinito, inconsistente. Non si capiva anche da quell'altra fotografia - in cui, ormai un giovanotto, cercava di guardare dritto davanti a sé con aria spavalda - che non avrebbe mai avuto una vita normale e che niente avrebbe potuto strapparla alla sua inguaribile malinconia?

Di lui, in casa, restava solo Antoinette, l'estranea con la quale loro non avevano niente in comune e che, dopo la morte del marito, sedeva alla loro tavola invece di continuare la vita che le si addiceva, con sua madre, in una qualunque rue Caulaincourt.

Dal di fuori si vedevano solo le tende, dietro cui palpitava un po' di luce; dentro, nella sala da pranzo dei Rouet, tutta la vita era racchiusa nello sguardo freddo, terribilmente lucido, vuoto di passione come di amore, che la vecchia signora posava sui volti degli altri due, che si trattasse del volto apparentemente sereno di suo marito o di quello imporporato della nuora.

La signora Rouet sapeva. Aveva dettato lei il contratto di matrimonio. Lei aveva organizzato la vita in casa loro fin dai primi anni, l'aveva diretta, controllata; aveva impedito al figlio di avere un'esistenza autonoma, aveva voluto che restasse un bambino per tutta la vita, persino nel lavoro, dove era solo un impiegato della fabbrica.

Siccome non poteva impedirgli di sposarsi, aveva legato quella seconda famiglia alla propria, e a causa sua la giovane coppia non possedeva niente, viveva dello stipendio mensile di Hubert e del denaro che lei gli passava.

Un sorriso freddo le affiorò alle labbra mentre lo sguardo si posava per un attimo sulle spalle di Antoinette, su quella carne giovane e ardente, scossa da fremiti di evasione.

Antoinette non possedeva nulla all'infuori dei mobili. Per disporre di denaro proprio avrebbe dovuto aspettare la morte dei suoceri, e anche allora le sarebbe toccato solo l'usufrutto del patrimonio che, alla sua morte, doveva poi tornare a un lontano parente della famiglia Rouet, anzi a un Lepron.

Era giusto così. Per questo lei restava a casa, per questo era andata a Trouville e sempre per questo, per paura della povertà, pranzava tutti i giorni con i suoceri e restava per ore a fare compagnia alla vecchia.

«Non avete mangiato quasi niente».

«Non ho fame. Scusatemi».

Antoinette temeva di esplodere e di avere una crisi di nervi prima che finisse la cena. Avrebbe voluto gridare, mordere, urlare il suo dolore, invocare l'uomo che non era venuto, con la stessa disperazione di una bestia selvaggia che chiama il maschio.

«Si direbbe che abbiate pianto».

Cécile, ferma sulla porta, si godeva ogni mossa.

«Abbiamo parlato di cose tristi, con mia madre».

«Di Hubert, vero?».

Antoinette aveva la mente altrove al punto da rivolgerle, senza volerlo, uno sguardo stupito.

Hubert? Si ricordava talmente poco di lui! Chiudendo gli occhi, riusciva a malapena a rivederne il viso. Era morto, definitivamente. Di lui restava solo

un'immagine confusa, un'impressione di tristezza o meglio di un'esistenza squallida che si trascinava a fatica, con il rischio di durare per sempre.

«Se non piove, uno di questi giorni, dobbiamo andare insieme sulla sua tomba. Vero, Antoinette?».

«Sì, mamma».

Non era sicura di aver parlato. La sua voce aveva attraversato l'aria come se appartenesse a qualcun altro. Sentiva il bisogno di alzarsi, di distendersi.

«Scusatemi...».

Li vedeva tutti e due, seduti uno di fronte all'altro, e si sforzava di convincersi che era proprio lei, Antoinette, a essere lì; ripeté:

«Scusatemi...».

Scappò via. Aveva un folle desiderio di uscire nella notte umida, di correre fino agli Champs-Élysées, di entrare in tutti i bar per cercarlo, per dirgli in faccia che non era possibile, che non poteva abbandonarla, che lei aveva bisogno di lui, che avrebbe fatto qualunque cosa, che si sarebbe accontentata di un piccolissimo posto nella sua vita, anche quello di una serva, purché lui...

«Cécile! Scenda con la signora Antoinette. Penso che si senta poco bene».

Allora il signor Rouet, cercando in tasca uno stuzzicadenti, chiese:

«Che cos'ha?».

«Tu non puoi capire».

La verità è che non lo sapeva ancora, ma l'avrebbe saputo, ne era sicura, viveva unicamente per sapere tutto quello che le succedeva intorno, nella cerchia di persone che dominava.

«La solitudine non le fa bene, è strano che non abbia neanche un'amica».

La tipica mentalità maschile! Tutte chiacchiere! Perché, i Rouet avevano forse degli amici? Non vedevano neanche i parenti più o meno stretti, che avevano seminato per strada e che scrivevano loro umilmente ogni capodanno, solo perché erano ricchi.

E perché mai avrebbe dovuto avere delle amiche? La signora Rouet non avrebbe certo permesso a degli estranei o a delle estranee di violare i confini di casa sua.

Era stata costretta ad accettarne una, di estranea, quella Antoinette, perché suo figlio la voleva a tutti i costi e perché, debole com'era, sarebbe stato capace di farne una malattia.

«Vuoi una moglie? L'avrai!».

L'aveva avuta. Aveva capito cosa significava. Si era stancato presto di seguirla ovunque corresse spinta dalla sua smania di agitarsi e di svolazzare intorno alle luci.

«Dillo che non sei felice».

«Ma sì che lo sono, mamma!».

E allora perché si era messo a collezionare francobolli, poi a studiare lo spagnolo, da solo, per serate intere?

Ora Antoinette rigava dritto. La signora Rouet l'aveva domata.

«Dica alla signora Antoinette di salire».

E lei saliva.

«Antoinette, passatemi il filo blu. No, non quello. Quello blu scuro. E adesso infilatemi l'ago».

Lei palpitava, fremeva di insofferenza, ma obbediva, restava lì per ore, sotto lo sguardo della suocera.

«Ah, hai pianto! Ah, non avevi fame...».

Se almeno avesse potuto camminare come gli altri! Era un paradosso avere un cervello così brillante, una mente così pronta e lucida, una volontà così indomabile, e dover arrancare su delle gambe che si stavano trasformando in due inerti colonne di pietra.

Lottava. Quando era sola, quando nessuno poteva vederla, si alzava, a costo di sforzi penosi, e si imponeva di camminare per la stanza, lasciando di proposito il bastone e contando i passi; ci sarebbe riuscita, nonostante tutto, l'avrebbe avuta vinta su quelle maledette gambe, ma nessuno doveva saperlo.

Antoinette aveva mentito. Quella tristezza non le era certo piovuta addosso a rue Caulaincourt. La signora Rouet sporse le labbra in avanti in una smorfia sprezzante. Conosceva quella gente, quel tipo di persone che hanno solo desideri triviali e pensano solo a come soddisfarli.

Così era la madre di Antoinette. Di sicuro la figlia le dava del denaro di nascosto, e ogni banconota diventava subito un piacere: un'aragosta, una cena al ristorante, il cinema, dolciumi da offrire alle vicine o un orribile vestito che si comprava dopo aver girato tutta la giornata per i grandi magazzini.

«Mia figlia, che ha sposato il figlio dei Rouet... Le trafilerie Rouet, sa... È gente ricca, hanno più di cento milioni... Anche se vivono come borghesucci... Quando si è sposata non avevano neanche la macchina!... È stata lei che...».

Era quasi altrettanto orgogliosa dell'altra figlia, Colette, mantenuta da un cinquantenne del Nord della Francia, un produttore di birra. Andava a trovarla nel suo appartamento a Passy e, se lui arrivava all'improvviso, si nascondeva in cucina dove forse si metteva a origliare: poteva stare a sentire senza alcuna vergogna i rumori provenienti dalla camera da letto o dal bagno.

«Mi dia gli occhiali, Félicie. Cécile non è ancora risalita?».

Una voce dall'ingresso:

«Sono qui, signora».

«Che sta facendo?».

«All'inizio non voleva che le preparassi il letto. Mi diceva di andarmene, mi ha gridato: "Lasciami, ti supplico! Ma non vedi che..."».

E la voce impassibile della signora Rouet:

«Che...?».

«Che niente. Non ha finito la frase. Si è chiusa in bagno. Ho preparato il letto. Quando me ne sono andata, piangeva, la si sentiva attraverso la porta a dieci metri di distanza».

«Mi dia gli occhiali».

A mezzanotte la madre di Antoinette usciva da un cinema di place Blanche in compagnia di una vicina a cui aveva offerto il biglietto. Le brasserie erano ancora illuminate, difficile resistere alla tentazione di concedersi un piccolo piacere supplementare.

«Se ci prendessimo un liquorino da Graff?».

Immobile a letto, il signor Rouet aspettava che arrivasse il sonno; altro da aspettare non c'era, perché da tempo si era rassegnato ai limiti imposti alla sua vita.

Dominique rammendava un paio di calze grigie; tutte le calze della cesta erano grigie; ne portava solo di quel colore, perché è quello che si sporca di meno; era convinta che fossero le più resistenti e si intonassero a qualsiasi vestito.

Di tanto in tanto alzava la testa, vedeva sui vetri delle perle bianche, un alone rosa dietro le finestre di fronte e, al piano superiore, solo buio, ma subito tornava a chinarsi e allungava il braccio per rigirare leggermente il legno nel caminetto, in modo da tenere viva la fiamma gialla.

Fu l'ultima della strada ad andare a letto. I Caille non erano rientrati. Li aspettò un po' nel silenzio, poi si addormentò. Si alzò prima dell'alba, vide impallidire le finestre; i due tornarono alle sette del mattino, dopo aver girovagato per le Halles tra le verdure bagnate e i barboni riparati sotto i portici.

I loro lineamenti erano tirati, soprattutto quelli di Albert Caille, che aveva bevuto troppo. Per paura di incontrare la padrona di casa, girarono la chiave senza far rumore e attraversarono il salotto in punta di piedi.

La voce stanca di Lina chiese:

«Che facciamo?».

«Intanto andiamo a dormire».

Non fecero l'amore appena andati a letto ma solo verso mezzogiorno, nel dormiveglia, poi si riaddormentarono; alle due si sentì scendere l'acqua nel bagno.

Antoinette, che alle dieci di mattina era già uscita, non era ancora riapparsa in faubourg Saint-Honoré, ma probabilmente verso mezzogiorno aveva telefonato, visto che la signora Rouet era andata a rispondere e a tavola erano stati messi solo due coperti.

Adesso, in perfetto orario, il signor Rouet usciva di casa per incamminarsi verso rue Coquillière.

Dal treno che lasciava la stazione sbuffando tra file di case come sospese nel vuoto si potevano ancora vedere, nell'ultima luce del giorno, cumuli di neve indurita sul nero del terrapieno, nei buchi meno esposti.

La volta precedente, ad agosto, era stata Antoinette a partire, lasciando Dominique da sola a Parigi per lunghe settimane. Ora invece sul treno c'era Dominique, che se ne rimase qualche momento nel corridoio a guardare fuori con un piccolo sorriso malinconico, prima di entrare nello scompartimento di terza classe.

Aveva appena ricevuto il telegramma:

Deceduta zia Clémentine. Stop.
Funerale mercoledì. François

Dominique non riusciva a capire. Il telegramma era arrivato il martedì. La morte però doveva risalire a domenica, perché di solito il funerale ha luogo tre giorni dopo il decesso, tranne in caso di malattia particolarmente contagiosa. Ma zia Clémentine non era morta di una malattia contagiosa. Doveva avere... dunque... sessantaquattro più sette... settantun anni... Non faceva caldo. Neanche a Tolone fa caldo a gennaio, per cui non c'era bisogno di affrettare l'inumazione.

Quale François? Il padre, François de Chaillou, che avrebbe dovuto essere a Rennes, o il figlio, che si era arruolato in marina? Probabilmente il figlio. Era più logico. Zia Clémentine viveva da sola, con una domestica più anziana di lei, nella sua villa di La Seyne-sur-Mer, vicino al passaggio al livello, dove Dominique era stata qualche volta in vacanza. Se fosse stata malata da molto tempo, qualcuno della famiglia sarebbe andato ad assisterla e avrebbe scritto a Dominique. Doveva essere stata una cosa improvvisa. Avevano avvertito François, che era il più vicino. François aveva mandato i telegrammi e forse si era dimenticato della cugina. Sì, ecco come era andata. Si dimenticavano sempre di lei. Contava talmente poco!

Probabilmente Antoinette non si sarebbe nemmeno accorta della sua partenza. Avrebbe visto solo delle persiane chiuse per tre o quattro giorni, senza chiedersi cosa fosse successo alla vicina. I Caille sarebbero rimasti soli nell'appartamento. A meno

che non decidessero di approfittarne per invitare gli amici di rue du Mont-Cenis e passare tutta la notte stravaccati in salotto a bere.

Nello scompartimento non c'era un solo posto libero. Dominique si era messa in un angolo, accanto al finestrino. Due marinai in licenza, seduti uno di fronte e uno di fianco a lei, buttavano là qualche allusione al loro soggiorno a Parigi, si scambiavano strizzatine d'occhio e, ogni tanto, una battuta sui compagni che avrebbero rivisto di lì a poco; si capiva che erano affiatati come due fratelli; avevano sonno e non tardarono ad assopirsi con il berretto calato sugli occhi; ogni tanto, quello seduto accanto a Dominique le andava addosso, e nelle curve si appoggiava a lei con tutto il suo peso.

Lei rimase a lungo a pensare, guardando ora il marinaio che le stava di fronte ora una donna che allattava e il cui grosso seno bianco le dava il voltastomaco; un impiegato delle ferrovie leggeva un romanzo dozzinale; il rumore del treno le penetrava a poco a poco nella testa, sino a fondersi con il ritmo del respiro e i battiti del cuore; era sul punto di assopirsi; uno spiffero di aria gelida che veniva dal finestrino le sfiorava la nuca; aveva i piedi poggiati sulla lastra di metallo che riscaldava emettendo vapore; chiuse gli occhi, li riaprì; qualcuno girò l'interruttore della luce, e nel vagone rimase solo un fioco chiarore azzurrino; faceva caldo; lo spiffero la colpiva ancora come un filo d'acqua fredda; Dominique sentiva un pizzicore alle palpebre; il treno si fermò, si vide gente muoversi nell'oscurità di una stazione, poi le luci si allontanarono: erano ripartiti. Dovevano essere ormai lontani, oltre Digione, quando Dominique si accorse che qualcuno correva, sì, qualcuno inseguiva il treno nella pallida luce della luna.

Non ne fu sorpresa. Pensò soltanto:

«Ma guarda! La signorina Augustine...».

E abbozzò il sorriso dolce e triste che si scambiano le persone che conoscono ciascuna le sventure dell'altra. A un tratto tutto le fu chiaro. Erano otto giorni che non vedeva la signorina Augustine affacciarsi alla finestra, ma un paio di volte nella mansarda aveva intravisto la portinaia.

La vecchia zitella era morta, come zia Clementine. Era felice di essere morta e adesso correva dietro il treno. Alla fine raggiunse lo scompartimento di Dominique, le si sedette accanto, con il fiato grosso, sorridente, radiosa e tuttavia con un filo di imbarazzo, perché non era tipo da imporsi.

Era strano vederla così, lattiginosa, quasi lucente, così affascinante e bella: era bella, infatti, e tuttavia riconoscibile!

Con deliziosa timidezza balbettò:

«Ho rischiato di non fare in tempo. Sono andata a casa sua il più in fretta possibile. La cosa era ancora calda sul mio letto. Mi ero sempre ripromessa di farle visita per prima, ma lei se n'era appena andata e così mi sono precipitata alla gare de Lyon...».

I suoi seni, che un tempo dovevano somigliare a delle meduse, si sollevavano a ogni respiro.

«Sono così contenta! Solo, capirà, non mi ci sono ancora abituata. La portinaia è lassù a preparare il corpo: non sta in sé dalla gioia di lavare e maneggiare una morta...».

Dominique se l'immaginava benissimo la portinaia, una donna magra, malata di petto, che lavava e vestiva i morti di tutto il quartiere.

«È andata a bussare a tutte le porte gridando: “È morta! La signorina Augustine è morta!”.

«E io me ne sono andata in punta di piedi... Ho aspettato tanto! Credevo che non sarebbe successo mai! Alla fine, in quel corpo così grosso soffocavo, avevo caldo. Ha notato che sudavo sempre di più e che il mio sudore aveva un odore forte? Io la osservavo da lontano. Sapevo che anche lei mi osservava e che diceva: “Ecco! La vecchia Augustine si è affacciata alla finestra...”.

«E avevo una tale voglia di volare da lei e dirle tutto!... Ma lei non avrebbe capito... Ora è finita... Sono tranquilla ... La accompagnerò per un tratto di strada...».

Allora Dominique sentì una mano piacevolmente tiepida e viva stringere la sua; era emozionata come al primo contatto con la mano di un amante; aveva un po' di vergogna, non ci era abituata, e si voltò dall'altra parte arrossendo.

«Dica la verità,» balbettò la signorina Augustine «ero una zitella orribile».

Dominique voleva dire di no, per educazione, ma capiva che ormai era impossibile mentirle.

«Ma sì! Ma sì!... Ne ho tanto sofferto, sa... Sono stata contenta quando finalmente mi è venuta la polmonite!... Mi hanno applicato delle ventose e ho dovuto lasciarli fare... C'erano momenti in cui pensavo che sarebbero riusciti a salvarmi, ma ho approfittato di un attimo in cui mi avevano lasciato sola...

«La amo tanto!...».

Dominique non era scandalizzata, quell'amore non era ridicolo, anzi aveva l'impressione che fosse del tutto naturale, che fosse ciò che aspettava da sempre.

Era solo imbarazzata dalla presenza dei due marinai. Voleva dirlo alla signorina Augustine, che forse non li aveva visti. Ma la sua volontà era come intorpidita e lei si sentiva invasa da un'immensa stanchezza, aveva caldo nel più profondo della carne, delle vene, delle ossa, e intanto un braccio la stringeva, delle labbra si avvicinavano alle sue; lei chiudeva gli occhi, ansimava, una sensazione unica le faceva irrigidire tutta, aveva paura, sprofondava, aveva...

Dominique non seppe mai se avesse realmente emesso un gemito. Nella penombra azzurrognola dello scompartimento vide soltanto, fissi su di lei, gli occhi aperti del marinaio che le stava di fronte. Forse si era appena svegliato. Oppure era sospeso così, tra la veglia e il sonno, da un pezzo.

Dominique era ancora turbata. Si vergognava. In lei, poco prima, stava per accadere qualcosa che poi si era interrotto di colpo, qualcosa che intuiva, che le faceva paura, a cui non osava dare un nome.

Non chiuse più occhio per tutta la notte. Alle prime pallide luci dell'alba, quando avevano appena superato Montélimar, uscì nel corridoio e, con il viso incollato al finestrino, si vide sfilare davanti i primi ulivi, i tetti rosa, quasi piatti, le case bianche.

C'era il sole alla stazione di Marsiglia, dove Dominique scese a bere una tazza di caffè e a mangiare un cornetto, senza perdere di vista il suo treno.

Più avanti, vide uno scorcio di mare, un azzurro intenso, con un'infinità di creste bianche sollevate dal maestrale; il cielo era terso; per strada la gente camminava tenendosi il cappello.

A Tolone prese il tram. Nonostante la vergogna, non era ancora riuscita a dissipare del tutto quella stranissima sensazione, e in fondo al suo animo ne era rimasta una traccia indelebile.

Una cosa del genere le era capitata solo una volta, tanto tempo prima, quando aveva sedici o diciassette anni, ma allora quella sensazione aveva brillato come un fuoco artificiale nel blu profondo del cielo e l'aveva lasciata inebetita, svuotata.

A un certo punto, in un taxi scoperto, riconobbe suo cugino Bernard con una ragazza che non aveva mai visto. Cercò di attirare la loro attenzione a gesti, ma Bernard si voltò troppo tardi, quando avevano già superato il tram.

«Mia povera Nique! Come devi essere stanca! Sali un attimo a rinfrescarti».

Il funerale si sarebbe svolto di lì a un'ora. La casa era piena di zii, zie, cugini. Tutti l'abbracciavano.

«Sei sempre uguale!» dicevano. «A che ora hai ricevuto il telegramma di François? Figurati che non aveva il tuo indirizzo, così sei arrivata troppo tardi per vederla un'ultima volta. Non potevamo aspettare ancora, sai...».

E, sottovoce:

«Cominciava a puzzare... Ultimamente le si erano gonfiate le gambe... Ma no... Non era cambiata... Se solo Dominique avesse potuto vederla... Sembrava che dormisse... Si ricordava?... Il piccolo Cottron un giorno aveva detto candidamente che zia Clémentine sapeva di frutta candita... Be', era rimasta così fino alla fine... Ma...».

«Va' a darti una sciacquata... Poi ti racconteremo... Non puoi neanche immaginare, vedrai!... Hai visto il povero zio François?... È voluto venire comunque... Ahimè, c'è da temere che un giorno o l'altro tocchi a lui e che ben presto ci ritroveremo tutti a Rennes...».

Al funerale c'era molta gente, molte uniformi... Il vento faceva svolazzare i veli delle donne. Quando superarono il passaggio a livello Dominique si rese conto che l'aveva a malapena riconosciuto; tutto le parve più piccolo, anche la villa - e così banale!

Più volte, durante l'ufficio della sepoltura, pensò ad Antoinette: se la ricordava all'altro funerale, a Saint-Philippe-du-Roule; poi, all'uscita dal cimitero, si ritrovò insieme a tutta la famiglia; gli zii e le zie erano diventati dei vecchi.

«Tu non sei affatto cambiata!».

Loro invece erano cambiati eccome. E anche i cugini e le cugine, ormai persone mature, erano sposati e avevano dei figli.

Le presentarono un ragazzino di tredici anni che le disse:

«Buongiorno, zia».

«È il figlio di Jean...».

Soprattutto fu stupita di ritrovare intatto il vocabolario di una volta, parole che avevano senso solo all'interno della famiglia, del clan. A volte doveva fare uno sforzo per capire.

Nella sala da pranzo e nel salotto della villa erano state apparecchiate due grandi tavole. I bambini erano stati messi tutti insieme. Accanto a lei c'era uno studente dell'École Polytechnique in uniforme, con una voce bassa, che la chiamava continuamente zietta.

«Il prof di mate è un tipo veramente forte...».

«Io faccio il classico con la seconda lingua...».

Le stesse parole totem pronunciate da persone che aveva visto nascere o della cui esistenza era al corrente solo grazie agli auguri di buon anno.

«Berthe Babarit, che l'anno scorso ha sposato un ingegnere del Genio Civile e vive ad Angoulême, ha appena avuto un bambino...».

Lei li guardava. Aveva l'impressione che anche loro la guardassero di sottocchi e si sentiva a disagio. Avrebbe voluto essere come loro, fare di nuovo parte del clan. Gli altri erano tranquilli, si ritrovavano come se non si fossero mai lasciati. Alcuni, che vivevano nella stessa città e si incontravano spesso, alludevano ad amici comuni, a fatti di lavoro, a vacanze passate insieme al mare.

«Non ti senti troppo sola a Parigi, Nique? Mi sono sempre chiesta perché sei rimasta in quella città visto che...».

«Non mi annoio».

Nique non è cambiata! Nique non è cambiata! Glielo ripetono come se fosse l'unica della famiglia ad avere sempre avuto la stessa età, quarant'anni, come se fosse sempre stata una zitella.

Sì, avevano previsto che non si sarebbe sposata e lo trovavano naturale; nessuno aveva mai pensato che potesse avere una vita diversa.

«Mi chiedo come zia Clémentine abbia potuto agire così... Se almeno avesse avuto la scusa della mancanza di mezzi!... Ma prendeva una pensione... Aveva tutto ciò che le serviva...».

«Lei che era così affettuosa e amava tanto i bambini!...».

Una delle zie sentenziò:

«Si amano veramente i bambini soltanto quando se ne hanno di propri. Il resto, date retta a me, sono tutte moine».

La vera vittima di zia Clémentine era Dominique, che non diceva nulla, e si sforzava di mantenere quel sorriso un po' sofferto che aveva preso dalla famiglia e che aveva sempre visto sulle labbra della madre e delle zie.

Se c'era una persona da cui aveva qualche possibilità di ereditare un giorno, quella era zia Clémentine, l'unica che non aveva figli, e invece ora si era venuto a sapere che la vecchia, senza dire niente a nessuno, aveva investito i suoi beni in un vitalizio.

Restavano da dividere solo pochi oggetti personali: un cofanetto di gioielli antichi e qualche soprammobile, perché i mobili andavano per testamento alla vecchia domestica, Emma, che era stata invitata a sedersi a tavola, ma aveva preferito starsene da sola in cucina.

«Che cosa vorresti come ricordo, Nique? Stavo dicendo a zio François che il cameo ti farebbe piacere. È un po' démodé, ma è molto bello. Zia Clémentine l'ha portato fino alla fine».

Iniziarono la spartizione verso le quattro.

I bambini erano stati mandati in giardino. Alcuni dei parenti dovevano ripartire il giorno stesso.

Discussero la questione delle due fedi, perché zia Clémentine, che era vedova, ne portava due: gliele avevano tolte e qualcuno diceva che non era giusto.

«Se gli orecchini vanno a Céline e l'orologio a Jean...».

Gli uomini parlavano di lavoro, quelli che erano nell'esercito o nella pubblica amministrazione disquisivano sui vantaggi degli incarichi nelle colonie.

«... Per fortuna abbiamo un ottimo liceo. L'ideale per me sarebbe avere la nomina fra non meno di tre anni, quando i ragazzi avranno preso la maturità... È sempre un problema cambiare insegnanti...».

«Nique, sinceramente, che ne dici del cammeo?...».

E lei sussurrò senza riflettere, perché era ciò che doveva dire:

«È troppo!».

«Ma no! Tieni! Prendi anche questa foto, dove ci sei tu in giardino con zia Clémentine e suo marito...».

A causa di un capannone che era stato costruito lì di fronte, ormai si vedeva solo un pezzetto di mare.

«Perché non vieni a stare qualche giorno da noi a Saint-Malo? Così ti distrai un po'...».

Si erano accorti che aveva bisogno di distrarsi? No! Erano le solite parole pronunciate a ogni incontro, si invitavano a vicenda, poi non se ne faceva niente.

«Quando riparti?».

«Domani».

«Hai prenotato una camera in albergo? Qui, come vedi... Però potremmo cenare insieme stasera al ristorante... François! Dove possiamo andare a cena senza spendere troppo?».

Si abbracciarono di nuovo. A volte Dominique pensava che il contatto si sarebbe ristabilito, che avrebbe di nuovo fatto parte del clan. Il suo disagio si stava tramutando in angoscia. Tutti quei volti le giravano intorno, sfocati, poi a un tratto si delineavano con una nettezza stupefacente, e lei si diceva: «È il Tal dei Tali!».

Era troppo sfinita per prendere il treno della notte e trovò, non senza difficoltà, una camera in un alberghetto nel quale regnava un odore indefinibile, ostile, che le impedì di dormire per quasi tutta la notte.

Ripartì con il treno del mattino, se ne andò furtivamente con il cammeo nella borsetta. Il sole entrava obliquo nello scompartimento, dove per ore ci fu un chiassoso viavai di viaggiatori che salivano solo per brevi tratti; poi, all'altezza di Lione, il cielo incominciò a sbiancare, virò al grigio, e a nord di Chalon-sur-Saône ci furono i primi fiocchi di neve. Dominique mangiò dei panini che aveva comprato alla stazione e, fino a Parigi, visse come in un tunnel, con gli occhi semichiusi, il viso tirato, segnato dalla stanchezza, dal senso di vuoto, come di inutilità, che il soggiorno a Tolone le aveva lasciato.

Quando arrivò in faubourg Saint-Honoré, rimase delusa di non trovarci nessuno. I Caille erano usciti. Forse sarebbero rientrati solo a tarda notte. La camera era fredda, senza odori; prima di togliersi il cappotto Dominique mise un ciocco di legno nel camino, e tenne un fiammifero sopra il fornello per accendere il gas.

Alla finestra della vecchia Augustine le persiane erano chiuse. Quindi era morta davvero, visto che non le chiudevano mai.

Neanche una luce nell'appartamento di Antoinette. Erano le dieci di sera. Forse era già a letto. Ma no! Dominique avvertiva un vuoto dietro quelle finestre con le tende tirate.

Solo al piano di sopra filtrava un chiarore giallognolo, che dalla sala da pranzo passò alla camera da letto e poi, verso le undici, si spense. Antoinette non era neanche a casa dei suoceri.

Dominique si fece il letto, svuotò la valigia con cura e osservò il cammeo prima di riporlo nel cassetto dei ricordi, senza mai smettere di tenere d'occhio la strada, contrariata, indispettita all'idea che Antoinette avesse approfittato della sua assenza per iniziare una nuova vita.

Era gennaio. Per più di un mese non era successo niente. Una o due volte alla settimana Antoinette era andata a fare visita a sua madre, in rue Caulaincourt. Un giorno, verso le cinque, le due donne erano uscite insieme per andare al cinema, poi si erano incontrate con Colette in un caffè dei Grands Boulevards.

Per altre due settimane Antoinette aveva varcato furtivamente la soglia del bar di rue Montaigne. Non aspettava più, sapeva che era inutile, si limitava a entrare e uscire subito.

«Niente per me?».

«Niente, signora».

Era dimagrita, pallida, passava di nuovo ore e ore a leggere, sdraiata sul letto, fumando.

Più di una volta il suo sguardo aveva incontrato quello di Dominique, ma non era più l'occhiata che si lancia a un passante qualsiasi: ora la guardava con insistenza. Antoinette sapeva che Dominique sapeva; negli occhi sbarrati le si leggeva una domanda: «Perché?».

Non riusciva a capire. Quella sconosciuta che le stava alle calcagna non le sembrava soltanto curiosa.

Certe volte si sarebbe potuto pensare che tra loro stesse nascendo una sorta di affetto, di confidenza.

«Tu che sai tutto...».

Ma non si conoscevano. Si incrociavano, e ognuna andava per la sua strada portando con sé i propri pensieri.

Antoinette non era malata, non era a letto, e a Dominique non veniva neppure in mente che potesse essere semplicemente andata al cinema.

No, non era possibile. Era l'ora dell'uscita dai cinema. Si sentiva qualcuno rientrare a casa, i taxi sfrecciavano a tutta velocità, gli ultimi autobus percorrevano rumorosamente le strade, i fiocchi di neve cadevano lenti, si posavano sulla pietra fredda e dopo un secondo non ne restava più niente, nemmeno una macchia umida.

A più riprese Dominique andò a guardare le persiane chiuse della mansarda di Augustine, e ogni volta, si sentì invadere dalla vergogna: non capiva come avesse potuto fare un sogno simile, eppure sapeva che non era stato un caso; non voleva pensarci, ma al tempo stesso era tentata di decifrarne il significato profondo.

Forse lei era come Augustine. Rivedeva la villa di Tolone. Quelli che aveva conosciuto un tempo, zii e zie, erano ormai vecchi, oppure morti. Quelli che aveva visto bambini erano diventati genitori, le ragazzine erano diventate madri, gli scolari turbolenti facevano gli ingegneri o i magistrati, i lattanti parlavano di matematica, di latino e greco, di professori e di maturità, e la chiamavano zia Dominique.

«Non sei cambiata, Nique!».

Lo dicevano sinceramente. Perché la sua vita non era cambiata. Lei non aveva fatto niente.

La vecchia Augustine era morta. Dopo un paio di giorni l'avrebbero sepolta, come avevano sepolto zia Clémentine.

Allora nella strada non ci sarebbero state più vecchie zitelle, o meglio sarebbe stato il turno di Dominique.

Si rifiutava di accettarlo. Andò a guardarsi allo specchio. Non era affatto vecchia! Non era affatto vero che fosse tutto finito per lei! La sua carne non era avvizzita. La sua pelle era rimasta bianca e morbida. Sotto gli occhi si vedeva appena un piccolo solco piuttosto marcato, ma lei aveva sempre avuto le occhiaie, era una questione di costituzione, di salute: spesso da ragazza le avevano prescritto dei ricostituenti e le avevano anche fatto delle punture.

Quanto al suo corpo, che era la sola a conoscere, era un corpo da ragazza, non ancora sfiorito.

Non capiva perché Antoinette non arrivasse. L'ultimo autobus era passato ed era passata anche l'ora dell'ultimo métro.

C'era una sorta di perfidia nell'approfittare della sua assenza per iniziare una nuova vita, tanto più che si era trattato di un'assenza involontaria e che Dominique era partita a malincuore, dopo aver lanciato uno sguardo di scusa alle finestre di fronte.

I Caille stavano rientrando. Avevano visto la luce sotto la porta. Bisbigliavano, chiedendosi se fosse il caso di andare a salutarla e a dirle che in quei due giorni era andato tutto bene, che era solo venuto l'addetto del gas, e che non avevano pagato perché...

La voce di Lina:

«Forse si sta spogliando».

Poi un attimo di silenzio. Sorridevano al pensiero della loro padrona di casa spogliata. Perché? Con che diritto sorridevano? Cosa sapevano di lei?

Andavano, venivano, facevano rumore, credevano che non ci fosse al mondo nessun altro, solo loro e la loro gioia di vivere, la loro incoscienza, i piaceri che si concedevano senza badare a spese né preoccuparsi del futuro.

Avevano pagato l'affitto. Ma non erano certo sicuri di poterlo pagare di nuovo a fine mese.

«Stasera no, Albert... Lo sai che non si può...».

Una donna che diceva una cosa del genere a un uomo!...

Arrivò un taxi, che però si fermò più avanti nella strada. Era l'una e dieci... Una portiera sbatté ... Non si sentivano ancora i passi... Appiattita in un angolo della finestra, Dominique riusciva a intravedere l'auto, il tassista che aspettava impassibile, una donna in piedi, china sulla portiera, un altro viso premuto contro il suo.

Si baciavano. Il taxi proseguì verso boulevard Haussmann. Antoinette camminava a passo svelto, cercando le chiavi nella borsetta; arrivò al centro della strada e sollevò la testa per assicurarsi che a casa dei suoceri le luci fossero spente; era evidente che aveva ricominciato a sentirsi viva; era avvolta da un'atmosfera di gioia amorosa come dalla calda pelliccia in cui si stringeva; si introdusse furtivamente nel corridoio, esitò un attimo davanti all'ascensore, poi salì le scale in punta di piedi.

In casa accese solo la lampada dai riflessi rosa sul comodino. Di certo si lasciò scivolare i vestiti ai piedi, rapidamente, e si infilò sotto le lenzuola; pochi secondi dopo la luce era già spenta, e nel quartiere non c'era più anima viva. Dominique era sola come la vecchia Augustine, che non aveva nessuno a vegliare il suo corpo immobile.

Lo stesso ardore, gli stessi gesti, gli stessi sotterfugi, la stessa allegria prorompente - e, con la signora Rouet, la stessa docilità.

Antoinette, di nuovo gentile con la suocera, saliva da lei senza essere stata chiamata, si dedicava a qualche lavoretto, preveniva i desideri dei due vecchi.

Era cambiata solo l'ora. E i giorni. Forse diceva ancora che andava dalla madre.

Usciva alle quattro e mezza, cercando di contenere la propria impazienza, camminava fino a Saint-Philippe-du-Roule e lì si precipitava nel primo taxi.

«Place Blanche!».

Era un altro genere di mistero. A causa del traffico, il taxi non andava abbastanza veloce, e non era ancora del tutto fermo quando una mano guantata apriva lo sportello.

La hall di una grande sala da ballo, con dorature volgari, specchi, tappezzeria rossa, un botteghino.

Ingresso: 5 franchi

Un locale immenso, un'infinità di tavoli, la luce forte dei riflettori che contrastava con l'illuminazione soffusa e, in quella luce irreale, cento o duecento coppie che volteggiavano lentamente, mentre fuori, a non più di cinquanta metri, impazziva la vita della città con le sue macchine, gli autobus e la gente carica di pacchi che correva chissà dove a caccia di se stessa.

Un'Antoinette trasfigurata, con la pelliccia di visone che le ondeggiava dietro, entrava trionfante in quel mondo nuovo, avanzava decisa verso un angolo della sala, tendeva la mano, già senza guanto, un'altra mano l'afferrava, un uomo si alzava a metà, solo a metà, perché lei era già al suo fianco, e lui già le accarezzava il ginocchio sotto la seta nera.

Le orchestre si avvicendavano, la luce dei riflettori passava dal giallo al viola; le coppie, dopo un attimo di esitazione, si riformavano, si muovevano a un ritmo diverso, mentre altre coppie uscivano dall'oscurità di angoli nascosti.

Così, ogni giorno, alle cinque del pomeriggio in quella sala c'erano trecento o forse cinquecento donne che erano fuggite dalla realtà e che ballavano; e c'erano altrettanti uomini, quasi tutti giovani, che le aspettavano indolenti, le osservavano, andavano e venivano scivolando silenziosi, con la sigaretta in bocca.

Antoinette ritoccava il rossetto e il rosa dorato delle guance. Uno sguardo di lui chiedeva:

«Balliamo?».

E l'uomo le infilava il braccio sotto la pelliccia, nel tepore del corpo, la sua mano le si posava sulla pelle che la seta del vestito rendeva più liscia e come più morbida, più carnosa, più femminile; lei sorrideva, schiudendo appena le labbra; poi si

perdevano fra le decine di coppie già sulla pista, senza vedere altro che loro stessi attraverso le ciglia semichiusa.

Poi, in tono rapinoso, l'uomo mormorava:

«Vieni...».

E forse Antoinette rispondeva:

«Ancora uno...».

Ancora un giro di danza... Per ritardare il piacere... Per esacerbare il desiderio... Forse per provare, lì, in mezzo ad altri uomini e donne, quello che Dominique aveva provato in treno...

«Vieni...».

«Aspetta un altro po'...».

Sui loro visi si leggeva che avevano già cominciato l'atto d'amore.

«Vieni...».

La trascinava via. Lei non faceva più resistenza.

«La borsetta...».

Stava per dimenticarla. Si lasciava guidare, usciva scostando le pesanti tende di velluto rosso, passava davanti al gabbiotto di vetro della cassa.

Ingresso: 5 franchi

Le macchine e gli autobus, le luci e la folla, una specie di fiumana da attraversare, da sfiorare, l'angolo di una strada da svoltare di volata e, passata una salumeria, una soglia da varcare, una targa di marmo nero con una scritta dorata, un corridoio stretto che odorava di liscivia.

Quel giorno Antoinette si bloccò sulla soglia, con le pupille dilatate: aveva riconosciuto una sagoma nera, un viso pallido rivolto verso di lei, due occhi che la divoravano. Piegò le labbra in un sorriso trionfante, sdegnoso, di donna che si abbandona al braccio imperioso del maschio.

Poi la coppia scomparve.

Restava solo l'inizio di un corridoio, dei passanti fermi davanti alla vetrina di una salumeria, l'immagine sbiadita dell'uomo che seguiva Antoinette sulle scale, un mulatto dallo sguardo insolente.

Successe il 12 febbraio, e si può dire che Antoinette se la fosse voluta, Dominique se n'era resa conto già da diversi giorni; non si trattava più soltanto di imprudenza, ma di vera provocazione: spinta dalla passione, trascinata da un turbine, Antoinette correva consapevolmente verso la catastrofe.

Non fu colpa della portinaia e del signor Rouet, come aveva previsto Dominique. Due giorni prima, infatti, aveva notato che la portinaia, dopo un attimo di esitazione, aveva fermato il proprietario. E senza dubbio lo aveva messo al corrente del fatto che ogni sera un uomo entrava nel palazzo e ne usciva solo la mattina presto. Lei sapeva da chi andava quell'uomo. Era anche stata pagata per tacere, perché Antoinette, come se non bastasse, aveva commesso la sciocchezza di fermarsi davanti alla guardiola e tirare fuori dalla borsetta una banconota di grosso taglio.

«Per la sua discrezione, signora Chochoi!».

Certo, se uno vuole che gli altri siano discreti, deve essere il primo a mostrarsi discreto e a non dare l'impressione di precipitare allegramente verso l'abisso. E invece era proprio quella l'impressione che Antoinette trasmetteva. Già solo il suo sorriso, raggianti di gioia, traboccante di una felicità equivoca, era una provocazione; la sua risata faceva pensare alle grida che probabilmente gli amplessi le strappavano, e i suoi denti aguzzi sembravano cercare sempre carne da mordere; sotto qualsiasi abito si indovinava il suo corpo nudo, eccitato.

La portinaia aveva temuto di perdere il posto e, dopo aver consultato il marito che faceva il guardiano di notte in una fabbrica di cioccolato, aveva informato il signor Rouet.

Quest'ultimo, con grande stupore di Dominique, non aveva riferito niente alla moglie, per cui il nuovo messaggio anonimo, il terzo, era stato inutile come i precedenti.

«Stai attenta!».

Sinceramente, ingenuamente, voleva metterla in guardia, farle capire che era minacciata da un pericolo, ma Antoinette, appena ricevuto il biglietto, aveva aperto di proposito la finestra, a dispetto della stagione, per farsi vedere mentre lo rileggeva, lo appallottolava e lo gettava nel camino.

Chissà cosa pensava di Dominique! L'aveva riconosciuta. Adesso sapeva che la sagoma furtiva di rue Montaigne e della sala da ballo era l'inquilina di fronte, che quegli occhi fissi su di lei dalla mattina alla sera erano gli occhi patetici di cui aveva riso con disprezzo entrando nell'alberghetto di rue Lepic, accanto alla salumeria.

Una maniaca! In realtà si rendeva conto che non era proprio così, ma aveva altro da fare e non poteva perdere tempo a cercare di decifrare quel mistero.

La sera dell'11 febbraio il mulatto se ne stava nell'angolo del portone, come nei giorni precedenti, fumando, in attesa che alle finestre del terzo piano si spegnesse la luce. I Rouet andavano a letto quasi sempre alla stessa ora. Dopo di che bisognava aspettare solo pochi minuti.

Quell'attesa però era snervante, e Antoinette in camicia da notte sentiva il bisogno di scostare le tende e di restare lì, dietro il vetro, a contemplare il suo amante da lontano!

Finalmente lui aveva suonato, la porta si era aperta, e l'uomo era salito. Nella sua andatura c'era un che di scandalosamente flessuoso, una sicurezza beffarda, che a Dominique non piacevano affatto.

Quella sera, senza volerlo, i Caille le diedero un dispiacere. Erano tornati dalla cena in compagnia di un'amica che era già stata a trovarli due o tre volte, ma sempre di giorno. Di sicuro avevano portato dello champagne, perché si erano sentiti saltare i tappi. Erano molto allegri. Il grammofoño aveva suonato ininterrottamente.

Dominique fu indignata, poi rattristata nel sentire la voce di Lina farsi sempre più stridula via via che si ubriacava, e dopo un po' sentirla ridere come se non dovesse più smettere.

Lei non guardò neanche una volta dal buco della serratura; ciò nonostante percepiva l'eccitazione equivoca che regnava nella stanza, udiva la voce supplichevole di Albert Caille ripetere:

«Ma dàì!... Resta... È tardi... Ti faremo un po' di posto...».

A un tratto lui aveva spento la luce, e Dominique li aveva sentiti andare avanti e indietro, bisbigliare, incontrarsi nell'oscurità; c'era stata ancora qualche risata e qualche debole protesta.

«Non hai abbastanza posto?».

Erano tutti e tre a letto. Si muovevano. Lina si era zittita per prima, dopo che era accaduto l'inevitabile. Allora Dominique aveva capito che, per molto tempo ancora, gli altri due non dormivano ed era rimasta in ascolto, attenta a quella vita segreta, come soffocata tra le lenzuola intrise di sudore.

In fondo non capiva perché ne fosse dispiaciuta. Alla fine si era addormentata. Di mattina presto era stata accolta da un sole tenue; i passerì dell'incrocio con boulevard Haussmann cinguettavano sul loro albero. Alle otto Cécile era scesa, come ogni giorno, e aveva aperto le tende del secondo piano, eccetto quelle della camera da letto, dove non metteva piede prima che Antoinette suonasse il campanello.

Dominique aveva visto contemporaneamente alla domestica. Su un piccolo tavolo del salottino adiacente alla camera da letto, c'era un cappello da uomo, un cappello di feltro grigio, e un cappotto.

Quella mattina, come era fatale che accadesse un giorno o l'altro, l'amante non si era svegliato.

Con gli occhietti scintillanti di gioia Cécile si era precipitata al piano di sopra, dove la signora Rouet madre non era ancora appostata alla sua torre di vedetta.

«C'è un uomo nella camera della signora!».

Per qualche secondo Dominique, immobile, visse una scena drammatica: era ancora in tempo, si precipitava in strada, entrava dal carbonaio dove c'era il telefono.

«Pronto! Sono un'amica... Non importa... Lei sa benissimo chi sono... Sì... La domestica ha visto il cappello e il cappotto... È salita ad avvisare la signora Rouet... Fra un attimo scenderanno...».

Tutto questo lo immaginò, ma non si mosse.

La signora Rouet e suo marito, di sopra, stavano a tavola. Forse discutevano per decidere chi dei due sarebbe sceso.

Scese lei. Il marito rimase in casa. Quella mattina non si lo vide uscire e incamminarsi, con il suo passo uniforme, verso rue Coquillière.

«È meglio che resti qui... Nel caso...».

E Dominique vide la signora Rouet entrare nel salottino, appoggiandosi al bastone, sfiorare sdegnosamente con un dito il cappello e il cappotto, sedersi sulla poltrona che Cécile le avvicinava.

Chissà se quegli altri due dormivano ancora o avevano sentito!

La signora Rouet non era mai stata così immobile né così minacciosa. Era di una calma straordinaria. Stava finalmente vivendo, e non intendeva sprecarne neanche una briciola, il momento a cui si era preparata per anni.

Aveva aspettato, sicura che prima o poi quel momento sarebbe venuto. Da mesi, ogni giorno, a ogni pranzo, ogni volta che Antoinette saliva a casa sua, fissava lo sguardo su di lei come per assicurarsi che l'ora fosse ormai vicina.

Alle otto e mezzo, alle nove meno un quarto, tutto era rimasto immobile. Solo alle nove meno dieci la tenda della camera da letto si era mossa leggermente, poi venne tirata del tutto, e Dominique poté vedere Antoinette, che aveva capito di essere in trappola.

Non aveva osato chiamare la domestica. Non osava nemmeno aprire la porta del salottino. Si chinò a guardare dal buco serratura, ma da lì non poteva vedere la poltrona dove sua suocera era di guardia.

L'uomo, seduto sul bordo del letto, forse era preoccupato anche lui, ma la sua espressione rimaneva beffarda. Lei gli intimò nervosamente:

«Insomma, vestiti!... Che aspetti?...».

Lui si vestì fumando la sua prima sigaretta.

«Stai lì... Non ti muovere... Anzi no... Vai in bagno... Non fare rumore...».

Quindi Antoinette, in vestaglia, con le ampie maniche ondegianti, i piedi infilati nelle pantofole di raso blu, dopo aver tratto un respiro profondo, aprì finalmente la porta.

Erano l'una di fronte all'altra. La vecchia signora Rouet non batteva ciglio, non guardava la nuora, fissava il cappello e il cappotto posati sul tavolino.

Bruscamente, senza riflettere neanche un attimo, Antoinette l'aggredì con violenza; si infuriò, e la sua furia raggiunse presto il parossismo.

«Che ci fate qui?... Rispondete!... Vi dimenticate che sono a casa mia... Perché questa è ancora casa mia, checché ne pensiate voi... Vi ordino di uscire, avete

capito?... Sono a casa mia, *a casa mia*, e ho il diritto di fare quello che mi pare e piace...».

Davanti a lei, una statua di marmo, una statua appoggiata a un bastone con la punta di gomma, uno sguardo di ghiaccio.

Incapace di stare ferma, Antoinette camminava avanti e indietro con i lembi della vestaglia che le ondeggiavano intorno, trattenendo la voglia di rompere qualche oggetto o di avventarsi sulla sua nemica.

«Vi ordino di uscire... Non mi sentite?... Ne ho abbastanza!... Sì, ne ho abbastanza di voi, della vostra ipocrisia, della vostra famiglia, della vostra casa... Ne ho abbastanza di...».

L'uomo aveva lasciato la porta del bagno aperta, e Dominique lo vedeva che ascoltava senza smettere di fumare.

La signora Rouet non aprì bocca. Non aveva niente da dire. Era inutile. Solo gli angoli delle sue labbra si piegavano sempre di più in segno di profondo disprezzo, di indicibile disgusto, via via che Antoinette, nel suo accanimento, diventava sempre più odiosa.

Non c'era bisogno di sentire le parole. Erano già abbastanza eloquenti i gesti, gli atteggiamenti, i capelli scarmigliati, il petto che si sollevava e si abbassava.

«Che aspettate?... Di sapere se ho un amante?... Ebbene sì, ce l'ho!... Un uomo!... Un vero uomo e non un povero aborto come vostro figlio... Lo volete vedere?... È questo che state aspettando?... Pierre!... Pierre!...».

L'uomo non si mosse.

«Avanti, vieni, così mia suocera potrà ammirarti!... Siete contenta ora?... Oh, so già che cosa state per dire... Che la proprietaria della casa siete voi... E di che cosa non siete proprietaria?... Me ne andrò, naturalmente. Ma non prima di essermi sfogata... Ho un amante, sì... Ma voi e la vostra famiglia, la vostra orribile famiglia, siete...».

Dominique era pallida. Per un attimo, nel suo frenetico avanti e indietro, Antoinette fissò lo sguardo su di lei e si fermò: sembrava contenta di essere osservata in quel momento, sogghignò e si mise a gridare ancora più forte, mentre l'amante si avvicinava alla porta, e la signora Rouet se ne restava immobile, aspettando che tutto fosse finito, che la casa fosse finalmente vuota.

Per una mezz'ora, Antoinette continuò ad agitarsi, vestendosi, entrando e uscendo dalla sua camera, rivolgendosi ora all'uomo ora alla suocera.

«Me ne vado, ma...».

Finalmente fu pronta. Si era rimessa la pelliccia di visone, e quell'eleganza mal si addiceva a ciò che di volutamente grossolano c'era nel suo atteggiamento.

Guadagnò l'uscita, gridando un altro insulto e prendendo sottobraccio il compagno, poi tornò sui suoi passi per rivolgere una frase ignobile a Cécile, di cui si era dimenticata e che se ne stava sulla soglia del tinello.

La strada era calma, la luce morbida. Abbassando lo sguardo, Dominique vide la coppia uscire di casa e cercare un taxi, ed era Antoinette a comandare e a tirarsi dietro il suo uomo.

Quanto alla signora Rouet, rivolta a Cécile, aveva ordinato:

«Chiuda la porta... Anzi no... Vada prima a chiamare il signore...».

Il signor Rouet scese. Con poche parole fu messo al corrente dell'accaduto. La vecchia si alzò a fatica dalla poltrona e per quasi un'ora, mentre Cécile faceva la guardia sulle scale, ispezionò i mobili e i cassetti, impadronendosi delle cose appartenute al figlio: Dominique le vide tra le mani un cronometro con la catena, delle fotografie, dei gemelli, piccole cose senza valore e persino una penna stilografica d'argento.

Passava il bottino al marito.

«Tornerà. Così come la conosco, ora è andata da sua madre. E sua madre penserà subito alle questioni pratiche. Fra poco verranno a prendersi tutto».

Non si sbagliava. A place Blanche il taxi si fermò, l'amante di Antoinette scese nell'atmosfera semplice e rassicurante di un ambiente che gli era familiare e si diresse tranquillamente verso una brasserie.

«Ti telefono dopo...».

Il taxi proseguì per rue Caulaincourt. La madre di Antoinette, con un fazzoletto sui capelli brizzolati, rifaceva la sua camera in una nuvola di polvere luminosa.

«È finita!».

Sconforto. Preoccupazione.

«Perché l'hai fatto?».

«Ah no, mamma, niente prediche, ti prego! Ne avevo abbastanza! Ne avevo fin sopra i capelli...».

«Non hai telefonato a tua sorella? Forse dovremmo chiedere consiglio a lei...».

La giovane Colette, infatti, con il suo labbro volto candidamente all'insù, il sorriso ingenuo e tagliente, era la donna d'affari della famiglia...

«Pronto!... Sì... Come dici?... Credi?... Sì, ne sono capaci... Ne conosci uno?... Aspetta, che me lo scrivo... Una matita, mamma, per piacere... Papin... pin... sì... ufficiale giudiziario... rue... come? Va bene, ho segnato... Grazie... Non so ancora a che ora... No, non a casa di mamma... Innanzitutto, non c'è posto... E poi... Sì, d'accordo!... Infatti... Al punto in cui sono...».

Nella stanza dei Caille si sentiva ridere a crepapelle, perché Lina aveva i postumi della sbornia della sera prima e pensava di essere ammalata, piagnucolava, si arrabbiava.

«Mi prendete in giro... Lo so che mi prendete in giro... Ho avuto troppo caldo tutta la notte... Non avete smesso un attimo di scalciare tutti e due...».

Di fronte, Cécile aveva aperto tutte le finestre dell'appartamento, come se fosse stato già vuoto.

Alle undici arrivò un taxi. Ne scesero Antoinette e sua madre, insieme a un uomo con un vestito triste, che osservò la casa da cima a fondo come per farne l'inventario. Dietro di loro veniva un furgone da trasloco di un giallo aggressivo.

Di pranzare non se ne parlò nemmeno. Per tre ore, nell'appartamento dove le stanze sembravano ormai formarne una sola, regnò il caos: i mobili furono smontati, mentre l'ufficiale giudiziario annotava tutto ciò che oltrepassava la porta d'ingresso, e Antoinette sembrava provare un'intima gioia nel vedere portare fuori il mobilio pezzo per pezzo, staccare le tende dalle porte e dalle finestre, tirare via i tappeti scoprendo il parquet grigiastro.

Si aggirava assicurandosi che non restasse niente. Era stata lei che aveva pensato al vino per gli operai ed era scesa in cantina. E fu sempre lei ad accorgersi che mancavano alcuni oggetti: chiamò l'ufficiale giudiziario e gli diede disposizioni, indicando il soffitto per accusare la suocera.

Con una specie di piacere sadico vedeva calpestare, devastare, annientare, a colpi rapidi ed energici, un'intera vita nell'arco di una mattinata.

Ci metteva un tale accanimento che sua madre ne era spaventata, e non sapeva più dove mettersi.

Dominique, dietro la sua finestra, si sentiva stringere il cuore. Non toccò cibo. Non aveva fame, né la forza di scendere a fare la spesa.

I Caille erano usciti. Vedendo un raggio di sole quasi primaverile, Lina aveva indossato un tailleur chiaro su cui sfoggiava un cappellino rosso. Albert si pavoneggiava, felice, camminando tra lei e la nuova amica che aveva passato la notte nel loro letto.

La camera della signorina Augustine, là in alto, non era stata ancora affittata. Era solo una mansarda, un tempo riservata alla domestica e ormai superflua. Bisognava trovare un'altra zitella che volesse alloggiarvi, ma nessuno si era preso la briga di mettere fuori il cartello, e la portinaia si era limitata a dirlo in giro fra i negozianti del quartiere.

Allorché il primo furgone aveva lasciato il suo posto accanto al marciapiede, ne era arrivato un altro. La signora Rouet, dalla sua torre di vedetta, sentiva il baccano che facevano al piano di sotto e aspettava: quando finalmente l'appartamento sarebbe stato vuoto, quando non ci sarebbe stato più nulla, né un mobile, né un tappeto, né una tenda, né soprattutto un essere umano, sarebbe scesa a contemplare vittoriosa il campo di battaglia.

Alle due arrivò Colette con un taxi, andò ad abbracciare la sorella e la madre, rimase solo pochi minuti. Non fece una piega, indicò soltanto una lampada di metallo cromato. Antoinette alzò le spalle:

«Prendila se vuoi!».

Colette la fece portare giù, la caricò nel taxi e se ne andò.

Che fosse stata Antoinette a dare l'ordine, o i traslocatori a prenderli di propria iniziativa insieme alle altre cose dalla stanza sul retro, dove erano stati riposti, fatto sta che Dominique vide passare sul marciapiede un uomo in tuta da lavoro che reggeva i due vasi con le piante e che li fece poi sparire nel furgone imbottito.

Ci fu un errore. Avevano portato via, con altri vestiti presi alla rinfusa, un cappotto verde scuro, che Cécile scese a recuperare perché era suo: l'aveva visto in mano a uno degli uomini da una finestra del terzo piano, sempre che non avesse montato la guardia nell'ingresso.

Alle cinque era tutto finito. Antoinette aveva fatto molte telefonate. Aveva bevuto un po' del vino degli operai, in uno dei bicchieri usati da loro, dopo averlo sciacquato.

Quando tutti se ne furono andati, nell'appartamento rimasero solo le bottiglie, una ancora mezzo piena, e i bicchieri sporchi posati sul pavimento.

Antoinette aveva dimenticato la vicina della finestra di fronte. Neanche uno sguardo di addio. Solo giù, sul marciapiede, se ne ricordò, alzò la testa, e sulle labbra le affiorò un sorriso beffardo.

«Addio, vecchia mia! Io me la sguaglio...».

L'ufficiale giudiziario se n'era già andato portandosi via le sue carte. Arrivato in taxi, ripartì con un autobus, che aspettò a lungo all'angolo con boulevard Haussmann, dove c'era l'albero degli uccelli.

«Non hai fame?» chiese in macchina la madre di Antoinette.

Lei aveva sempre fame, le piaceva tutto, specialmente l'aragosta, il foie-gras, i cibi costosi in generale e i dolci.

Pensava che fosse il momento buono.

«No, mamma... Io devo...».

Non accompagnò la madre a casa. La lasciò in place Clichy e per consolarla le mise in mano una banconota.

«Non te la prendere... Ma sì, vengo a trovarti domani... No, di mattina no... Ma insomma, non capisci?... Autista, da Graff...».

Almeno ebbe la gentilezza di salutarla agitando la mano dal finestrino. Da Graff vide subito l'uomo che l'aspettava davanti a un bicchiere di porto.

«Ora andiamo a cena... Sei contento? Uff, non mi sento più le gambe... Che giornata, Dio santo!... Che hai?... Sei arrabbiato?... Mamma voleva che andassi a stare da lei, nell'attesa di trovare un appartamento... Ho fatto mettere tutto in un deposito... Cameriere, un porto!... Mi hanno portato la valigia al tuo albergo...».

Cenarono in un ristorante italiano di boulevard Rochechouart. La quiete improvvisa, il silenzio che li circondava lasciavano Antoinette insoddisfatta, e più volte negli sguardi furtivi che lanciava all'amante affiorò una certa apprensione, forse un presentimento.

«Senti, stasera, per festeggiare la libertà, mi farebbe piacere...».

La festeggiarono in tutti i locali da ballo del quartiere; e più champagne beveva, più Antoinette si eccitava, e più la sua voce diventava stridula; aveva bisogno di scaricarsi; appena si fermava un attimo, sentiva di avere tutti i nervi tesi, ed era assalita da un'angoscia folle; rideva, parlava a voce alta; aveva bisogno di essere al centro dell'attenzione, e a questo scopo era decisa a dare scandalo; finché, alle quattro del mattino, rimasero gli ultimi in un piccolo night-club di rue Fontaine: lei piangeva sulla spalla del mulatto, come una bambina, si lamentava, commiserava lui e se stessa.

«Capisci almeno?... Dimmi che mi capisci... Ci siamo solo noi due adesso... Non c'è nient'altro... Dimmi che ci siamo solo noi due e baciami, stringimi forte...».

«Il cameriere ci guarda».

Lei volle a tutti i costi bere un'altra bottiglia, che rovesciò; le misero il visone sulle spalle; fuori inciampò sul bordo del marciapiede, l'uomo la sostenne passandole un braccio intorno alla vita, e a un tratto, vicino a un lampione a gas, Antoinette si chinò in avanti e vomitò; dagli occhi le scorrevano lacrime che non erano di pianto, cercava ancora di ridere e ripeteva:

«Non è niente, dà... Non è niente...».

Poi, aggrappandosi all'amante, che si girava dall'altra parte:

«Mica ti faccio schifo, di'?... Giurami che non ti faccio schifo, che non ti farò mai schifo. Perché ora, sai...».

Lui le fece salire, un gradino dopo l'altro, le scale dell'Hôtel Beauséjour, in rue Notre-Dame-de-Lorette, dove affittava a settimana una camera con bagno.

In faubourg Saint-Honoré le finestre rimasero aperte sulle stanze vuote per tutta la notte, e la prima sensazione che Dominique provò al risveglio, la mattina dopo, fu quella del vuoto di fronte al quale avrebbe vissuto da quel momento in poi.

Le riaffiorò un ricordo dimenticato, un ricordo di quando era bambina, del tempo in cui, con la madre e il padre generale, traslocavano per cambiare di guarnigione. Traslocavano spesso, e ogni volta, vedendo la casa che si svuotava, lei era presa dal panico, restava il più vicino possibile alla porta, per paura che si dimenticassero di lei.

Antoinette non l'aveva dimenticata: nell'andare via, aveva guardato in alto.

Se n'era andata e l'aveva lasciata lì; l'aveva fatto apposta.

Dominique accese il gas, con un gesto automatico, per scaldarsi il caffè, e pensò alla vecchia Augustine, che se n'era andata anche lei, e aveva rincorso il treno per dirglielo, tutta ansimante per la gioia di essere finalmente libera.

La giornata cominciò come tutte le altre; nulla lasciava prevedere che sarebbe stata eccezionale. Anzi, all'inizio c'erano, nell'aria e in Dominique, una leggerezza, un languore che sembravano una promessa di convalescenza.

Era il 3 marzo. Lei non se ne rese conto subito, perché aveva dimenticato di strappare il foglietto del calendario. Non era ancora primavera, ma di mattina, quando le altre persiane erano ancora chiuse, Dominique già spalancava la sua finestra e si metteva ad ascoltare il canto degli uccelli, il rumore della fontana nel cortile dell'antico palazzetto adiacente; nell'aria fresca e un po' umida, c'era una fragranza che ricordava un mercato di provincia pieno di verdura e che faceva venire voglia di frutta.

E proprio alla frutta pensò lei quella mattina, e precisamente alle prugne. Era un ricordo di infanzia: in una delle città in cui aveva vissuto, non sapeva più quale, aveva attraversato un mercato con suo padre in alta uniforme. Era vestita a festa, con un abito bianco inamidato. Il generale la tirava per la mano. Lei vedeva la sua sciabola scintillare al sole. Ai due lati si innalzavano vere e proprie muraglie di prugne; e il loro odore era così forte da seguirla fino nella vasta chiesa in cui assisté a un *Te Deum*. Le porte della chiesa erano rimaste aperte. C'erano molti stendardi. Alcuni uomini in borghese portavano una fascia al braccio.

Strano. Ormai era assalita di continuo da ricordi d'infanzia e vi si crogiolava. Le capitava anche, come quella mattina, di avere gli stessi pensieri di quando era piccola. E poiché il sole sorgeva ogni giorno un po' più presto e le luci venivano accese ogni sera un po' più tardi, Dominique si disse, come fosse una certezza: «Quando si potrà cenare senza accendere la luce sarò salva!».

Un tempo era il suo modo di concepire l'anno. C'erano i mesi, lunghi e bui come un tunnel, in cui ci si metteva a tavola sotto la lampada accesa, e i mesi in cui la sera, dopo cena, si poteva passeggiare in giardino.

Sua madre, convinta com'era che ogni inverno fosse il suo ultimo inverno, seguiva un altro criterio: per lei la tappa importante era il mese di maggio.

«Presto sarà maggio, e tutto andrà meglio!».

Così, anche quella mattina, Dominique viveva per metà nella realtà presente e per metà tra immagini di altri tempi. Vedeva l'appartamento vuoto di fronte, che non era

stato ancora affittato, un riflesso rosa sulle facciate dei palazzi, un vaso di geranio dimenticato sul davanzale della signorina Augustine; udiva i primi rumori della strada e sentiva l'aroma del caffè che filtrava, ma al tempo stesso le sembrava di udire degli squilli di tromba, il baccano che faceva suo padre, di mattina, alzandosi, il risuonare degli speroni nel corridoio, la porta che non aveva mai imparato a chiudere senza sbatterla. Davanti a quella porta, un quarto d'ora prima che il generale uscisse, si avvertiva lo scalpiccio degli zoccoli del suo cavallo, che un attendente teneva per le briglie.

Si sentiva malinconica, perché i ricordi che le tornavano in mente erano tutti, senza eccezione, ricordi molto vecchi, di quando aveva meno di diciassette anni, come se solo quei suoi primi anni avessero contato, come se il resto non fosse stato altro che una lunga serie di giorni insignificanti, di cui non rimaneva niente.

Era questa la vita? Un po' d'infanzia inconsapevole, una breve adolescenza, poi il vuoto, un continuo susseguirsi di preoccupazioni, di grattacapi, di piccole incombenze e, a quarant'anni, già la sensazione della vecchiaia, di una china da percorrere mestamente.

Presto i Caille l'avrebbero lasciata. Se ne sarebbero andati il 15 marzo. Non era stato Albert Caille ad annunciarglielo. Sapeva di darle un dispiacere e non aveva il coraggio di dare dei dispiaceri alla gente, lui, era una sua forma di vigliaccheria; aveva mandato Lina; avevano bisbigliato tra loro, come sempre in circostanze del genere; lui l'aveva spinta verso la porta, e Lina, entrando, aveva più che mai l'aria di una rosea bambola di pezza o di una scolaretta che ha dimenticato la lezione.

«Devo dirle, signorina Salès... Ora che mio marito collabora regolarmente con un giornale, avrà bisogno di un ufficio, forse di una dattilografa... Abbiamo cercato un appartamento... Ne abbiamo trovato uno in quai Voltaire, con le finestre che danno sulla Senna, e ci trasferiremo lì il 15 marzo... Conserveremo sempre un ottimo ricordo della nostra permanenza qui da lei e di tutte le sue premure...».

Si alzavano più presto, giravano per la città, arredavano l'appartamento, eccitati, raggianti, e tornavano a casa solo per dormire, come in una camera d'albergo; a volte non tornavano neanche, forse si coricavano su un materasso nella loro nuova casa.

Dominique andava e veniva, faceva gli stessi gesti, uno dopo l'altro, come si sgrana il rosario, e tutto sommato quello era per lei il momento migliore della giornata, perché si lasciava portare da un ritmo a cui ormai era abituata da tempo.

Guardò l'ora sull'orologio riposto nella pantofola di seta. L'orologio d'oro di sua madre, ornato di minuscoli brillanti, la fece pensare al calendario, così strappò il foglietto del giorno prima e scopri un grosso 3 nero.

Era l'anniversario della morte di sua madre. Anche quell'anno, come i precedenti, aveva parlato del mese di maggio come del porto che sperava di raggiungere, ma era stata colta da una crisi di soffocamento verso la fine di una giornata umida.

Dominique ormai pensava a sua madre senza provare tristezza. La ricordava abbastanza bene, ma non nei particolari; rivedeva soprattutto una figura delicata, un viso allungato sempre un po' pensieroso, un essere come smorzato, e non ne era commossa, anzi la ricordava con distacco, forse con un po' di rancore. Perché se lei era così, lo doveva a sua madre. Quella specie di impotenza di fronte alla vita - si rendeva ben conto di essere impotente a vivere - le era stata inculcata da sua madre,

insieme a un elegante spirito di rassegnazione, a una distinta riservatezza, e a tutti quei piccoli gesti che servivano solo a cullare la solitudine.

Vide uscire il signor Rouet; guardò il cielo, che era chiaro e luminoso, ma le parve contenere una falsa promessa.

Il tempo non si sarebbe mantenuto bello per tutta la giornata. Il sole era di un giallo pallido, l'azzurro non era puro, il bianco delle nuvole aveva riflessi di pioggia.

Verso mezzogiorno, Dominique ne era quasi certa, il cielo si sarebbe coperto del tutto, e ben prima dell'ora di cena sarebbe sceso sulla città quel crepuscolo angoscioso che sospinge nelle strade come una polvere di mistero.

Nervosa, inquieta, Dio sa perché, sentì il bisogno di fare le grandi pulizie e passò buona parte della giornata alle prese con secchi d'acqua, spazzoloni e strofinacci. Alle tre aveva finito di dare la cera ai mobili.

Sapeva già che cosa stava per succedere, almeno quello che sarebbe successo nell'immediato.

Quando non avrebbe avuto più niente da fare, quando con un gesto rituale avrebbe posato sul tavolo la cesta delle calze, quando la luce avrebbe incominciato a farsi livida, si sarebbe impadronita di lei un'angoscia che aveva imparato a conoscere.

Probabilmente qualcosa di simile accadeva al signor Rouet nello strano ufficio di rue Coquillière. E il richiamo era più imperioso nei giorni di pioggia, quando il buio scendeva più in fretta e dei bagliori ambigui davano un volto diverso alla strada.

Anche lui, in quei momenti, cercava di resistere, accavallava una gamba, poi la rimetteva giù, si sforzava di dominare il tremolio delle dita. Anche lui si alzava con un senso di vergogna e diceva con una voce diversa dal solito:

«Devo passare in banca, Bronstein... Se telefonasse mia moglie...».

Poi imboccava le scale di soppiatto; si inoltrava, come fuori di sé, nelle strade più strette, più sudicie, dove gli angoli oscuri sanno di vizio, strisciando lungo i muri umidi.

Dominique si versò una tazza di caffè, imburrrò una fetta di pane, come se questo potesse trattenerla. Si era appena riseduta, stava per infilare in una calza l'uovo di legno verniciato, quando il richiamo divenne irresistibile, e lei si vestì, evitando di guardarsi allo specchio.

Per le scale si chiese se avesse chiuso la porta a chiave. In qualsiasi altro momento, al minimo dubbio sarebbe tornata su. Perché quel giorno non lo fece?

Aspettò l'autobus, salì e rimase in piedi sulla piattaforma, tra sagome scure di uomini che odoravano di tabacco, ma *quella cosa* non incominciava ancora, *quella cosa* sarebbe incominciata solo molto più tardi, secondo una regola fissa.

Scese in place Clichy. Non pioveva, e tuttavia c'era come un alone attorno ai lampioni a gas e un velo davanti alle vetrine illuminate; le bastò un attimo per entrare in una vita nuova, i cui punti di riferimento erano le grandi insegne luminose.

Già una decina di volte, forse anche di più, era arrivata fin lì, con quella sua figura minuta, i nervi tesi; camminava veloce, sempre con la stessa andatura, senza sapere dove stesse andando; a ogni istante aveva voglia di fermarsi per la vergogna; fingeva di non vedere niente intorno a sé, eppure si appropriava come una ladra della vita che le scorreva accanto.

Già una decina di volte era fuggita dalla sua camera, in quell'ora così quiete che la quiete le pesava addosso come un'angoscia; un paio di volte si era spinta, con lo stesso passo, nel quartiere delle Halles, nelle viuzze in cui aveva seguito il signor Rouet, ma per lo più era qui che si aggirava con sguardi avidi da mendicante.

Furtiva, consapevole del proprio degrado, si mischiava alla folla fiutandone l'afrore. Senza accorgersene, aveva già incominciato a obbedire a dei rituali: attraversava la piazza sempre nello stesso punto, svoltava a un determinato angolo di strada, riconosceva l'odore di certi bar, di certe botteghe, rallentava il passo in certi incroci dove gli effluvi erano più forti.

Si sentiva così infelice che avrebbe potuto mettersi a piangere per strada. Era sola, più sola di chiunque altro. Che sarebbe successo se fosse caduta sul marciapiede? Un passante sarebbe inciampato nel suo corpo, qualcuno si sarebbe fermato, l'avrebbero portata in una farmacia e un agente avrebbe tirato fuori dalla tasca un taccuino.

«Chi è?».

Nessuno avrebbe saputo rispondere.

Chissà se anche oggi avrebbe visto Antoinette. Alla fine l'aveva ritrovata. Le prime volte era andata in giro in quel quartiere proprio per cercarla.

Ma perché il suo sguardo si inoltrava negli ingressi degli alberghi, aperti sulla strada come bocche tiepide? A volte, accanto ad alcune porte c'erano delle donne che aspettavano. Dominique avrebbe voluto non guardarle, ma era più forte di lei. Alcune erano stanche, nervose; altre la guardavano negli occhi, placide, con l'aria di dire: «Che cavolo vai cercando?».

E Dominique credeva di riconoscere dall'andatura, da un che di furtivo, di imbarazzato, gli uomini che il desiderio spingeva verso quegli ingressi. Capitava persino che la sfiorassero. Più di una volta, nell'oscurità, tra due vetrine o due lampioni, qualcuno si era proteso verso di lei per osservare il suo viso, e lei non si era indignata, aveva avuto un fremito, poi aveva camminato per un pezzo senza vedere niente, come se avesse avuto gli occhi chiusi.

Era sola. Antoinette si faceva beffe di lei. Era successo una volta. Poteva succedere anche oggi.

Certe sere Dominique la vedeva, sola, in una brasserie di rue Blanche, trasalire ogni volta che si apriva la porta o che si sentiva squillare il telefono.

Lui non arrivava. La lasciava ad aspettare per ore. Antoinette comprava un giornale della sera, apriva la borsetta per prendere il portacipria, il rossetto. I suoi occhi erano cambiati. Ardevano della stessa febbre, eppure vi si leggeva anche una certa ansia, forse un po' di abbattimento.

Ma oggi lui c'era. Erano in quattro attorno a un tavolino, due uomini e due donne. Esattamente come la sera in cui Antoinette aveva dato di gomito all'amante indicandogli con il mento la finestra:

«Guarda!».

Aveva additato ai suoi amici Dominique, che se ne stava con il viso quasi incollato al vetro e che subito era scomparsa nell'oscurità della strada.

Perché ora Antoinette si abbandonava a quei volgari scoppi di risa, vibranti di sfida? E perché quell'ansia, addirittura quel terrore, nel guardare l'uomo che scherzava disinvoltamente con lei?

Chissà se lui aveva già minacciato di piantarla. Forse correva dietro ad altre donne. Forse l'aveva lasciata sola per notti intere nella stanza dell'Hôtel Beauséjour.

Tutto questo Dominique lo intuiva, lo capiva, e provava il bisogno di sentirsi coinvolta. Era certa che Antoinette si fosse messa in ginocchio davanti a lui, avesse strisciato ai suoi piedi, scarmigliata, seminuda, che avesse rabbiosamente minacciato di ucciderlo.

Sicuro di sé, sprezzante, ironico, lui la dominava. Si capiva da ogni suo gesto, da ogni occhiata, soprattutto quando guardava l'orologio - un orologio da polso nuovo, che gli aveva regalato lei - e si alzava sistemandosi con cura sui capelli crespi un cappello di feltro grigio.

«Ci vediamo più tardi al solito posto...».

«Non troppo tardi, vero?».

L'uomo sfiorò le dita dell'amico, i due si scambiarono una strizzatina d'occhio, poi lui diede un colpetto sulla spalla dell'altra donna; Antoinette lo seguì con uno sguardo angosciato fino all'uscita; poi, per nascondere il proprio turbamento, decise di rifarsi il trucco.

Quanto ancora sarebbe durata? Di sicuro non per anni. Magari qualche mese.

Forse non lo avrebbe ucciso.

Avrebbe urlato il suo dolore e il suo odio di donna sconvolta, lo avrebbe inseguito, senza più freni, nei bar e nei locali da ballo, dove all'entrata si sarebbe scontrata con camerieri già messi sull'avviso.

Quella sera vide Dominique o no? L'amico le propose una partita a belote, per distrarla dopo che l'amante se n'era andato, chiese al cameriere un tappeto da gioco e delle carte, spinse di lato sul tavolino di marmo i bicchieri pieni di un aperitivo verdastro.

Dominique aveva ripreso a camminare, rasente i muri, cercando di allontanare il ricordo delle due file di ceste di prugne, e della cattedrale con le porte spalancate da cui uscivano le note del *Te Deum*.

L'appartamento di faubourg Saint-Honoré era vuoto, completamente vuoto, l'unico ciocco di legno era spento da tempo; al suo ritorno l'avrebbe accolta solo l'aria gelida.

Persino le donne che vedeva in piedi davanti agli alberghi dovevano essere meno sole di lei, persino quegli uomini che prima di abbordarle ci pensavano su.

Tutto era vivo intorno a lei, solo il suo cuore batteva a vuoto, come una sveglia dimenticata in una valigia.

Ancora qualche settimana... A quest'ora ci sarebbe stato il sole... La notte sarebbe calata più tardi, dopo cena, e sarebbero venute notti serene...

Dov'era? Poco prima aveva riconosciuto le finestre dell'Hôtel Beauséjour e ora percorreva una strada in discesa, molto buia, in cui non passavano né autobus né macchine; guardò un calzolaio in una bottega, sfiorò un'ombra che non aveva visto; le girava la testa, aveva paura, una paura sempre più grande, tanto che di colpo le venne da gridare; qualcuno le si era avvicinato, qualcuno che lei non vedeva le camminava accanto, la toccava; una mano, una mano maschile le afferrò il braccio; un uomo le parlava, lei non capiva le parole, non si sentiva più circolare il sangue

nelle vene ed era indifesa, inerte; sapeva, aveva piena consapevolezza di quello che le stava succedendo, e la cosa più straordinaria era che lo accettava.

Le sembrava di aver previsto da sempre che un giorno avrebbe camminato così, in una strada buia, al fianco di uno sconosciuto. L'aveva vissuto in sogno o era semplicemente perché l'aveva visto fare, perché aveva seguito Antoinette, perché aveva spalancato gli occhi nel momento in cui due sagome scure si erano inoltrate insieme nella luce incerta di un corridoio?

Non provava emozioni. Lasciava che accadesse. Non osava guardare l'uomo e notò solo che puzzava di sigaro spento.

Aveva già varcato una soglia. A destra c'era una finestrella ovale e, al di là, un tizio in maniche di camicia, una caffettiera blu su un fornello a gas.

Che aveva detto quell'uomo? Aveva allungato un braccio peloso per porgerle una chiave che lei non aveva preso; eppure adesso era sulle scale, saliva, tratteneva il fiato, il cuore non le batteva più, continuava a salire; sotto i suoi piedi c'era un tappeto, la luce era fioca; avvertiva un respiro caldo sulla schiena, una mano, la mano la toccava di nuovo, saliva lungo la gamba, raggiungeva la pelle nuda al di sopra della calza.

Appena arrivata sul pianerottolo si voltò, ansimante, e vide per prima cosa una bombetta, poi il viso banale di un uomo di mezza età. L'uomo sorrideva. Aveva un paio di baffi rossicci. Poi il sorriso scomparve, e Dominique si rese conto che era stupito quanto lei; si irrigidì, dovette allontanarlo con entrambe le braccia per aprirsi un varco verso le scale che lui ostruiva con la sua mole; correva, le sembrò di correre a una velocità folle, e che la strada fosse lontanissima, che non avrebbe mai raggiunto i marciapiedi, i negozi illuminati e i grossi autobus rassicuranti.

Quando si fermò, scoprì di essere davanti alla gare Saint-Lazare all'ora di punta, quella in cui tutti gli impiegati e gli operai di Parigi si precipitano di corsa verso i treni diretti in periferia.

Istintivamente si guardò di nuovo alle spalle, ma l'uomo non l'aveva inseguita: era sola, solissima, stordita in mezzo a gente frettolosa che la urtava da ogni parte.

Allora, a mezza voce, balbettò: «È finita».

Non avrebbe ancora saputo dire che cosa fosse finito. Esausta, si rimise in cammino, si sentiva in bocca un sapore di sigaro spento e addosso l'odore di quella scala di albergo, di quel corridoio in cui, nella penombra, aveva intravisto il grembiule bianco di una cameriera indifferente.

A un tratto ogni cosa fu chiara.

«Mia povera Nique!».

Era lucida, terribilmente lucida.

Ma sì, era finita. Che senso aveva? Non aveva neanche più bisogno di affrettare il passo. Era finita, proprio finita! E che cosa era mai stato, in fondo! Uno si immagina che la vita... «Secondo trimestre»... Ancora una parola della sua infanzia... Parlavano del secondo trimestre come di un tempo interminabile... Il trimestre prima delle vacanze di Pasqua...

Per un certo periodo tutto dura troppo, i giorni non passano mai, le settimane sono un'eternità con in fondo il sole della domenica; poi improvvisamente più niente:

mesi, anni, ore, giorni confusi insieme in un'accozzaglia, in cui non si riesce a distinguere nulla.

«Basta! È finita...».

Poteva anche piangere su se stessa. Era finita. È finita, mia povera Nique!

Non l'hai mai fatta quella cosa, non la farai mai, e non diventerai nemmeno una squallida zitella come la signorina Augustine...

Peccato che oggi Antoinette non ti abbia neppure guardata.

I marciapiedi familiari, la casa in cui è entrata tante e tante volte, la bottega degli Audebal, il negozio Sutton dove si vendono bauli di vimini per chi parte in viaggio.

Un po' più avanti nella strada c'è una fioraia, e Dominique oltrepassa casa sua. Ha cominciato a piovere, le gocce lasciano lunghe scie oblique sulla vetrina.

«Mi dia delle...».

Avrebbe voluto delle margherite. La parola le affiora spontaneamente alle labbra, ma per quanto si guardi intorno non vede margherite come quelle che sistemava in un vaso pensando a Jacques Améraud.

«Dica, signora».

Non signora, signorina...

... Jacques Améraud... La vecchia signora Améraud che...

«Delle rose... Molte rose...».

Spera solo di avere con sé abbastanza denaro. Paga. È l'ultima volta che conta delle banconote, degli spiccioli.

Purché i Caille non siano tornati. Non ce l'ha con loro, ma le hanno dato un dispiacere. Non ne hanno colpa. Vanno per la loro strada. Credono di andare da qualche parte.

Socchiude la porta della guardiola, forse per avere l'occasione di parlare ancora una volta con un essere umano.

«Qualcosa per me, signora Benoît?».

«Ma no, signorina».

Non ha pensato alle rose, che la portinaia guarda con stupore, e Dominique se ne scusa con un sorriso gentile.

Lei è sempre gentile, è il carattere che le ha forgiato sua madre. Non fa rumore per le scale. Le è stato insegnato a salire senza far rumore, a non disturbare gli altri, a farsi da parte.

Farsi da parte! Quell'espressione viene da un passato talmente lontano! È proprio così! Si è fatta da parte! Si farà da parte anche adesso...

Prima di chiudere le tende osserva per l'ultima volta le finestre di fronte, solleva un po' la testa e vede la signora Rouet madre alla torre di vedetta.

... La torre di vedetta vigila...

Le si inumidiscono gli occhi, gira l'interruttore e, in piedi davanti allo specchio, si guarda.

Eppure non è ancora una vecchia zitella.

Si slaccia il vestito. Ora che ha aperto l'armadio, lo specchio è scomparso.

Possiede ancora una lunga camicia da notte ricamata a punto Valenciennes, una camicia da notte alla quale, ai tempi, aveva lavorato per mesi.

«Per quando ti sposerai...».

In un cassetto ha ancora una bocchetta di acqua di colonia ambrata.

Accenna un sorriso triste. Si affretta, perché sente nascere in sé un moto di rivolta; comincia a chiedersi se la colpa non sia di...

Le pastiglie... Dove sono le pastiglie?... Le ha comprate tre anni prima, quando l'emicrania la teneva sveglia tutta la notte... Le ha prese una sola volta...

Eccole! Proprio quella mattina ha fatto le grandi pulizie. La camera odora di pulito. I mobili luccicano. Conta le pastiglie lasciandole cadere in un bicchiere d'acqua... Otto... Nove... Dieci... Undici...

Basteranno?...

Eppure, se volesse... Se...

No! Non ora che sa...

«Mio Dio, ti supplico, fa' che...».

Ha bevuto. Si sdraia. Le si serra un po' la gola per il sapore amaro della medicina. Ha versato l'acqua di colonia sul letto e, dopo essersi stesa, dispone le rose intorno a sé.

Di una sua amica d'infanzia, che era morta ed era stata adagiata tra i fiori, le madri dicevano piangendo:

«Sembra un angelo!».

Forse la droga sta già facendo effetto. Non si muove, non ha nessuna voglia di muoversi, proprio lei che ha sempre odiato starsene a letto. Sente tutti i rumori della strada, tende l'orecchio per riconoscere il frastuono degli autobus, lo stridore che fanno nel cambiare marcia all'inizio della salita; vorrebbe udire ancora una volta il campanello degli Audebal.

Ma ha dimenticato una cosa! Ha dimenticato la cosa principale, e ormai è troppo tardi!

Antoinette non lo saprà.

Avrebbe tanto voluto... Che cosa avrebbe voluto?... A che pensa?... Si sente male... No, è solo la lingua che si ingrossa, le si gonfia nella bocca, ma non fa niente, non fa male...

«Non fa male, tesoro...».

Chi era che diceva così?... Sua madre... Sì, era sua madre, quando lei si faceva la bua, e le mettevano la tintura di iodio...

No, non faceva male... Chissà se Jacques Améraud aveva provato dolore...

Dov'è andata?... È andata a cercare qualcosa, da qualche parte, molto lontano... Sì, è già molto lontana... Ha trovato quello che cercava?...

Non lo sa più... È sciocco che non lo sappia... L'intera famiglia rimarrà di stucco... A Tolone, l'ultima volta, non provava affetto per loro... Che cosa le avevano fatto?... L'ha dimenticato... Forse perché se n'erano andati e l'avevano lasciata sola... Sembrava che non la vedessero... La prova è che dicevano:

«Non sei cambiata, Nique!».

Chi è che la chiama Nique? È sola. È sempre stata sola!

Forse, se le dessero sedici gocce della medicina che sta sul comodino... Perché Antoinette resta dietro alla porta invece di andare a versarle le gocce?...

Sei una sciocchina, Nique!... Ti ricordi che ti hanno sempre trattato da sciocchina... Ti mettevi a fantasticare e dimenticavi la cosa principale... Hai già scordato che non hai avvertito Antoinette... Ora lei se ne sta là, nel bar... Gioca a belote...

Non hai nemmeno pensato che le rose avrebbero avuto un cattivo odore. I fiori hanno sempre un cattivo odore in una stanza dove c'è un morto...

Quando i Caille torneranno... Non sapranno ancora... Crederanno che la casa sia come sempre... Forse si stupiranno solo di non udire i tuoi soliti passettini da topo, ma non se ne cureranno, si spoglieranno, andranno a letto, si stringeranno l'uno all'altro, e si sentiranno dei sospiri...

Ma nessuno li sentirà... Forse la mattina dopo...

Albert Caille avrà paura. Bisbiglieranno. Lui dirà a Lina:

«Vacci tu!...».

La spingerà...

È un brutto tiro da giocare a quei due proprio quando mancano solo dodici giorni al loro trasloco. Non sapranno neanche a chi telegrafare la notizia.

Saranno tutti costretti a prendere il treno, da Rennes, da Tolone, da Angoulême; per fortuna non hanno ancora messo via gli abiti da lutto!

«L'ultima volta che l'abbiamo vista, al funerale di zia Clémentine, aveva un'aria così...».

«A me è sembrato che fosse un po' infelice...».

Perché? Non è vero. Non era infelice.

Ha mantenuto la promessa, ecco tutto. Ora deve sbrigarsi ad avvertire Antoinette.

È facile... Fra qualche minuto, fra qualche secondo sarà finita, e allora farà come la signorina Augustine, correrà laggiù, da Antoinette, le griderà, fremente di gioia:

«Ecco!... Sono venuta... Volevo vederti per prima, capisci?... Allora non potevo dirti niente... Ti guardavo da lontano e tu non capivi... Adesso che è finita...».

Arrossisce. Riesce ancora ad arrossire? È confusa. È scossa da un brivido...

Sì... Ancora pochi secondi, quattro, tre, due... Ancora niente... Tra poco potrà stringere Antoinette fra le braccia, chinarsi sul suo viso, sulle sue labbra così piene di vita, così vive...

Così vi...

«Non te la prendere, ragazza mia. Se Pierre ti ha detto che sarebbe venuto, vuol dire che verrà...».

Lei si sforza di sorridere. È mezzanotte. La lasciano sola in un angolo della brasserie, e l'immagine che vede riflessa nello specchio le pare quella di una donna in attesa di un uomo qualunque.

Il signor Rouet si alza dalla poltrona e comincia a spogliarsi, mentre sua moglie continua a mettere ordine appoggiandosi al bastone.

Anche oggi ha telefonato all'ufficio di rue Coquillière, e lui non c'era. Ora aspetta che sia addormentato per contargli i soldi nel portafoglio. Come se lui non lo sapesse e non prendesse le sue precauzioni!

Ha chiesto cento franchi in prestito a Bronstein.

Ha lavorato tanto, tutta la vita, per guadagnarsi i suoi soldi!

Quel pomeriggio gli è andata male. Quando la ragazzina si è spogliata su un piumino rosso, le ha visto delle macchioline lungo le cosce magre e si è spaventato.

Ormai nella stanza di Dominique l'unico battito è quello della sveglia; quando finalmente i Caille ritornano, non se ne accorgono, si spogliano, vanno a letto, ma dopo aver passato tutta la giornata a tappezzare la loro futura casa sono stanchissimi.

Lei dice solo, con voce assonnata:

«Stasera no...».

«Stasera no...».

Lui non insiste. Passa qualche minuto.

«Per i mille franchi di caparra penso che se chiedessimo a Ralet...».

Lina dorme.

La pioggia cade silenziosa, fine fine.

7 luglio 1942